

#publifarum

Rivista di linguistica, letteratura e cultura in contesto plurilingue | ISSN: 1827-7482

n.41|1
2024

Pensare l'Antropocene:
prospettive linguistiche,
letterarie, artistiche

A cura di: Chiara Fedriani, Chiara Rolla



Pensare l'antropocene: prospettive linguistiche, letterarie, artistiche

Volume a cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Indice

- p. 3 Chiara Fedriani, Chiara Rolla
Pensare l'Antropocene: esplorazioni umanistiche del cambiamento globale
- p. 12 Marco Bagli
The semantic motivation of common names of wild mushrooms in English
- p. 34 Laura Santini
Transition, transmission, translation: compounding in the Digital age. A corpus-based reading of Anthropocene and its language cloud
- p. 64 Maria Napoli
Quali presupposti per una linguistica climatica? Riflessioni su uno studio di caso
- p. 82 Maria Cristina Caimotto
L'ecolinguistica accessibile a tutti
- p. 105 Christina Schaefer
A Diorama of Human History: Visions of the Anthropocene in Giuseppe Genna's Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari (2010)
- p. 129 Carmelina Concilio
Essere albero e diventare albero: vita in divenire
- p. 151 Marie Gaboriaud
Mémoires photographiques de la terre – Phototexte et anthropocène
- p. 175 Diana Lelonek, Jakub Gawkowski
Living Things in the Extractivist Ruins. Diana Lelonek in Conversation with Jakub Gawkowski
- p. 190 Adam Arvidsson
The Condition of the Anthropocene
- p. 209 Elisa Bricco, Chiara Rolla
La terre : scène, cartes et narrations. Entretien avec Frédérique Aït-Touati



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Pensare l'Antropocene: esplorazioni umanistiche del cambiamento globale

Chiara Fedriani, Chiara Rolla

Per citare l'articolo

Chiara Fedriani, Chiara Rolla, «Pensare l'Antropocene: esplorazioni umanistiche del cambiamento globale», *Publifarum*, 41, 2024, p. 3-11.

Abstract

Il volume raccoglie i contributi presentati in occasione del seminario dipartimentale "Pensare l'Antropocene" diretto da Elisa Bricco che si è svolto tra il 2022 e il 2023 presso il Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova, al quale hanno partecipato studiose e studiosi provenienti dall'Italia e dall'estero che lavorano nel campo della linguistica, della letteratura, della sociologia e della pratica artistica e che nei lavori qui raccolti affrontano diverse tematiche legate all'Antropocene secondo punti di vista multidisciplinari e a nostro modo di vedere fortemente complementari.

Questo numero di Publif@rum raccoglie dieci contributi presentati nel corso del seminario dipartimentale diretto dalla prof.ssa Elisa Bricco che si è svolto tra il 2022 e il 2023 presso il Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova¹. In un'ottica inter e transdisciplinare, il ciclo di incontri ha inteso interrogare diverse pratiche linguistiche, artistiche e letterarie per indagare come le lingue, la letteratura e l'arte stiano rispondendo alle sollecitazioni del mondo contemporaneo proponendo nuove maniere per affrontarne la complessità e pensare a nuove forme di vita sostenibili nell'epoca dell'Antropocene. Il seminario è stato un'occasione per dare voce sia a ricercatrici e ricercatori che hanno sviluppato riflessioni sull'epoca dell'Antropocene nell'ambito delle scienze umanistiche e delle culture straniere, sia alle riflessioni specifiche da parte di ricercatrici e ricercatori del Dipartimento che da tempo coltivano l'interesse per l'impatto che le problematiche ecologiche hanno sulla linguistica, la letteratura e l'arte. Infatti, di fronte alla crescente consapevolezza riguardo a quanto gli esseri umani e le loro attività condizionino e provochino modifiche territoriali, strutturali e climatiche mai avvenute e viste prima, l'Accademia non può non interrogarsi e soprattutto non sensibilizzare il pubblico, di addetti ai lavori come no, in merito alle conseguenze dell'azione dell'uomo sul nostro pianeta.

Reso popolare nel 2000 dal chimico atmosferico olandese Paul J. Crutzen, il termine *Antropocene*, ricco di stimoli epistemologici, è ormai molto diffuso. Sebbene sia spesso abusato e di recente anche messo in discussione e sostituito da altri termini – si pensi ad esempio ai concetti di *Wasteocene* [ARMIERO 2021], *Chtulocene* [HARAWAY 2016], *Capitalocene* [MOORE 2016], *Plantationocene*² ... –, esso aiuta tuttavia a denotare un periodo caratterizzato dal preoccupante aumento delle conseguenze dell'attività umana sull'ecosistema, e consente di mettere in rilievo e anche di denunciare il ruolo di primo piano che essa ha giocato e continua a giocare nella trasformazione del

pianeta. Riflettere sulla nozione di Antropocene da un punto di vista umanistico sottolinea quindi l'importanza di porre l'attenzione sull'agire (e sulla responsabilità) degli esseri umani sulla trasformazione delle relazioni con la terra, invitando ciascuno a valutare le scelte fatte in materia di pianificazione territoriale, funzionamento economico e organizzazione industriale o sociale anche in termini di sostenibilità. Pensare l'Antropocene permette inoltre di non dissociare la riflessione sull'evoluzione della terra da quella relativa allo sviluppo culturale e socio-economico, sgretolando così anche i confini tradizionalmente invalicabili tra "scienze della vita e della terra" e "scienze umane e sociali". Infine, pensare l'Antropocene consente anche e soprattutto di uscire dalla logica "umano/non umano" per assumere quella più inclusiva e ad ampio spettro di "viventi/non viventi" che, in una prospettiva di decostruzione dell'approccio antropocentrico, riconosca invece il principio di interdipendenza tra tutti gli esseri viventi che popolano Gaia³. In tal senso il lavoro performativo portato avanti da Bruno Latour e da Frédérique Aït-Touati descritto nell'intervista alla regista e storica della scienza raccolta in questo numero ("La terre : scène, cartes et narrations", intervista a cura di Elisa Bricco e Chiara Rolla) è forse tra gli esempi più emblematici di questa rinnovata sensibilità che si traduce in alleanze interdisciplinari (letteratura, antropologia, architettura, geologia, geografia...) dallo straordinario potenziale creativo.

Di fatto, da alcuni decenni una massa critica sempre più consistente e numerosa si fa portavoce di una nuova coscienza ecologica a livello mondiale, una consapevolezza che si pone come obiettivo la lettura e la definizione del contemporaneo attraverso il prisma della complessità e della diversità dei territori e delle disuguaglianze socio-spaziali. La letteratura, le lingue e l'arte sono da sempre abitate dalla necessità di comprendere e raccontare la storia, la vita sociale e politica, i mutamenti del paesaggio e anche gli eventi naturali. Pensare l'Antropocene significa allora per le studiose e gli studiosi spostare l'attenzione verso altre forme di conoscenza e di pratiche letterarie e artistiche, basate sul sensibile e sul pratico, per interrogarle mobilitando anche nuovi "modi" di fare e di essere. Le sfide prospettate dall'Antropocene sono quindi molteplici e l'interesse trasversale da esso suscitato testimonia una propensione della cultura a impegnarsi in nome di una rinnovata "transitività", manifestando l'intenzione di dare voce e intelligibilità al mondo in cui viviamo.

Pertanto, sulla scia di quanto affermato da Serenella Iovino in un volume dedicato allo sviluppo delle *environmental humanities*, i saggi qui raccolti propongono delle letture che diventano veicoli “di un’educazione a vedere le tensioni ecologiche del presente” [Iovino 2015, Quarta di copertina], per pensare la lingua, la letteratura e l’arte come strategie di sopravvivenza che aiutino a superare le sfide poste dalla crisi ecologica. Provenienti da spazi culturali e geografici diversi, le riflessioni linguistiche e le produzioni letterarie e artistiche oggetto degli studi del presente volume si rivelano in grado di problematizzare il rapporto dell’umano con il pianeta, con la natura, con lo sviluppo tecnologico, divenendo così espressione di un vero e proprio dibattito “politico”. Esse diventano veri e propri incubatori di idee, laboratori di pensiero e spazi di dibattito e di scambi di competenze e conoscenze, in grado di indagare sulle cause e denunciare le conseguenze dei fenomeni di degrado ambientale a cui stiamo assistendo in questo primo quarto del XXI secolo. Esse interrogano e mettono in discussione le costruzioni mentali, gli stereotipi dominanti della società occidentale antropocentrica per invitare a riscrivere il nostro rapporto con la vita animale e vegetale, a rileggere la nostra relazione con il passato e il futuro alla luce di un ideale di “bene comune”.

I dieci contributi raccolti in questo numero affrontano diverse tematiche legate all’Antropocene secondo punti di vista multidisciplinari e complementari, adottando metodologie d’analisi e assunti epistemologici della linguistica, della letteratura, dell’arte, della sociologia.

Tra i saggi che si occupano più specificamente di questioni linguistiche si annoverano quelli di Bagli, Napoli, Santini e Caimotto. Il *fil rouge* che li lega insieme è l’ispirazione comune proveniente dalla pioneristica disciplina dell’ecolinguistica, arricchita da spunti tratti dall’analisi critica del discorso, dalla linguistica cognitiva e dall’analisi semantico-lessicale di termini chiave che caratterizzano l’Antropocene.

Nello specifico, Marco Bagli esplora la motivazione semantica alla base di una serie di nomi di funghi in inglese, con lo scopo di portare alla luce l’insieme di pratiche e credenze racchiuse nei lessemi che indicano queste specie selvatiche e dunque la complessa rete di relazioni che esistono tra l’umano e ciò che è ‘altro’ rispetto all’umano attraverso il linguaggio. Le categorie semantiche emerse dall’analisi suggeriscono diversi tipi di relazione tra l’uomo e le forme di vita non umane. L’autore

mostra che l'analisi della motivazione semantica delle pratiche di denominazione dei funghi selvatici in inglese può rivelare aspetti interessanti dell'atteggiamento dei parlanti inglesi nei confronti dell'ambiente – aspetto che a sua volta contribuisce a una definizione più ampia dell'Antropocene, poiché lo studio dei nomi comuni della fauna selvatica porta alla luce una forma di conoscenza ecologica e un'importante consapevolezza ambientale da essi codificata. La conoscenza culturale racchiusa nell'onomastica esemplifica inoltre i complessi schemi attraverso i quali le lingue definiscono e concettualizzano la fauna selvatica. In ultima analisi, secondo Bagli il recupero e la valorizzazione critica e consapevole di questi processi di concettualizzazione illustra inesplorate forme di relazione tra gli esseri umani e le forme di vita non umane.

Il saggio di Laura Santini offre uno studio *corpus-based* di stampo lessicografico relativo ad alcuni lessemi in inglese contemporaneo che, originariamente riferiti alla Natura, sono stati oggetto di rimodellamento lessicale, e ne discute aspetti semantici e diacronici, indagando, come dichiarato nel titolo, questioni di transizione, trasmissione e traduzione. Tra i lessemi analizzati, particolare attenzione è dedicata all'evoluzione delle collocazioni e dei composti basati sulla parola di partenza *cloud* 'nuvola' (per esempio da *cloud cover* in meteorologia all'uso metaforico di espressioni del tipo *cloud space* in informatica). Attraverso la ricostruzione di simili trafilé di mutamento semantico-lessicale, l'autrice esplora le implicazioni socioculturali che accompagnano la creazione e l'uso di nuovi composti o sequenze multi-parola, consapevole che queste nuove formazioni, nate in seno al cambiamento socioeconomico, portano con sé una certa connotazione ideologica. Secondo l'autrice, ricostruire queste 'storie di parole' ci permette di accedere a storie e narrazioni, spesso opache, che appartengono a un inquadramento mentale specifico, cioè quello antropocentrico: nella comunicazione contemporanea queste neoformazioni lessicali sono accattivanti, ma in realtà oscure, e coerenti con un approccio insostenibile in cui gli esseri umani sono incoraggiati ad appropriarsi e sfruttare legittimamente le risorse naturali del nostro pianeta, credendole illimitate.

Anche il contributo di Maria Napoli pone l'attenzione su lessemi e fenomeni linguistici tipici della comunicazione contemporanea legata a temi ambientali, collocandosi specificamente nell'ambito dell'ecolinguistica, che, a partire da HALLIDAY ([1990]

2001), pone l'attenzione sul possibile contributo che l'analisi del linguaggio può apportare al tema del cambiamento climatico e più in generale alle più grandi sfide del XXI secolo, con l'obiettivo di formulare, in ultima istanza, delle misure correttive ed educative tramite quelli che STIBBE (2021 [2015]) definisce «beneficial discourses» per l'ambiente e la sua tutela. Nello specifico, Napoli propone l'etichetta più specifica di «linguistica climatica» e analizza alcuni tratti caratteristici della comunicazione giornalistica relativa a temi legati all'ambiente, basandosi sul sito web del quotidiano *Corriere della Sera* e su alcune risorse lessicografiche. La ricerca mostra che la trattazione del tema del cambiamento climatico è caratterizzata da enfasi, intensificazione e iperbole, dall'uso di un'ampia gamma di metafore, dall'uso di costrutti impersonali, che implicano tipicamente un processo che in linguistica si chiama *agent defocusing*: in questo caso specifico, un chiaro tentativo di deresponsabilizzazione degli attori coinvolti. Secondo l'autrice, questi schemi comunicativi, che obbediscono chiaramente alle tipiche esigenze giornaltistiche di conquista del lettore, contribuiscono ben poco alla messa a punto di quei discorsi «benefici» capaci di avere una valenza educativa e di promuovere una riflessione critica, informata e consapevole sui temi ambientali.

Sempre nell'ambito dell'ecolinguistica si colloca anche il contributo di Cristina Caimotto, che costituisce testimonianza dell'ideazione e dell'organizzazione della mostra *Linguaggio, Comunicazione e Percezione della Crisi Climatica*, nata nell'ambito di un percorso di formazione aperto alla cittadinanza sul tema dei cambiamenti climatici sorto all'Università di Torino nel 2019 e inaugurata al *Festival della Scienza* di Genova nel 2021. Lo scopo dell'autrice è conservare una testimonianza del lavoro svolto per preparare uno dei pannelli che compongono la mostra, ossia «Linguaggio, Metafore e Crescitismo», e restituire alcuni dei testi che sono stati semplificati e tradotti per la mostra in lingua originale e in versione integrale. Come si evince dal saggio, una delle caratteristiche più innovative del progetto è la scelta di indagare allo stesso tempo lo studio della crisi climatica e l'analisi critica delle sue rappresentazioni e delle strategie discorsive attraverso cui è comunicata, facendo ricorso all'apparato teorico ed empirico dell'ecolinguistica e più in generale dell'analisi critica del discorso. Passando ai contributi di taglio letterario ed artistico troviamo il saggio di Christina Schaefer, che esamina i modi in cui il concetto di Antropocene è riconoscibile nella

narrativa italiana recente e in particolare nel *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (2010) di Giuseppe Genna. In questo testo, la specie estinta del cammello polare si rivolge agli uomini come a uno specchio, ricordando loro la caducità del genere umano. L'autrice sottolinea come Genna da una parte combina allusioni al *deep time* paleogeologico o al *deep future* (in cui tutto si sarà "disciolto") con riferimenti ad alcuni grandi autori moderni come Giacomo Leopardi, T.S. Eliot e Samuel Beckett, e dall'altro presenta la storia (auto)finzionale di uno scrittore che si rende conto di dover diventare un nuovo tipo di *poeta vate*. In ultima analisi, il *Discorso* trasforma una diagnosi pessimistica della cultura e della civiltà umana in un appello ottimistico per un nuovo tipo di impegno letterario.

Carmen Concilio offre una ricca e ispirata panoramica di narrazioni sugli alberi che, accomunate in una sorta di "genealogia letteraria-dendrosofica", permettono di riconoscere l'esistenza in divenire degli alberi, dovuta alla loro adattabilità, resilienza, e capacità rigenerativa, promuovendo un affinamento dei sensi e nuove modalità di percezione e cognizione. Il saggio si apre con un appello alla necessità di pensare in termini di *plant-thinking* [MARDER 2013]. Ciò va inteso nel senso di dare rilievo agli esseri vegetali, avendo cura di evitare la loro descrizione oggettiva e, quindi, di preservare la loro alterità: un approccio a-gerarchico e a-specista che combatte il pregiudizio secondo cui "vegetale/vegetare" significhi privo di vita/vitalità. Secondo l'autrice, il fatto che le storie di alberi (che sono alberi, o diventano alberi) vengano raccolte e raccontate implica un co-protagonismo umano/arboreo non del tutto nuovo nella storia della letteratura ma particolarmente significativo oggi per pensare l'Antropocene, un "monito per la salvaguardia della vita e della biodiversità sulla terra".

Gaboriaud esplora invece il fototesto, dispositivo editoriale che fa dialogare testo e fotografie e che ha dimostrato di recente una formidabile elasticità. Negli ultimi decenni, infatti, anche in risposta a nuove problematiche sociali e ambientali, questo formato si è aperto anche a questioni legate all'ecologia e all'Antropocene. Il contributo esamina le questioni estetiche alla base del proficuo incontro tra fototesto e Antropocene e i temi privilegiati dagli autori dei fototesti contemporanei che riflettono sui legami tra l'uomo e il suo ambiente. Ne emergono un approccio "viatique", che si rifà al formato tradizionale del diario di viaggio per esplorare,

attraverso un dialogo tra testo e fotografia, le traiettorie dell'uomo in uno spazio dato; un approccio territoriale, più stanziale, che mira a esplorare i legami tra l'individuo e il territorio con cui interagisce; e, un approccio politico, che espone le conseguenze dell'uso e abuso umano del territorio e le responsabilità politiche che ne sono alla base. Il dialogo tra Diana Lelonek e Jakub Gawkowski amplia l'orizzonte della discussione, esplorando la complessa relazione tra pratica artistica, discorso ambientale e memoria personale attraverso il vissuto esperienziale dell'artista visiva polacca Diana Lelonek, che si occupa di paesaggi post-industriali sviluppatisi anche in seguito a processi di estrazione. In questa interessante conversazione con il curatore delle sue mostre Jakub Gawkowski, Lelonek riflette sulla sua educazione a Dąbrowa Górnicza, nel bacino di Dąbrowa, rivelandone il profondo impatto sulla sua sensibilità e sulla scelta della sua ricerca tematica. Sottolineando l'interconnessione tra entità umane e non umane, Lelonek approfondisce il suo coinvolgimento riguardo ai temi dell'Antropocene e la ridefinizione della natura in un contesto post-industriale ove processi di trasformazione del paesaggio sono ubiqui e cruciali. Il dialogo consente di esaminare lo sviluppo della pratica di Lelonek, la sua celebrazione della resilienza della flora ruderale e la negoziazione delle dualità, ponendo interrogativi critici sulle narrazioni populiste e nostalgiche sull'ambiente naturale ed evidenziando la complessità delle molteplici relazioni uomo-natura.

Infine, il contributo di Adam Ardvissón propone una riflessione di ampio respiro (sociologico, storico, antropologico) che parte dal presupposto che l'Antropocene implichi un cambiamento fondamentale di paradigma: non possiamo più pensare a noi stessi come ad attori relativamente insignificanti che abitano un ambiente naturale dotato di risorse infinite e che rimane in gran parte immutabile; dobbiamo invece renderci conto che la "natura" è almeno in parte una nostra costruzione e che abbiamo urgentemente bisogno di una nuova politica per l'Antropocene, capace di problematizzare la riproduzione delle nostre condizioni di esistenza e ripensare una serie di assunti fondamentali. Uno di questi presupposti è l'idea che l'umanità e la società umana siano ontologicamente separate dall'ambiente o, come si diceva un tempo, dalla "natura"; un altro presupposto è che la creazione continua di risorse a basso costo (cfr. il concetto, approfondito nel saggio, di "cheap nature") non è più possibile. Secondo l'autore, è invece fondamentale maturare la consapevolezza che

tutto è interconnesso e interagisce, spesso in modi imprevedibili. Questa intuizione è alla base di un altro fondamentale concetto talvolta utilizzato per riflettere sulla nostra condizione: il *Chthulucene*, tramite il quale si focalizza l'attenzione sulle connessioni nascoste e invisibili che, a lungo oscurate dal pensiero unidimensionale della modernità, si manifestano ora come minacce e possibilità. Il concetto si basa sul greco *χθών*, che significa terra e in particolare "mondo sotterraneo", ciò che accade sotto la superficie. Secondo Ardisson il futuro del Chthulucene può essere nuovo, sorprendente e inaspettato, ma è anche fundamentalmente inconnoscibile e, come tale, essenzialmente insicuro.

Bibliografia

- M. ARMIERO, *Wastocene: stories from the global dump*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021 [*L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, 2021].
- M. HALLIDAY, «New ways of meaning: the challenge to applied linguistics», in A. FILL, P. MUHLHAUSLER (eds.), *The ecolinguistics reader: Language, ecology, and environment*. Continuum, London 2001 [1990], pp. 175-202.
- D. HARAWAY, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press, 2016.
- S. IOVINI, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, [2006], 2015.
- B. LATOUR, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte, 2015.
- M. MARDER, *Plant Thinking. A Philosophy of Vegetal Life*, Columbia University Press, New York, 2013.
- J. W. MOORE, *Anthropocene or Capitalocene. Nature, History and the crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, 2016.
- A. STIBBE, *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live by*, second edition, Routledge, London/New York 2021 [2015].

¹ Il seminario ha visto la partecipazione attiva di alcune colleghe e colleghi che hanno organizzato gli incontri con le autrici e gli autori di questo numero: Elisa Bricco, Roberto Francavilla, Simona Leonardi, Laura Quercioli, Laura Santini, Elisabetta Zurru. Per ulteriori informazioni è possibile consultare il sito web del seminario: <https://antropocenelinguunige.wordpress.com>

² <https://read.dukeupress.edu/environmental-humanities/article/6/1/159/8110/Anthropocene-Capitalocene-Plantationocene>

³ Sul concetto di Gaia si vedano le teorie di James Lovelock, riprese dalle riflessioni di Bruno Latour [2015].

Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

The semantic motivation of common names of wild mushrooms in English

Marco Bagli

Per citare l'articolo

Marco Bagli, «The semantic motivation of common names of wild mushrooms in English», *Publifarum*, 41, 2024, p. 12-33.

Abstract

This paper explores the semantic motivation behind the common names of wild mushrooms in English, focusing on how these names reflect cultural attitudes and ecological knowledge. Using data from the *Galloway Wild Foods* blog, the study categorizes mushroom names based on extra-linguistic features such as their colour, shape, and habitat. The findings illustrate how naming practices reveal human perception of the natural world and the complex network of relationships between humans and other-than-human entities. By analyzing the linguistic and cognitive processes behind mushroom naming, the paper contributes to understanding how language may influence environmental awareness and human-nature interactions. Ultimately, the paper sheds light on the extent of human agency on the environment, which is the hallmark of the Anthropocene.

Riassunto

Questo articolo esplora la motivazione semantica alla base dei nomi comuni dei funghi selvatici in inglese, concentrandosi su come tali nomi riflettano atteggiamenti culturali e conoscenze ecologiche. Utilizzando dati provenienti dal blog *Galloway Wild Foods*, lo studio categorizza i nomi dei funghi in base a caratteristiche extra-linguistiche come il colore, la forma e l'habitat. I risultati illustrano come le pratiche di denominazione rivelino la percezione umana del mondo naturale e il complesso intreccio di relazioni tra esseri umani ed entità non umane. Analizzando i processi linguistici e cognitivi alla base della denominazione dei funghi, l'articolo contribuisce a comprendere come il linguaggio possa influenzare la consapevolezza ambientale e le interazioni tra esseri umani e natura. In ultima analisi, l'articolo fa luce sulla portata dell'azione umana sull'ambiente, una caratteristica distintiva dell'Antropocene.

1. Introduction

The present paper illustrates a selection of names for fungi in English and their semantic motivation. The rationale behind this exploratory study is to reveal the set of practices and beliefs encapsulated in the names of wild species, so to underpin the complex network of relationships that exist between the human and the other-than-human through language. The concept of Anthropocene is broad: it originated in geology, but it is currently used in a vast array of disciplines to describe the era in which human activity has become so relevant to influence the geological record (CARRUTHERS 2019, MISSIROLI 2022). The effects of human activity on the ecology of our planet, such as land-alteration and resource exploitation, are phenomena that have characterised our relationship with the environment since at least the Neolithic

Age (LARSEN 2023 and references therein). As Missiroli notes, we must accept the geological Anthropocene as the condition in which both human and other-than-human beings live today (2022: 124). In this paper, I follow a deliberately broad definition of the Anthropocene as an era “during which human activity is considered to be the dominant influence on the environment, climate, and ecology of the earth” (OED, Anthropocene). Thus, an investigation into English naming practices of wild fungi reveals the attitudes of English speakers towards the environment, which in turn contribute to a larger definition of the Anthropocene.

Fungi are one of the five kingdoms of life. They are distinct from plants and animals, and they have shaped human evolution in surprising ways. For example, yeasts are responsible for the leavening of bread and the production of alcohol; penicillin originates from a mould that likely changed the global assets during WWII, allowing American soldiers to recover more quickly than their counterparts (QUINN 2013); truffles (both black and white) and Japanese matsutake rank among the most expensive foods worldwide (BONE 2011). According to recent theories, fungi may also have played a major role in religious practices, thanks to entheogenic components contained in species such as *Amanita muscaria*, *Psilocibe lanceolata*, and *Claviceps purpurea* (RODRIGUEZ ARCE and WINKELMAN 2021, CAMILLA 2022).

The discipline that deals with the relationship between humans and mushrooms is ethnomycology. A fundamental text in this tradition of research is Wasson and Wasson (1957), who first observed a differential reaction to mushroom consumption across cultures. While Mediterranean cultures tended to be more open and actively looked for wild mushrooms (such as Italy and France), other countries were more sceptical and avoided mushrooms (such as the United Kingdom and the United States). The former cultures were defined as mycophilic, the latter as mycophobic. The consequences of this differential attitude may be envisaged at different levels in contemporary society and culture. In Europe, many of the major mycophilic countries have specific legislation and guidelines regarding mushroom picking, while the UK lacks specific legislation and guidelines (COMANDINI and RINALDI 2020). From a lexicographic point of view, both French and Italian have a vast vocabulary at their disposal to refer to wild mushrooms, and both languages display considerable levels of internal linguistic variation (CHAUVIN-PAYAN 2004, TAFINI 1994, ARIETTI 1978). The

situation in English is dramatically different: compared to other European linguistic systems, English displays a considerable dearth of traditional, vernacular names. Most of the current English names were introduced in the late twentieth century, and the British Mycological Society has a set of protocols that regulates the coinage of new common names that are proposed, reviewed, and introduced yearly (BIGGAM 2016, footnote 2; see also the British Mycological Society website https://www.britmycolsoc.org.uk/field_mycology/english-names, last accessed 18/12/23).

Recently, the practice of foraging is becoming more and more popular in the United Kingdom (ŁUCZAJ, WILDE, TOWNSEND 2021). Professional foragers organise guided forays with the aim of teaching and recognising wild food commodities, as well as offering support in the recognition of wild species that are suitable for human consumption. Their practice is spread through social media and online blogs, in which they advertise their activities. One of the first foragers and a driving force behind this movement is Mark Williams, author of the blog Galloway Wild Foods. His activity spans more than two decades, and in his blog, he offers recipes and suggestions on how to consume wild delicacies.

The present paper aims at retrieving a list of names from the online blog Galloway Wild Food, with the aim of analysing the semantic motivation underlying the naming of the different species, as well as investigating this fascinating albeit understudied aspect of British vocabulary. The importance of studying the conceptual strategies used to name the different fungal and natural species is discussed in Section 2. Section 3 illustrates the methodology adopted to retrieve the data, while Section 4 illustrates the findings. Finally, Section 5 offers some concluding remarks.

2. Names and naming

Giving names to natural species is a form of exerting control over the natural world: the botanical nomenclature is one of the oldest forms of naming, with the first examples dating to Ancient Egypt (PAVORD 2005). Pre-industrialised societies relied almost completely on the local flora for their daily needs, thus making the ability to distinguish and recognise different wild species an essential skill for survival (HALL

2003). This is particularly evident in the case of wild mushrooms, where toxic species abound. The nomenclature should be standardised and accessible, and it should be shared among the different individuals in the speaking community. This is even more important in medical contexts to readily identify the cause of poisoning: the lack of vernacular names in the UK urged mycologists to devise coherent names to avoid misinterpretation and motivated the development of individual naming systems following the appearance of several field guides for the recognition of wild mushrooms in 2005 (British Mycological Society website).

The names contained in the lexicon of a language represent a relevant gateway onto the cultural preoccupations of the linguistic community that uses and circulates the names (KASTOVSKY 1992: 291), and the names of wild species encapsulate local ecological knowledge (BAGLI 2021, TOMEI 2008), which in turn is fundamental in understanding complex human environmental dynamics and in developing effective environmental practices (BROWN 2019). Cognitive semantics literature maintains that the lexical forms of a language contain semantic material that reflects the speakers' worldview and cultural preoccupations (GEERAERTS 2010, 223). Thus, investigating the names of wildlife species is revealing of a society's attitudes towards nature, which exemplify the relationship between human and other-than-human entities. The set of practices and beliefs that guide naming strategies may in turn be interpreted as a fundamental human activity.

A fundamental principle in lexicology states that a language contains names for the entities that speakers find worthy of being named (KASTOVSKY 1992: 291). On the contrary, lack of specific names may signal lack of interest or absence of the entity. Thus, in an eco-linguistic perspective, the study and promotion of names of wild species may enhance the possibilities of safeguarding them and their habitats, and it is deemed as fundamental in building a healthy relationship between speakers and wildlife, thus allowing for the creation of cultural systems in which biodiversity is protected (SKUTNABB-KANGAS and HARMON 2018, MAFFI 2005). The disappearance of linguistic diversity unfortunately is comparable and connected to the disappearance of biodiversity (KRAUSS 1992). Thus, the development of new names for mushrooms in English, and their recent frequent usage, advocate for a reconsideration of this area

of the lexicon, which promises to promote a new relationship between English speakers and the wild areas they inhabit, especially, but not exclusively, in the UK.

2.1. *Names and figurativity*

The encyclopaedic knowledge encapsulated in names of wild species is motivated by close observation, and it encodes information about local ecology, morphological characteristics of the species, and metaphorical conceptualisations. Within Conceptual Metaphor Theory, these pieces of information may be regarded as belonging to the Idealized Cognitive Model of the fungus. The theoretical notion of ICM was first discussed in cognitive semantics by Lakoff (1987): it contains both encyclopaedic notions and cultural beliefs about a specific domain. The selection of a salient aspect of an ICM to identify the entire domain may be regarded as a conceptual metonymic process. Metonymy is a cognitive process in which a conceptual entity, called the vehicle, provides mental access to a distinct conceptual entity, the target, which is in the same ICM (RADDEEN and KÖVECSES 1999: 21). Following this claim, Jäkel (1999) convincingly analysed a corpus of German family names in terms of metonymic motivations, thus establishing a link between naming practices and metonymical semantic processes. For instance, surnames such as *Klein* 'short,' *Schön* 'pretty', *Braun* 'brown,' are interpreted as cases of the metonymic mapping SALIENT QUALITY FOR PERSON. Onomasticians distinguish between names and nouns: names (like personal names and place-names) designate individual items, whereas nouns (like plant or mushroom names) designate classes of items¹. Nonetheless, the underlying metonymic process that motivates these naming strategies seems to be the same, as the categories of semantic motivation emerging from the current analysis are related to their referents through metonymic relations. For example, the colour of the cap of a mushroom may be more salient than other characteristics of the species, and thus be selected from the ICM and be encoded in the name, as in the case of e.g., *yellow stainer*, while other characteristics may be more salient in the case of other species (such as the habitat or the gills). Crucially, there is also another level of figuration that may be encoded in the names. The salient aspect selected to identify the species may bear a metaphorical relationship with the fungus, which may be revealing of cultural beliefs and assumptions. In the discussion that follows, I divide the common names of fungi that

emerge from the blog into different categories of semantic motivation, based on the relevant aspect that is selected and highlighted by the name, following Bagli (2021).

3. Data and methodology

The linguistic data that I analyse in this paper emerge from an online blog authored by Mark Williams, who runs *Galloway WildFood* blog (<https://gallowaywildfoods.com/>). Williams has been a forager for more than a decade, and he is a dedicated activist in the promotion of all types of wild food. His blog consists of different sections concentrating on various commodities, including fungi. I selected the webpages categorised under the heading “fungi” and I used the software LancsBox to automatically download the content into a .txt file format. Secondly, I manually cleaned the dataset from the headings of the website (such as indexes, links, and advertisements). In so doing, I tagged the names in the blog by inserting a keyword after the first occurrence of any name. In the second stage of the research, I ran a corpus analysis to retrieve the Frequency of each name. When it was possible, I calculated the Frequency at a generic level of the category, roughly corresponding to the taxonomic level of genus. For instance, the name *hedgehog mushroom* (properly referring to the species *Hydnum repandum*) may be further specified by pre-modifiers such as *terracotta hedgehog mushroom* (*Hydnum rufescens*) or *depressed hedgehog mushroom* (*Hydnum umbilicatum*) to identify different species in the genus. In this case I calculated the overall occurrence of the general level name *hedgehog mushroom*, without distinguishing between the more specific types for the sake of Frequency. In the Results section however I considered the pre-modifiers if they granted consideration in more than one category, and I list them in Table 2 (see next section). Furthermore, when the modifier is used to distinguish a different genus (such as in the case of *puffballs*), I report the different occurrences between brackets. Considering the explorative nature of this study, I selected a small portion of names for further discussion. The total number of names identified in the blog was 144, and I chose to consider only 25% of names (i.e., 36 names). The names reported in Table 1 are the 36 most frequently mentioned names in the dataset. The scientific names reported in the table were identified in the dataset.²

N.	common name	scientific name	Frequency
1	chanterelle	Cantharellus spp.	285
2	cep	Boletus spp.	113
3	bolete	Boletus spp.	95
4	honey fungus	Armellaria spp.	72
5	fly agaric	Amanita muscaria	64
6	hedgehog mushroom	Hydnum spp.	57
7	hen of the woods	Grifola frondosa	56
8	scarlet elf cups	Sarcoscypha austriaca	50
9	oyster mushroom	Pleurotus ostreatus	48
10	blewit	Lepista / Clitocybe spp.	39
11	puffball (9 giant)	Lycoperdon perlatum (Calvatia gigantea)	37
12	horse mushroom	Agaricus arvensis	34
13	parasols (10 shaggy)	Macrolepiota procera (Clorophyllum rhacodes)	33
14	waxcap fungus	various genera	27
15	velvet shank	Flammulina velutipes	21
16	blusher	Amanita rubescens	19
17	dryad's saddle	Cerioporus squamosus	17
18	clouded agaric	Clitocybe nebularis	16
19	death cap	Amanita phalloides	16
21	russula	Russula spp.	16
20	chicken of the woods	Laetiporus sulphureus	16
22	angel wings	Pleurocybella porrigens	15
24	yellow stainer	Agaricus xanthodermus	14
23	penny bun	Boletus edulis	14
25	deceivers (6 amethyst)	Laccaria spp. (amethystina)	13
26	jelly ear fungus	Auricularia auriculae	13
28	field mushroom	Agaricus campestris	11
27	porcini	Boletus edulis	11

29	purple webcaps	Cortinarius violaceus	10
30	amanitas	Amanita spp.	10
32	charcoal burner	Russula cyanoxantha	9
31	funeral bell	Galerina marginata	9
33	cauliflower fungus	Sparassiss crispa	9
35	panther cap	Amanita pantherina	8
34	destroying angel	Amanita virosa	8
36	brittle gill	Russula spp.	8

Table 1. List of common and scientific names.

Table 1 illustrates the list of names retrieved from the dataset and ordered according to their Frequency in the text. The first column reports the ranking of the names, the second column lists the common names, the third their scientific equivalents, while the fourth and last column contains the Frequency of each item.

Finally, I attributed each name to a category based on the relevant aspect of the Idealised Cognitive Model of the species that was selected in the name. The categories that emerged from this operation are *colour*, *effect*, *gills*, *habitat*, *shape*, *texture*, and *usage*. The category “*borrowings*” was added to include those names that do not originate within English, but are currently used and accepted, such as *chanterelles* (from French), *boletes* (from Latin) or *porcini* (from Italian). I now turn to a discussion of the different categories and names.

4. Results

Table 2 reports the distribution of the names across the categories.

category (N)	names
colour (18)	<i>honey fungus, blewit, blusher, clouded agaric, deceiver (amethyst), purple webcaps, charcoal burner, panther cap, yellow stainer, russula, scarlet elf cup, terracotta hedgehog mushroom, snowy waxcap, crimson waxcap, parrot waxcap, ballerina waxcap, pale chanterelle, amethyst chanterelle</i>
effect (3)	<i>death cap, funeral bell, destroying angel</i>
gills (2)	<i>hedgehog mushroom, brittle gill</i>
habitat (3)	<i>horse mushroom, field mushroom, meadow waxcap</i>

shape (13)	<i>hen of the woods, scarlet elf cup, oyster mushroom, puffball, parasols, dryad's saddle, angel wings, jelly ear fungus, cauliflower fungus, penny bun, depressed hedgehog mushroom, horse mushroom, ballerina waxcap</i>
texture (4)	<i>velvet shank, waxcap, webcap, chicken of the woods</i>
usage (1)	<i>fly agaric</i>
borrowings (6)	<i>amanita</i> (Latin), <i>bolete</i> (Latin), <i>cep</i> (French), <i>chanterelle</i> (French), <i>porcini</i> (Italian), <i>russula</i> (Latin)

Table 2. Categories of semantic motivation.

The first column in Table 2 illustrates the categories that emerged from the analysis followed by the total number of names that each contains (N), while the second column lists the names. The category that contains the highest number of names is *colour*, followed by *shape*, *borrowings*, *texture*, *effect* and *habitat*, *gills*, and finally *usage* with only one example. The categories highlight different aspects of each fungus, and each reflects an attentive observation of the species. Some names are assigned to more than one category, as multiple semantic factors may intervene in the motivation of the same name, and some names at the level of genus may have pre-modifiers to distinguish different species by selecting other aspects. For instance, the name *russula* has been assigned both to *colour* and to *borrowings*; while the genus name *hedgehog mushroom* has been assigned to *gills*, but the more specific *terracotta hedgehog mushroom* is listed under *colour*. Although some names appear in more than one category, I discuss different possible categorisations for each name only once in the text, without repeating the discussion in multiple paragraphs.

4.1. *Colour*

The names in the category of *colour* highlight the chromatic aspect of the fungus as the most relevant for the identification. The name *honey fungus* (*Armillaria mellea*) refers to the colour of the cap, which typically has brown-yellow tones. The English name may be a calque from the scientific name. In the dataset, the name (syntactically modified through adjectivisation) may also refer to other species in the same genus: the *ringless honey fungus* identifies *Armillaria tabescens*, while the *dark honey fungus* identifies *Armillaria ostoyae*.

The name *blewit* is one of the few vernacular names that originated in English. Its first occurrence in the OED dates to 1830. It derives from the adjective *blue*, the distinctive colours of species in the genus *Lepista* (for instance, *Lepista nuda*). The attribution of this popular name to the genera *Lepista* and *Clytocibe* reflects a case of synonymy in the taxonomy: according to recent molecular investigations, the genus *Lepista* belongs to the genus *Clytocibe* (MONCALVO *et al.* 2002). The English origin of this name suggests a longer than usual tradition in the consumption for this mushroom, which despite the unusual colour of the flesh is appreciated by many foragers.

The names *blusher* (*Amanita rubescens*) and *yellow stainer* (*Agaricus xanthodermus*) are motivated by the tendency of the flesh of these mushrooms to turn respectively pink and yellow after manipulation (either picking or cutting). Both scientific names of these fungi reflect this distinctive trait. The name *clouded agaric* may also be considered a calque from its scientific name *Clytocibe nebularis*, which is motivated by the colour of the cap, reminiscent of the grey colour of the clouds. The name *purple webcap* (*Cortinarius violaceus*) also refers to the distinctive colour of the cap of this fungus. The name *webcap* instead describes a fine veil that is commonly found in young specimens of this genus, and for this reason it is also part of the category *texture*.

A charcoal burner is a person who produces charcoal, thus offering the motivation for the name *charcoal burner* (*Russula cyanoxantha*), a generally dark-capped edible mushroom that may display considerable variation in colour, which is described as “a mix of blue and yellow but often includes violet, grey, brown and green tints” (HARDING 2013: 82). Finally, I assigned the name *panther cap* (*Amanita pantherina*) to this category because the disposition of the scales on the cap forms a white and brown spotted pattern, reminiscent of the spots on the coat of the same animal.

The name *deceiver* (*Laccaria spp.*) does not explicitly refer to a specific hue, but in fact refers to the ability of this mushroom to *deceive* the forager by frequently changing colour and hue of the cap. The different colorations of this fungus may depend on weather and habitat, thus making it particularly difficult to be recognised. Six occurrences out of 13 are modified by *amethyst* (*Laccaria amethystina*), thus making the reference to colour explicit. Other modifiers include *bicolour* (*Laccaria bicolor*) and *twisted* (*Laccaria tortilis*).

4.2. Effect

The names in this category are consistent in warning human beings against the deadly poisonous effects of the consumption of these fungi. The names in this category are not descriptive of the aspect of the mushroom, but they are still motivated by the metonymical mechanism EFFECT FOR CAUSE: the name of the mushroom encodes the effects of its ingestion.

The name *death cap* (*Amanita phalloides*) describes one of the deadliest fungi present in nature. The list of its victims gets longer each year, and according to Wasson (1972) it possibly includes notable cases such as the Roman emperor Claudius. The other two names in this category are *funeral bell* (*Galerina marginata*) and *destroying angel* (*Amanita virosa*), both of which convey an almost poetic reference to death. The name *funeral bell* refers to the specific manner of ringing the bells after a person's death, thus instantiating another level of metonymic relationship: death is not referred to directly, but through one of its consequences, namely the tolling of a bell. The name *destroying angel*, similarly to *funeral bell*, does not refer to death directly. It is motivated by a metonymy: the death of the consumer is signalled through one of the angels that, according to the Bible, is sent by God to announce imminent destruction. The reference to the angel may further be motivated by the colour of the mushroom, which is completely white.

4.3. Gills

The names in this category are motivated by the type of gills of the mushroom. These are *hedgehog mushroom* and *brittle gill*. The first name refers to mushrooms in the genus *Hydnum*, whose characteristic gills are shaped like spines (cf. It. *spinello* or *spinarello*, TAFINI 1994). The semantic motivation underlying this naming strategy is a conceptual metaphor that maps a salient characteristic of the animal onto the mushroom. The dataset contains also other types of hedgehog mushrooms, each of which is further specified through a salient characteristic. The *terracotta hedgehog mushroom* (*Hydnum rufescens*) has a distinctive red brick colour; the *depressed hedgehog mushroom* (*Hydnum umbilicatum*) instead refers to the umbilicate cap, which grants it the inclusion in the category *shape*. Notably, the dataset contains two

occurrences of the name *shingled hedgehog mushroom*, which describes *Sarcodon imbricatus*, a fungus of a different genus displaying the same distinctive type of gills. The name *brittle gill* is a generic name for mushrooms in the genus *Russula*, one of the most numerous genera of fungi. The name describes the characteristic tactile sensation of their gills: the adjective *brittle* is glossed by the OED as “hard but liable to break easily” (OED, *brittle*, 1.a).

4.4. *Habitat*

The category *habitat* contains names that are motivated by the preferred place of growth of the mushroom: *horse mushroom* (*Agaricus arvensis*) and *field mushroom* (*Agaricus campestris*). These are mushrooms that are commonly found in meadows and grassy fields (cf. It. *prataioli*, TAFINI 1994). The scientific names refer to this characteristic, as both *arvensis* and *campestris* mean “pertaining to the fields” (Langenscheidt Latin Dictionary). The reference to the *horse* in the name of *Agaricus arvensis* may be motivated by their sharing of the same habitat with this animal. Alternatively, the OED and the quotations reported seem to suggest that it may be a reference to the size of the mushroom (see OED, *horse mushroom*), which advocates for inclusion in the category *shape*.

4.5. *Shape*

The semantic motivation underlying the names in the category *shape* is metaphorical: the overall shape of the entire fungus is understood in terms of a similar known object, sometimes showing considerable levels of creativity and unusualness.

The name *hen of the woods* (*Grifola frondosa*) identifies a mushroom whose structure does not correspond to a prototypical mushroom structure, rather it consists of a mass of interwoven flat lobed fronds that grow from the ground, thus forming a shape that is reminiscent of a hen. As Williams explains, “they [: *Grifola frondosa*] particularly like to nestle – like a broody hen – in the gaps between buttress-like roots” (<https://gallowaywildfoods.com/hen-of-the-woods-identification-edibility-distribution-ecology/>).

The name *scarlet elf cup* (*Sarcoscypha austriaca*) also defies the prototypical shape of a mushroom and resembles a small cup growing on rotting wood. The reference to

vivid red grants this name also a place in the colour category. Fungi have often been associated to magical and supernatural entities: this name suggests that this mushroom is used by elves as a cup.

The name *oyster mushroom* (*Pleurotus ostreatus*) is motivated by the resemblance of the mushroom to an oyster, suggested also by its Latin name (*ostreatus* means “related to oysters”). This mushroom grows from the trunk of trees as brackets in overlapping tiers. Both the irregularity of the shape of the cap and its grey colour provide the physical basis for the metaphORIZATION.

The name *puffball* describes the round shape of a group of fungi which emit spores through a small hole in the cap, hence the reference to the *puff*. The common name *puffball* with no pre-modifier usually identifies *Lycoperdon perlatum*, but it may also refer to *Calvatia gigantea* with pre-modification as in *giant puffball*. Neither species of mushroom displays a clear morphological distinction between the cap and the stalk, thus resembling a ball.

The name *parasol* may also refer to two distinct species of mushrooms that share the same prototypical shape with a long stalk and a large cap, thus allowing for the conceptualisation as a parasol, literally “something that screens or protects as if from the rays of the sun” (OED, *parasol* 1). In the dataset, this name is used either with no pre-modifier in reference to *Macrolepiota procera*, or with the pre-modifier *shaggy parasol* in reference to *Clorophyllum rhacodes*.

The name *dryad's saddle* is another name that bears reference to supernatural beings. In classical Greek mythology, the *dryads* are nymphs that inhabit trees (OED, *dryad* 1). The attribution of this name to the category of shape is motivated by the noun *saddle*, which metaphorically describes the bracket form of the mushroom as a saddle growing from the trunk of trees, on which dryads ride.

The mushroom *angel wings* (*Pleurocybella porrigens*) is another example of bracket fungus whose common name displays a reference to supernatural beings, albeit in a Christian cultural background. This mushroom has a distinctive flat cap that resembles a wing, and its bright white colour may motivate the conceptual association with angels.

The name *jelly's ear* (*Auricularia auriculae-judae*) identifies a mushroom that grows on the trunk of trees and whose texture, shape, and position are reminiscent of an ear.

The case of this name is particularly relevant, to the extent that this is one of the few names that Williams comments on. The Latin name of this species highlights the cultural association between this fungus and the Christian myth of Judas, who hanged himself from a tree after having betrayed Jesus. Thus, a possible variant of this name is *Judas' ear*. In fact, another variation of the name is *Jew's ear*, which, as the OED notes, is “probably [...] a mistaken rendering of post-classical Latin *auricula Judae* Judas's ear (although this is apparently first attested later: 1576 or earlier).” (OED, *jew's ear*, etymology). The association of this mushroom to Christian mythology is motivated by the preferred habitat of this species, which is frequently found on the elder, on which “Judas Iscariot was reputed to have hanged himself” (OED, *jew's ear*, etymology). As Williams notes, “I generally introduce it as *jelly ear* in the first instance, to avoid misunderstandings”, as the traditional name violates the standards of political correctness with its reference to Judaism (<https://gallowaywildfoods.com/jelly-ear-fungus-edibility-identification-distribution/>).

Another mushroom that owes its name to its distinctive unregular shape is the *cauliflower fungus* (*Sparassis crispa*). It consists of flattened and wavy lobes that emerge from the ground in an entangled globe. According to Williams, its shape is so peculiar that it is “unmistakable” (<https://gallowaywildfoods.com/cauliflower-fungus-identification-habitat-distribution/>).

Finally, the *penny bun* is a common name for *Boletus edulis*. According to the OED, this binomial expression may also refer to “A bun which costs a penny” (OED, *penny bun*). The association between the two may derive from the shape and colour of the cap, which in young specimens resembles that of a loaf of bread.

4.6. Texture

A few of the names highlight the texture of the mushroom as its distinctive characteristic. The name *velvet shank* (*Flammulina velutipes*) derives its name from the texture of the stalk of this mushroom, reminiscent of velvet. The description of the stalk as *shank* suggests a personification metaphor, according to which the lower part of the body of the mushroom is conceptualised as the lower part of the body of a human being.

The name *waxcap* also refers to the soft feeling that arises from touching the cap of these mushrooms. This name identifies a collection of different mushrooms that belong to the genera *Cuphophyllus* and *Hygrocybe* and share the same set of characteristics. In the dataset, these are further specified with premodifiers that grant them inclusion also in other categories. These are: *meadow waxcaps* (*Cuphophyllus pratensis*) with reference to its preferred *habitat*; *snowy waxcaps* (*Cuphophyllus virgineus*), *crimson waxcaps* (*Hygrocybe punicea*), and *parrot waxcap* (*Hygrocybe psittacina*) with reference to the colour of the cap, while the *ballerina waxcap* (*Hygrocybe calyptriformis*) derives its name both from the pink colour, typical of ballerinas' tutus, thus granting it inclusion also in the colour and in the shape category. Finally, I attributed the name *chicken of the wood* (*Laetiporus sulphureus*) to this category because the texture of its flesh resembles that of chicken. According to Williams "Tender cuts are excellent in pies, stews, currys etc – a genuine textural substitute for chicken!" (<https://gallowaywildfoods.com/chicken-of-the-woods-edibility-identification-distribution/>).

4.7. Usage

The category of usage only contains the name *fly agaric* (*Amanita muscaria*). The English name reflects the scientific name, and it refers to the usage of this mushroom to kill flies in households due to its poisonous properties. This venomous mushroom has been used as a fly-killer in central Europe since at least the 13th century, when Albertus Magnus published *De Vegetalibus* and described such use in current Slovenia (CRUNDWELL 1987), and the same usage has recently been documented (LUMPERT and KREFT 2015). Although the same usage has not been ascertained in the UK, and the name is likely a calque from its Latin name, the semantic motivation that underlies it is that of usage against pests.

4.8. Borrowings

The final category includes names that do not share a semantic motivation, rather, they share a foreign origin. The names in this category are direct borrowings from other languages, such as Latin, French, and Italian. The Latin names permeated English through mycology: these are *bolete*, *russula* and *amanita*. These names correspond to

the scientific names of the genera of the mushrooms they identify. Both *bolete* and *russula* have undergone a process of lexicalisation and have been listed in the OED recently (in 2004 and 2011, respectively). The noun *amanita* is not present in the OED, but it is used quite consistently in the dataset.

The name *porcini* is always used in the dataset in its plural form. Although the OED lists it in its Italian singular form (i.e., *porcino*), it reports both forms and specifies that this noun is mainly used in the plural form in English. This name refers exclusively to *Boletus edulis* in English. Notably, the borrowing from Italian suggests that this lexical item was borrowed in the scenario of food and cooking, as attested from the OED heading “Cookery” of the entry, which lists it as a specialised term in this jargon.

Another borrowed name for the same mushroom is *cep*. According to the OED (*cèpe*, n.), this noun may refer to any type of mushroom in the genus *Boletus*. In the dataset, Williams uses it exclusively to refer to *Boletus edulis*. It must be noted that the OED’s entry reports as the headword the French spelling *cèpe*, which has not been updated since 1972. The first attestation in English reported dates to 1865. English also received via French the name *chanterelle*, whose first attestation is in 1777. The OED glosses this name as exclusively referring to *Cantharellus cibarius*, but in the dataset it is used to refer to a wider set of mushrooms through pre-modification. Thus, for instance, the *winter chanterelle* is *Craterellus tubaeformis*; the *pale chanterelle* is *Cantharellus pallens*; and the *amethyst chanterelle* is *Cantharellus amethysteus*. These two last names were also listed in the category *colour*.

5. Discussion and conclusion

The present paper has presented a survey of the most frequent common English names for wild species of fungi, as emerging from a collection of blog posts specifically dedicated to this subject, authored by professional forager Mark Williams. It has proposed a classification of the semantic motivation underlying common names. The theoretical assumptions that have driven this investigation are embedded in cognitive linguistics, more specifically Conceptual Metaphor Theory, according to which the selection of a salient aspect in a given domain to refer to the entire domain may be analysed as a conceptual metonymy.

The most common linguistic type is the name *chanterelle*, a borrowing from French, which refers to a mushroom currently considered a delicacy in fine-dining restaurants. The second most frequent type of name is *cep*, followed by *bolete*. Both names refer to fungi in the genus *Boletus*, thus making *Cantharellus spp.* and *Boletus spp.* the most common mushrooms in the dataset. As Williams himself states in the blog, “if ceps are the king of the mushroom world, then chanterelles are undoubtedly its queens” (<https://gallowaywildfoods.com/chanterelle-identification-distribution-edibility/>).

Despite the traditional alleged mycophobia of British culture, the names retrieved from the blog and the subsequent analyses show that fungi are represented in English lexicon, and some of these names pre-date the early 2000s. Further research should undertake a historical approach to retrieve the first attestations of the names that did not undergo a process of lexicalisation, and for which there is no entry in the OED. Although this was not the main aim of the paper, I provided the dates of first attestation when possible.

The semantic categories that emerged from the analysis suggest different types of relationship between humans and other-than-human life forms. The promotion of these names may encourage future generations to establish a more meaningful connection with the fungal world, which is paramount for its conservation (BROWN 2019, SKUTNABB-KANGAS and HARMON 2018). The categories that contain the highest number of names are *colour* and *shape*, thus suggesting that the physical observation of wild species is paramount for the coinage of their names. Other categories that encapsulate physical aspects of mushrooms are *gills*, *habitat*, and *texture*. The encoding in the names of this knowledge is discussed as a metonymical relationship between a salient characteristic of the specimen and its general name. This type of knowledge is revealing of an attentive observation of specific mushrooms, and it serves the scope of identification of the different species. Although British culture did not traditionally consume wild mushrooms, the names given provide useful indications about the aspect of fungi. This knowledge however does not arise from a long-standing oral tradition (as in mycophile countries), rather from an ad-hoc intervention by mycologists in the 20th century.

Other semantic categories encapsulate a warning towards the consumption of poisonous species (i.e., *effect*): the names in this category are not descriptive of the

species, and therefore do not reflect any salient physical feature of the mushroom. I understand them as a metonymic relationship of the effects of consumption, which are highlighted to identify the cause. These names serve the scope of warning against usage of the species as food.

The category *usage* encodes information about a traditional usage of the mushroom. Further research should assess whether the usage of *Amanita muscaria* to kill flies was in use in the British Isles, or if this name was simply a calque from Latin. Finally, the category *borrowings*, despite being a lexical (and not semantic) category, is also revealing of cultural attitudes towards fungi in the British Isles. Some of the names entered English via French, because of gastronomic attitudes imported from over the Channel during the 18th century (BERTELSEN 2013: 48). Other names in this category are borrowed from Latin, thus suggesting a different way of introduction into English, i.e., scientific observations. Finally, the lexical item *porcini* also testifies to the introduction of this word in the English lexicon via gastronomic habits.

The practice of naming wild entities often encapsulates cultural attitudes and beliefs towards the named species. In the case of mushrooms in English, there is a strong bias towards physical observation, thus making most English common names descriptive, and a potentially useful resource towards the identification of the species. The reason of this bias towards the physical description may be tied to the traditional mycophobia of the culture that developed them: there are not many traditional uses to be encoded in the names. It should be stressed however that the physical characteristics of the species are frequently used in names disregarding the presence of traditional uses, as a survey of plant names reveals (BAGLI 2021).

The impact of humans on the environment is the hallmark of the Anthropocene. The study of common names of wildlife is a study of the ecological knowledge and environmental awareness encoded therein. The cultural knowledge encapsulated in the lexicon exemplifies the intricate ways in which human languages define and conceptualise wildlife. The retrieval and critical assessment of these conceptualisation processes illustrates the relationship between humans and other-than-human life forms. A deeper and more meaningful relationship with wildlife is key to building healthier and more resilient communities while respecting and promoting biodiversity.

The contribution of linguistic practices towards this goal should not be underestimated.

Acknowledgments

This publication is part of the R&D&i project PID2020-118349GB-I00 funded by MICIU/AEI/10.13039/501100011033 (Spain).

Much of the literature cited in this paper was accessed during my short visit at the University of Glasgow in May 2023, which was funded by the University of Genova (Fondi per la Ricerca Accademica 2023). I would also like to thank the anonymous reviewers for their insightful comments on the first draft of this article.

Bibliografia

- ARIETTI, N., *I funghi del territorio bresciano nella terminologia dialettale*, Museo Civico di Storia Naturale di Brescia, 1978.
- BAGLI, M., «Wort Plant Names in Contemporary English», *Iperstoria*, 18, 2021.
- BERTELSEN, C.D., *Mushroom: A Global History*. London, Reaktion Books, 2013.
- BIGGAM, C., «Plants as metaphorical headgear in English», in Anderson, W., Bramwell, E., Hough, C., *Mapping English Metaphor Through Time*, Oxford, Oxford University Press, pp. 47-65, 2016. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780198744573.003.0004>
- BONE, E., *Mycophilia: Revelations from the Weird World of Mushrooms*. New York, Rodale, 2011.
- BROWN, M., «Yi Ethnomycology: Wild Mushroom Knowledge and Use in Yunnan, China», *Journal of Ethnobiology* 39 (1), 2019.
- CAMILLA, G., *Civiltà in Estasi. Psicofunghi e Popoli*. WriteUp, Roma 2022.
- CARRUTHERS J., «The Anthropocene», *South African Journal of Science*, 115 (7/8), 2019, available online: <https://doi.org/10.17159/sajs.2019/6428>, last accessed 30/12/2023.
- CHAUVIN-PAYAN, C., «Le champignon: désignations dialectales et traditions populaires sur le territoire français», *Quaderni di Semantica*, XXV, 2, 2004, pp. 329-354.
- COMANDINI, O., RINALDI, A. C., «Ethnomycology in Europe: The Past, the Present, and the Future», in Pérez-Moreno, J., Guerin-Laguette A., Flores Arzú, R., Yu, F., *Mushrooms, Humans and Nature in a Changing World*, Cham (Switzerland), Springer, pp. 341-364, 2020.
- CRUNDWELL, E., «The unnatural history of the fly agaric», *Mycologist* 1(4), pp. 178-181, 1987.
- GEERAERTS, D., *Theories of Lexical Semantics*. Oxford, Oxford University Press, 2010.

- HALL, A. R., «Investigating Anglo-Saxon Plant Life and Plant Use: The Archaeobotanical Angle», in Biggam, C., *From Earth to Art: The Many Aspects of the Plant-World in Anglo-Saxon England: Proceedings of the First ASPNS Symposium, University of Glasgow, 5-7 April 2000*, Amsterdam, Rodopi, pp. 101-118, 2003.
- HARDING, P., *Mushrooms*, London: Harper Collins, 2013 (1996).
- JÄKEL, O., «Metonymy in Onomastics», in K.U. PANTHER, G. RADDEN (Eds.), *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam, John Benjamins, 1999, pp. 211-229.
- KASTOVSKY, D., «Semantics and Vocabulary», in Hogg, R., *The Cambridge History of the English Language. Vol. 1: The Beginnings to 1066*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 290-408, 1992.
- KRAUSS, M., «The world's languages in crisis», *Language* 68(1), pp. 4-10, 1992.
- LAKOFF, G., *Women, Fire, and Dangerous Things*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.
- LANGENSCHIEDT LATIN DICTIONARY, Berlin, Langenscheidt, 1966.
- LARSEN, C.S., «The past 12,000 years of behavior, adaptation, population, and evolution shaped who we are today», *PNAS*, 120 (4) e2209613120, 2023, available online: <https://doi.org/10.1073/pnas.2209613120>, last accessed 30/12/2023.
- LUMPERT, M., KREFT, S., «Catching flies with *Amanita muscaria*: traditional recipes from Slovenia and their efficacy in the extraction of ibotenic acid», *Journal of Ethnopharmacology* 187, pp. 1-8, 2016.
- ŁUCZAJ, Ł., WILDE, M., TOWNSEND, L., «The Ethnobiology of Contemporary British Foragers: Foods They Teach, Their Sources of Inspiration and Impact», *Sustainability*, 13, 3478, 2021. <https://doi.org/10.3390/su13063478>
- MAFFI, L., «Linguistic, cultural, and biological diversity», *Annual Review of Anthropology*, 29, pp. 599-617, 2005.
- MISSIROLI, P., *Teoria Critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*. Mimesis, Milano 2022.
- MONCALVO, J.M., VILGALYS, R., REDHEAD, S.A., JOHNSONS, J.E., JAMES, T.Y., AIME, M.C., HOFSTETTER, V., VERDUIN, S.J.W., LARSSON, E., BARONI, T.J., THORN, R.G., JACOBSSON, S., CLÉMENÇON, H., MILLER, O.K. JR., «One hundred and seventeen clades of eugarics», *Molecular Phylogenetics and Evolution*, 23 (3), pp. 357-400, 2002. [https://doi.org/10.1016/S1055-7903\(02\)00027-1](https://doi.org/10.1016/S1055-7903(02)00027-1)
- PAVORD, A., *The Naming of Name: The Search for Order in the World of Plants*. Bloomsbury Publishing, London, 2005.

- QUINN, R., «Rethinking antibiotic research and development: World War II and the penicillin collaborative», *American Journal of Public Health*, 103 (3), 426-34, 2013. doi: 10.2105/AJPH.2012.300693.
- RADDEN, G., KÖVECSES, Z., «Towards a Theory of Metonymy», in K.U. PANTHER, G. RADDEN (Eds.), *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam, John Benjamins, 1999, pp. 17-59.
- RODRÍGUEZ ARCE J. M., WINKELMAN M. J., «Psychedelics, Society, and Human Evolution», *Frontiers in Psychology*, 12:729425, 2021, available online: doi: 10.3389/fpsyg.2021.729425.
- SKUTNABB-KANGAS, T., HARMON, D., «Biological Diversity and Language Diversity: Parallels and Differences», in Fill, A. F., Penz, H. (Eds.), *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*, New York, Routledge, 2018, pp. 11-25.
- TAFINI, M., *Il nome dei funghi in Umbria*. Circolo Micologico Perugino, 1994.
- TOMEI, R., *Forbidden Fruits, The secret names of plants in Caribbean Culture*, Perugia, Morlacchi Editore, 2008.
- WASSON, V.P., WASSON R. G., *Mushrooms Russia and History*. Pantheon Books, New York 1957.
- WASSON, R.G., «The Death of Claudius or Mushrooms for Murderers», *Botanical Museum Leaflets, Harvard University* 23 (3), pp. 101-128, 1972. <https://doi.org/10.5962/p.168556>

Risorse online

- BRITISH MYCOLOGICAL SOCIETY, *English names*, available online https://www.britmycolsoc.org.uk/field_mycolology/english-names, last accessed 18/12/23
- OXFORD ENGLISH DICTIONARY, available online: oed.com, <https://www.oed.com/>, last accessed 31/12/2023
- WILLIAMS, M., *Galloway Wild Foods*, available online: <https://gallowaywildfoods.com/>, last accessed 31/12/2023
- WILDFOODUK, available online: <https://www.wildfooduk.com/>, last accessed 31/12/2023

¹ I would like to thank one of the anonymous reviewers for this helpful suggestion and distinction.

² I report the identification of the species as emerging from the dataset under analysis. In some cases, I further verified the identifications of the mushroom through other sources: WildFoodUK (<https://www.wildfooduk.com/>) and in the CollinsGem field guide (Harding 2013). Although the identifications were verified, the list of names should not be understood as a substitute for a professional field guide to the identification of wild mushrooms. The aim of the article is to discuss names of mushrooms from a linguistic point of view. The identification of different species is often difficult, and extreme care is necessary to identify a species, especially if it is for consumption.



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

**Transition, transmission, translation:
compounding in the Digital age.
A corpus-based reading of
Anthropocene and its language *cloud***

Laura Santini

Per citare l'articolo

Laura Santini, «Transition, transmission, translation: compounding in the Digital age. A corpus-based reading of Anthropocene and its language 'cloud'», *Publifarum*, 41, 2024, p. 34-63.

Abstract

This essay investigates the socio-cultural implications of newly formed compounds, blends, and multiword sequences in the English language, particularly those arising from socio-economic transformations. It examines whether these lexical innovations create a persistent framing that shapes our ideological perspectives and our discussions surrounding Nature. In light of the significant changes induced by emerging technologies and devices, we draw upon Sapir's assertion that the vocabulary of a language reflects, though may not entirely capture, the physical and social realities of its speakers. The study focuses on contemporary English words rooted in Nature, analyzing their meanings, figurative framing, and diachronic evolution via a corpus-based quantitative and qualitative analysis. Special attention to the term 'cloud' allows to trace its metamorphosis from compounds such as 'cloud cover' in meteorology to 'cloud space' in computing. This exploration includes an analysis of three key processes: transition, i.e., mapping the shift across semantic fields; transmission, i.e., how innovative concepts are defined borrowing from Nature and filtering through a technological lens; and translation, i.e., intralingual rewording (JAKOBSON 1969), encompassing metaphoric and metonymic expansions and conceptual reconfigurations.

Riassunto

L'articolo affronta le implicazioni socio-culturali delle parole composte, e altre forme di composizione lessicale, incluse sequenze di più parole, di recente coniazione emerse nella lingua inglese, in particolare quelle nate in seguito o all'interno di trasformazioni socio-economiche. L'analisi propone una riflessione su come queste innovazioni lessicali possano o meno creare una cornice persistente capace di modellare le nostre posizioni ideologiche e le nostre discussioni attorno alla Natura. Alla luce dei cambiamenti significativi, indotti dalle nuove tecnologie e da dispositivi innovativi di utilizzo diffuso e quotidiano, si prende spunto da Sapir secondo cui il vocabolario di una lingua riflette, anche se non in modo completo, le realtà fisiche e sociali della propria comunità di parlanti. Lo studio si concentra su alcune parole del nostro contemporaneo in lingua inglese che sono radicate nel lessico della Natura, analizzandone i significati, la cornice figurativa e l'evoluzione diacronica tramite un'analisi quantitativa e qualitativa basata su corpora. Un'attenzione particolare è riservata al termine 'cloud', che consente di tracciare la sua metamorfosi da composti come 'cloud cover' in meteorologia a 'cloud space' nell'ambito dell'informatica. Un'analisi di tre processi chiave viene presentata: transizione, cioè la mappatura del cambiamento attraverso i campi semantici; trasmissione, cioè come i concetti innovativi vengono definiti attingendo dall'ambito della Natura filtrato attraverso un'ottica tecnologica; e traduzione, cioè la riformulazione intralinguistica (JAKOBSON 1969), che comprende espansioni metaforiche, metonimiche e altre riconfigurazioni concettuali.

**...but the clouds of the sky...when
the horizon fades...or a bird's sleepy
cry...among the deepening shades...**

Samuel Beckett, *...but the clouds...*

1. Introduction

As Sapir argued, «the vocabulary of a language» may or may not fully reflect the «physical and social environment of its speaker» (1912/2001: 14). By this Sapir aimed at distinguishing between an ideally complete vocabulary able to map any and all «fauna or topographical features» (ib.) of a country and a more selective vocabulary that can «be looked upon as a complex inventory of all the ideas, interests, and occupations that take up the attention of the community» (ib.). A key concept in Sapir's statement is «the attention of the community» that clearly matches with the interest(s) such community is focused on. If we look at the last four decades (1980-2020), it is hard to deny that the advances within the IT and digital communication sectors have significantly influenced our socio-cultural environment, capturing a substantial portion of our attention across various cultures and regions. New technologies and devices have exerted a profound and pervasive impact on numerous aspects of human life (e.g. robotics in health and the arts) and societal behaviour (e.g. mobile phones act as all-in-one devices effectively turning people into cyborgs as they constantly use them for speaking, writing, checking emails, reading the news, and other activities). This influence aligns predictably with Sapir's argument as it is evident in the creation of new English words and multiword sequences – also labelled multi-morphemic sequences to acknowledge the phenomenon across different lingua-cultures (PETERS 1983; see also THEAKSTON & LIEVEN 2017). According to Christiansen and Arnon «[t]he new millennium [...] has seen a shift toward construing multiword linguistic units not as linguistic rarities, but as important building blocks for language acquisition and processing» (2017: 542). The degree to which this lexical productivity has acknowledged the ecological crisis and the anthropocentric footprint remains ambiguous. As argued by Trampe «language and world can be regarded as mutually interrelated» (1991/2001: 233). However, not only is «a linguistic representation of the real danger [...] often missing» (TRAMPE 1991/2001: 234), but the new coinages

exploit, as a source, a range of words that belong to the Nature domain thus diminishing or altogether obscuring the actual portrayal of the ecological crisis threat via opaque multiword strings. A tendency that Jung identifies as «an ideologically centred utilitaristic anthropocentrism: thinking in mere category of usefulness [...] developed particularly in the wake of industrialization» (1996/2001: 275). In this context, the present essay is based on the sampling of some of the current English source words, originally referring to Nature¹, that were forged into new lexical items that are «so evidently secondary in formation» (SAPIR 1912/2001: 16). It is aimed at discussing aspects of their meaning and diachronic evolution, that is, investigating matters of:

- transition: from one semantic field to another;
- transmission: defining something novel by adopting a technological perspective on Nature;
- translation: intralingual and/or re-wording (JAKOBSON 1969), e.g., via metaphoric or metonymic expansions and conceptualisation thus operating on framing². Most importantly NOUN-NOUN compounds³ especially metaphor- and metonymy-based compounds (also labelled headless, exophoric or opaque combinations) can engage each linguistic item in complex ways and relations within the multiword lexical unit «depending on where metaphor or metonymy acts upon the constructions: the modifier, the profile determinant, the relation between the two constituents of the compound, or the compound as a whole» (BENCZES 2005: 181).

The core questions being: What are the socio-cultural implications of new compounds, blends, and/or multiword sequences? Can lexical items, born out of socio-economic change, trace a specific persistent framing? Where are novel collocations (multiword expressions), blended words and compounds taking us ideologically, when they make us - to rephrase an often-quoted line by Lévi-Strauss (1962) - think (and talk) with animals and/or Nature?

Among the samples, particular attention is devoted to the evolution of collocations and compounds based on the source word 'cloud' - e.g., from 'cloud cover' in meteorology to 'cloud space' in computing – compounding being considered «the

universally fundamental word formation process» (LIBBEN 2006: 2) and one of the most productive types in English anyway (ALGEO 1991). The paper begins by discussing newly coined multi-morphemic sequences derived from the source domain of Nature, then transitions to a corpus data analysis that examines a diachronic shift in frequency of the word "cloud" as used in climate and weather forecasting discourse compared to its metaphorical use within compounds and collocations in various IT-related texts. Data from dictionaries and online lexicographic references alongside a corpus-based approach are the methodological tools adopted to analyse compounding and read frequency shifts across different corpora within different genre and discourse domains, enabling us to observe what combined forms under investigation give priority to, i.e., 'cloud computing' against 'cloud cover' or 'cloud formation/pollution'.

1.1. Industrial and digital era compounding: borrowing from Nature

Social and new media are increasingly relying on a new parlance, that is, a manner of speaking which is *natural* (endemic/common/typical) to these synthetic environments: it is a seemingly new-ish vocabulary often based on pre-existing words, resulting from semasiological changes⁴ (cf. GRZEGA 2002), many of which rely on the biological – i.e., both organic and inorganic matter – figuratively expanded. Borrowing lexical items from the semantic field of Nature has been popular for a long time even though, in the last decades, as Roig-Marín has shown in her «taxonomy of cyber-blends» (2016: 3), the cyber world has gained ground and popularity in contributing to new coinages, featuring for example 'flog' (<fake + blog), 'sneakernet' (<sneaker + network), 'webinar' (<web + seminar), 'webjack' (<web + hijack).

Despite such trend, within the semantic field of Nature, the animal world lexicalisation has been long fertile in forming compound words out of metaphorical utilization and activation (STIBBE 2012; COOK 2015; KIEŁTYKA 2019) across time and cultures. Change and innovation have triggered such productivity in language for centuries. A historical example, within the first industrial revolution in England, can be 'pig iron' – nowadays, 'cast iron' – a compound word conceptually presenting a major shift in production and resulting from a metaphoric look-a-like association. Coined in the early 1800s, 'pig iron' emerged as charcoal iron production intensified and a new cast house was devised: a «two runner systems» which «looked like a line of piglets suckling their mother»

(WAKELIN, RICKETTS 1999: 18), an adult female pig or ‘sow’. Many more could be the examples of how we *talk with* animals, but what is possibly more interesting for the current argument is to see how this ‘talking/thinking with’ animals unfolds in multiword sequences. In particular, the way they “incorporate a variety of semantic relations between constituents” (LIBBEN et. al. 2020: 337) and their semantic transparency versus their semantic compositionality (Ibidem), more extensively investigated within metaphorical and/or metonymic compounds by Benczes (2005; 2006). Adopting source words referring to animals seem to show a broad range of semantic combinations between components – be they metaphor or metonymy relations or both. Let us analyse, for example, the nouns ‘donkey-engine’ or ‘donkey-boiler’ and ‘birdglasses’ (first example 1900 – OED). The first two compounds (1858) refer to «A small steam engine, usually for subsidiary operations on board ship, as feeding the boilers of the propelling engines etc.» (OED) therefore both ‘boiler’ and ‘engine’ are meant in their propositional meaning, while ‘donkey’ is activating the ANIMALS ARE MACHINES conceptual metaphor. The compound ‘birdglasses’ refers to binoculars for watching wild birds, thus ‘bird’ is used prototypically and is attributive to the other (mass)noun ‘glasses’ which is a metonymy based on the contiguity offered by the word ‘lens’ in the two optical devices (PART FOR WHOLE). The relationship between ‘bird’ and ‘glasses’ is definitely more complex as compared to lexical items within other multiword forms such as ‘sunglasses’, ‘prescription glasses’, or ‘multiplying glasses’. In the compound ‘sunglasses’, reference is to an optical tool for humans to wear in order to shield their eyes from the sunlight or glare; ‘birdglasses’ refers to an optical tool that cannot be worn and does not shield human eyes; rather, such optical instrument can only be held by hand and is meant to enhance human’s sight across distance. As a result, in the NOUN-NOUN compound, ‘bird’ is not a hyponym of the head element ‘glasses’ as for instance ‘apple’ in ‘apple tree’, ‘fish’ in ‘fishmonger’ or ‘ball’ in ‘basketball’. Looking into a more recent, digital age compound ‘nerd bird’, that is, «a flight to or from a high-tech hub, especially Silicon Valley» (earliest occurrence 1995)⁵, a completely different relation can be observed between the two nouns. As a matter of fact, they are both opaque: ‘bird’ is a metonymy (INSTRUMENT FOR ACTION) and ‘nerd’ is also a metonymy (PART FOR WHOLE) a slang word, short for ‘computer nerd’ (1982, OED), expressively identifying someone within

the Silicon Valley's tribe pursuing «an (obsessive) interest in, or [...] extremely knowledgeable about, computers, and [...] often regarded as lacking other interests or knowledge, boringly studious, socially inept, etc.» (OED).

As discussed by Lehrer, often neologisms «involve word play, such as puns and allusions» (2003: 370) because the intended perlocutionary effect is to «catch the hearer's attention» (Ibidem); for example, the blended word 'enviropig'⁶, (<environmental + pig), introduced in 1999, may be a case in point as it was also acknowledged as a trade name referring to «a transgenic pig that produces environmentally friendly manure»⁷ - developed by Canadian scientists at the University of Guelph. The word 'pig' may be understood literary or as a metonymy (PART FOR WHOLE) referring in particular to pig-waste or manure, while the clipping 'enviro' stands for 'environmental or environmentally friendly' that is quite a vague attributive to 'pig' as it may convey different ideas that range from reducing the impact of pig farming on the environment to improving farming conditions for pigs; from reducing the amount of their waste to modifying the pollutants in their waste. This is a case of pragmatic meaning, as Wray puts it, «the string becomes associated with one of its logically possible meanings and from that point on [...] other meanings are simply not considered» (2002: 73). The Enviropig carried such name as it could better digest and process phosphorous (a water pollutant) so the compound is a hyponym that refers to a genetically modified pig. However, depending on who discusses the genetically engineered hog, at least another compound has been circulating: critics of genome editing in organisms have dubbed the pig 'Frankenswine' and, through such label, foregrounding some sort of monstrosity, they campaigned against its breeding. Oftentimes, English neologisms based on pre-existing lexical items recombined via blends, collocations and compounds enter our vocabulary as somewhat familiar. Semantic transparency and compositionality are, though, crucial features in compounding. Libben refers to the former as «deceptive simplicity» (2020: 337) since compounds are simple morphological phenomena – which accounts for their popularity and fertility in new coinages – but may not be as simple when it comes to accessing their meaning and their functions. Playing on figurative expansions and/or associations of pre-existing lexical items, they may be used to seek efficiency in communication. But are they effective or transparent enough for hearers? What

framing of Nature do they propose? Among the «several unconnected functions» (WRAY 2002: 93) formulaic sequences perform, namely «speak fluently, express identity, organise text and help the hearer to understand», they also fulfil a manipulative function. According to Wray, what may «seem like altruism» (2002: 95) and appears as merely downplaying the hearer's processing effort, should be regarded from the point of view of the speaker's motivation and as uttered in the speaker's interest «since the intended effect of the utterance is to create a situation beneficial to the speaker» (2002: 95) not to the hearer.

Let us focus on how Nature is portrayed and consider for example the following compound noun, 'dead tree edition'⁸. It refers to «the paper version of an online newspaper, magazine or journal»⁹. What should be inferred from such three-word compound? Labelling it colloquial, the OED traces 'dead tree' back to 1991 and sets it within computing: «of or designating print media, as opposed to electronic media». What seems to emerge beyond the objective attempt at distinguishing the two media is a negative connotation as the 'dead tree' modifier component undoubtedly links paper-based publications with intense tree felling within paper manufacturing and relative high paper consumption; hence a value-loaded negative conceptualisation is subtly shaping the compound and promoting anything electronic or digital as more modern and efficient, possibly more eco-friendly, than whatever is traditionally paper-based. Expectedly (or not), the framing that shapes the use of such compound is still the anthropocentric one in spite of the fact that there is a double-standard applied to evaluate the two productive sectors, whereby the energy and fuel required for the digital world goes unmentioned, while a critical eye is cast on paper manufacturing as eco-dangerous and old-fashioned. Thus, the digital media realm, clearly the 2000s new technology, emerges as appealing and positively seen as better – i.e., safer, faster, cleaner.¹⁰ New coinages may thus serve specific narratives within the same old capitalocentric frame (MOORE 2015), as in this case, but might even be somewhat meaning-concealing, as Lehrer argues relative to blends in his psycholinguistic research.

what is unusual about most new blends and other trendy neologisms is that they DON'T increase efficiency. In fact, they create more effort to interpret – at least at first, until

readers and hearers have figured out what the source words are and what they mean. (*capitalization as in the original* - 2003: 369).

Thus, the present investigation aims at «questioning the stories that underpin our current unsustainable civilisation, exposing those stories that are clearly not working, that are leading to ecological destruction and social injustice» (STIBBE 2014: 117). Questioning compounds and how they dismiss Capitalocene, its weight on the planet eco-system, may offer a pathway into exploring what role Nature plays in current times in English (also as a *Lingua franca*) and may provide insights into both the language and the social and ideological stances towards Nature that it reflects.

Among some of the (relatively) recent interesting new coinages of the digital age based on semasiology, there are compound and blended words such as ‘astroturfing’ (figurative meaning, ‘paid/fake grassroots support to products, policies, events’, first identified in 1993 by the OED¹¹); collocates such as ‘natural/organic search results’¹² (not yet listed in the OED); and more compounds, e.g. ‘server farms’ (earliest use in 1991 according to the OED), ‘cloud storage’, ‘cloud computing’ or simply ‘the cloud’, as well as ‘human cloud’¹³, all entertaining a strong if complex relation with Nature and/or the biological environment, i.e., organic and inorganic matter and creatures. What kind of change are we to perceive? If we accept the Wray’s argument that «Human communication is a product not only of what we can do but also what we prefer and need to do» (2017: 569), maybe we can and should undo collocations and compounds to learn more about where our attention is drawn or how it is stuck to what we prefer as a world view via both their structure and their use (STUBBS 2001) possibly by investigating corpora diachronically.

As briefly shown, on the one hand, «thinking with animals» has been well liked in lexicography as the relationship between humans and animals has been under focus for a long time (cf. COOK 2015 for a literature review). On the other hand, less attention has been paid to the relationship between humans and the climate and/or the weather, i.e., more broadly Natural elements, until the emergence of climate change/crisis discourse. In the late 18th and early 19th century, learning more about Meteorology – the weather: clouds, winds, rain, currents, storms etc. – was pivotal on the way to industrialisation and progress. However, within the current digital ITC innovation, it seems less of an issue to engage with the *matter*, that is, the material

aspects – including raw materials – or factors and outcomes involved in producing and operating digital devices, though all new technologies bear a heavy dependence on minerals, energy production and consumption, and all sorts of infrastructure both on land and in the sea¹⁴. In *New Ways of Meaning*, Halliday warned us against tracing a clear-cut, transparent relation between constructing meaning and historical contexts.

Semogenic processes – processes of constructing meaning – cannot be understood outside of their historical contexts; but neither can they be *derived from* these contexts by any simple relation. Let us put it this way: language is at the same time a part of reality, a shaper of reality, and a metaphor for reality. (1990: 180)

As shapers of reality, the new linguistic items entering current vocabulary are, as already noted, either untransparent to be catchy and/or manipulative via metaphor or metonymy relations between constituents that allow for a broader choice of what speakers typically need to make salient. But what reality is/are emerging and brought to the foreground by these new words? And what is sent to the background, hidden, made opaque or lost? As argued by Chris Otter, «The Anthropocene is clearly important to think with» (2018: 570). However, maybe attempts at ‘talking with’ such mindset can be counterbalanced by attempts at thinking with (as well as thinking out of) or away from such framing. In the following, a tracing of an anthropocentric view or development is presented by observing and analysing some compounds and or collocations between the 1980s and the 2020s.

2. Transition and transmission within compounding via corpus-based analysis

Typically, new collocates, compounds and blended words can result from emerging socio-cultural behaviour - as with ‘astroturfing’ - or from scientific research findings and/or innovation – e.g., ‘pig iron’ or ‘enviropig’. In such creative attempts, some sort of transition in the way the world is framed is to be expected as well as a «tendency to denaturalise our communicative systems, our language-world-systems» (TRAMPE 1991/2001: 235).

Occasionally, the new coinage is transparent, but often it is not, as discussed above. For instance, according to the OED, the combining form ‘eco-’ is adopted both to shape

adjectives and nouns in compounding with the sense ‘ecological and —’ (OED), e.g., among adj. eco-friendly, eco-historical; (nouns) eco-calamity, eco-crisis, eco-vandalism. However, words opening with ‘eco-’ do not share the exact same meaning the combining form seems to convey. As a matter of fact the Merriam-Webster dictionary provides two definitions for ‘eco-’, «1: habitat or environment, *ecospecies*; 2: ecological or environmental, *ecocatastrophe*».

A further aspect to be considered is the connotation of individual components of a multiword sequence: for instance, the two nouns ‘eco-home’ and ‘eco-bling’¹⁵ are respectively conveying positive and negative connotation because of their head noun, ‘home’ (positive connotation) and ‘bling’ (negative connotation). Such recognisable connotations in new formulaic sequences may, however, be altered or critically challenged in context (cf. the case of ‘caremongering’ in SANTINI 2023) – e.g., as shown in a sample sentence from the Collins English Dictionary referring to the use of ‘eco-bling’: «Detractors have called such features eco-bling but the new eco-homes will not be such an easy target»¹⁶ (*Times, Sunday Times* (2012)).

When dealing with novel formations, meaning in context and/or expanded sense can be better appreciated through corpora sampling, including dictionary corpora as in the case of the adjective ‘eco-historical’. Out of eight sample sentences featuring an ‘eco’-adjective, the OED offers two for ‘eco-historical’ both within academic papers: the earliest by Laura Thompson (1949) and the other by Jason W. Moore (2003).

1949	2003
In a relatively short time, from the eco-historical viewpoint, there emerged, on the basis of the ancient biotics, a new eco-cultural structure.	At the root of this ecohistorical difference between capitalism and feudalism is the role of commodity production in the two systems.
<i>American Anthropologist</i> vol. 51 ¹⁷	<i>Theory & Society</i> vol. 32 ¹⁸

Table 1: OED: eco-, *α*.

Two research fields are represented: anthropology and «world environmental history» that Moore introduces as a new field, i.e., «the study of human relationships through

time with the natural communities of which they are part, in order to explain the processes of change that affects that relationship» (HUGHES 2009: 4). Essentially the two authors appear engaged in diachronically discussing «the relations of organic species, including man, to one another in environmental context» (THOMSON 1949 footnote 3: 253) within what has also been labelled a «total ecological viewpoint» (Ibidem). However, while Thomson tends to use the word ‘ecological’ in a more denotative perspective which keeps a balance among the various component of a biotic system, i.e., plants, animals, and humans; Moore is often «denaturalising» (TRAMPE 1991/2001) the word meaning and mostly uses it to cite Immanuel Wallerstein’s specific approach, thus metaphorically expanding the scope of the combined form towards what is beneficial to specific human socio-economic settings. Corpora «constituent texts» (MOON 2010: 197) may, as these brief examples show, increase novel formulaic sequences intelligibility not only by providing a better insight into their presuppositional pool (lexical cohesion and word chain), but also by shedding light on the speaker’s scope and stance and what all this suggests about their usage.

3. Translation (intralingual): from ‘cloud(s)’ to ‘the cloud’

The word ‘cloud’, in the OED ‘inherited from Germanic’ and in its main extant meaning «a visible mass of condensed watery vapour» (II.3.a in OED¹⁹), has been used in English since 1300. From its principal sense within meteorology (weather) and other geophysical sciences (soil science), ‘cloud’ has been metaphorically transferred into new interrelated semantic fields, telecommunications and computing as shown in Figure 1.

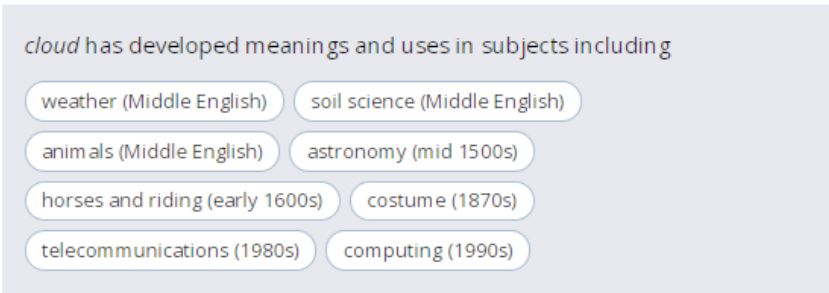


Figure 1: The word ‘cloud’ and its main semantic fields (OED)

The source word sense has been expanded and, atypically, made distinct in ITC and computing by the addition of the determiner ‘the’, so ‘the cloud’ stands out from the countable ‘cloud(s)’. As meaning is expanded metaphorically, one feature of the source word (cloud) is selected and made more salient, while other features are discarded or hidden. This is what is going to be discussed with reference to ‘cloud’ in the following paragraphs along with the emergence of the new sense and its context(s), that is, relying on Corpora «constituent texts».

3.1. The cloud as in ‘the public network cloud’ or ‘cloud computing’

According to the OED, ‘cloud’ gained a distinct new sense as an individual lexical item in a document in the field of telecommunications in 1989 to be retrieved in the multiword string «the public network cloud».

It [is] especially capable of virtual net management, in which—to use the lightning bolt analogy—some user-transparent routing and transport is taking place through the public network cloud. (Network World 19 June 47/1 – source OED).

From a head position in the collocation or three-word compound «the public network cloud», almost ten years later in 1996 (OED), the word moves into computing and is mainly attributive in what is currently the well-known widespread compound, ‘cloud computing’ – included in the OED as an «additional sense» of the word ‘cloud’ in 2012, when it started to be used to represent networks «operated by a telecommunications service provider, used in routing data between different local networks» (OED).

Other online sources confirm the earliest entry of ‘cloud computing’ in the mid 1990s, e.g., Wikipedia refers to «the use of the ‘cloud’ metaphor to denote virtualized services» and points to its usage in 1994, when it was adopted «by General Magic to describe the universe of "places" that mobile agents in the Telescript environment could go». Up to the late 90s, the metaphorical meaning of ‘cloud’ in the telecommunications and ‘the cloud’ as in ‘cloud computing’ plays on two aspects of the source word: its being ungraspable both physically and visually (too complex to be defined); its being in an ever shifting relationship with other items, clearly not types of minerals, vapours, particles but mostly network and devices; and its being somewhere out there in the sky in an unidentifiable location.

In its transemiotic translation, that is, visually, ‘the cloud’ has been in the IT imaginary for a while²⁰ and is still a valid communication icon: «The image of a cloud is often used to represent such networks in diagrams» (OED). Among cloud diagrams across various documents, one of the earliest is to be found in a paper describing Telescript, namely “Mobile agents” by J. White (1996) that contained several of such iconized variations, such as the one presented here below in figure 2, 3 and 4.

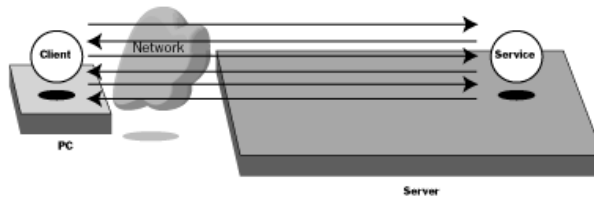
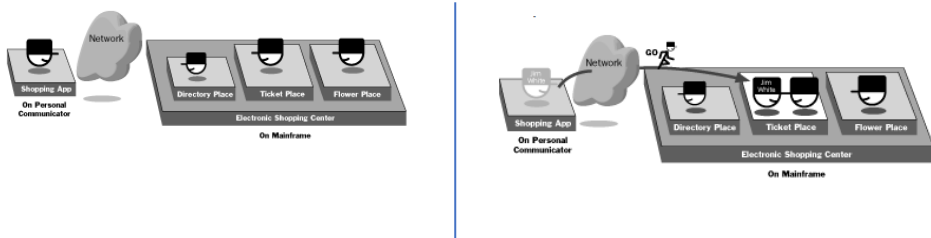


Figure 2: a diagram showing Telescript and the network cloud



Figures 3 and 4: two diagrams showing how Telescript models communicating applications as a collection of agents via the cloud²¹

The cloud icon is a metaphor activating the concept of a complex structure/architecture that is made up of several components and subcomponents like clouds in the sky would. There are two features the iconic image makes salient in the diagram: complexity (of structure and shape) and multiplicity (of relations among components) – the former feature is to be appreciated in the way the cloud icon is drawn as a suspended 3D form (with its own shadow) and as an in-between body that can also be accessed (Fig. 4). What no longer seems salient, in the above diagram, is the ‘far away’ or ‘somewhere out there’ idea; and the relative impossibility of identifying its location. The network cloud is positioned among other main items (PC,

client, Server, Service, Agents). The cloud icon is also a metonymy that stands for the word it expresses in the diagram, i.e., ‘network cloud’.

The Word Spy online dictionary moves the use of the compound ‘cloud computing’ forward of about two years, to 1996, and defines it as «Data storage, applications, processing, and other computing services delivered remotely via the Internet or similar network». ²² Such definition is based on a confidential document (November 14, 1996) shared within CompaQ Computer corporation which features the compound both in its main title “Internet Solutions Division Strategy for Cloud Computing”, and on page 3: in the subtitle “Internet cloud will have substantial impact on CompaQ customers”; as well as in a diagram depicting the ‘internet cloud’ within a stylised cloud-like shape.

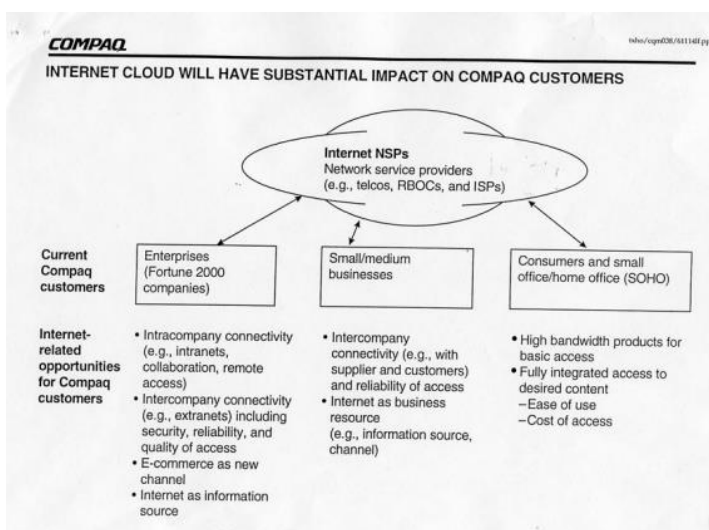


Figure 5 - Internet Solutions Division Strategy for Cloud Computing, (1996: 3).

In addition, Word Spy lists a much later variant (earliest entry in 2008), that is, ‘fog computing’ defined as «a Data storage, applications, processing, and other computing services delivered from nearby devices rather than from the cloud». Two significant observations warrant discussion: first, this newly formed metaphoric-based compound is derived from the same semantic field as ‘cloud’ (meteorology/weather); second, the primary feature of ‘fog’ – clouds that «form at or near the earth’s surface» (OED) – is its ‘closeness’, which is made salient to serve as main descriptive characteristic contrasting with the distal conceptualisation of ‘cloud computing’. As Word Spy conveys in a note:

The "cloud" in cloud computing implies that the data and services are, in a sense, "far away" from the person or device requesting them. However, since a fog is really just a cloud that's near to the ground, the "fog" in fog computing implies that the data and services are "close to" the requesting user or device.²³

The closeness v. distance relation established by 'fog' and 'cloud' has more prominence as instrumental to distinguishing the relation between the two *cloud*-based compounds, while there is less focus on the two previous salient concepts, i.e., complexity and multiplicity.

The internet dictionary netlingo features two combined forms based on the source word 'cloud' – which is listed as "a.k.a. the cloud", that is, 'cloud computing' and 'cloud capitalist'²⁴ – and provides an intersemiotic translation (fig. 7).

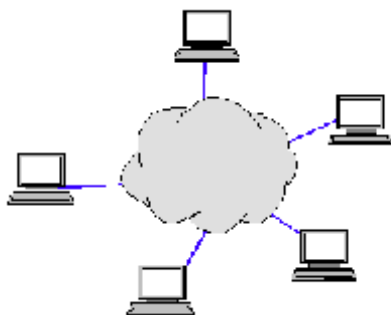


Figure 6 – from netlingo

As opposed to other dictionaries, netlingo comes up with a diachronic reading of the meaning evolution of the word 'cloud' within computing that sees complexity as an originally salient feature later somewhat discarded in favour of a novel dematerialised conceptualisation of the word:

Originally this was a term for the unpredictable part of a network that data travels through on its way to its final destination. [...] It later morphed into "the cloud" referring to a style of computing in which dynamic, scalable and virtual resources are provided over the Internet.²⁵

The compound 'cloud computing' conveys three main salient ideas: complexity, that of a very articulated network across which data travel; not to be identified or unidentifiable, as that of an unnecessarily hard-to-locate place; and intangible or immaterial²⁶, as a shapeless or easily reshaped entity, i.e., «dynamic, scalable and virtual» (netlingo). In addition, netlingo provides a separate entry for the string 'in the

cloud’. The latter introduces the metaphor CLOUD IS A CONTAINER and confirms the ‘too-complex to understand’ conceptualisation, but attaches it to the stylised cloud that is usually found in diagrams as *too complex to illustrate* (as in Figure 7) rather than to the wobbly-shaped item in Nature that is selected for “metaphorical utilization”:

Whenever you see an illustration in a magazine or newspaper about how the Internet works, there is usually a cloud drawn in the top portion of the picture to represent the technology and data transfer processes. Since these are too complex to illustrate in a simple diagram, they are shown as happening "in the cloud." (netlingo)

The early idea *too complex to understand* as well as the *too complex to illustrate* come together and hint at avoiding an unrequired processing burden or effort on the part of the hearer. However, as discussed earlier (see p. 40 above), borrowing from Wray (2002) rather than an act of altruism, this should be read as fulfilling a manipulative function, eventually aimed at the speaker’s benefit and/or interest. This extends to and impacts on the wording about most cloud computing services, all presented, rather promoted, as the ultimate efficient solution.

3.2. Corpus-based analysis: Tracking intralingual translation from ‘cloud cover’ (1980s-90s) to ‘cloud computing’ (2010s-20s)

Investigating the word ‘cloud’²⁷ via a multiword search has shown an interesting diachronic transition: from being almost solely related to the semantic field of meteorology (weather and climate), the lemma ‘cloud’ has become a stable key source word in compounding that falls into the telecommunications and computer services domains²⁸. The shift in frequency for the string <cloud + NOUN> emerges even more clearly when comparing and contrasting three corpora²⁹: the British National Corpus (BNC, 1980s-1993), the iWeb (2017) and the News on the Web (NOW, 2010-). The BNC is the oldest of the three and also the smallest in size: 100million words, collecting only British English texts, but a wide range of genres (e.g., spoken, fiction, magazines, newspapers, and academic). The iWeb corpus relies on 14 billion words gathered from 22 million web pages (94,391 websites) in 6 English-speaking countries since 2017, thus offering an insight into historical, geographical and genres variation within the English language. Finally, the largest is The NOW which collects a huge number of entries (18.4 billion words and growing³⁰) from web-based newspapers and magazines,

across 20 countries, since 2010 (most recent January 2024). The shift can be easily detected by perusing the first eleven entries in each corpus.

the noun "cloud NOUN" in corpora ³¹		
BNC (1980s-1993)	iWeb (since 2017)	NOW (News on the Web - 2010--)
UNIQUE FORMS: 91 TOTAL FREQ: 231 tokens	UNIQUE FORMS: 8,000 TOTAL FREQ: 398,232 tokens ^{[1-1] SEP}	UNIQUE FORMS: 7,032 TOTAL FREQ: 469,959 tokens
1. cloud cover F: 27	1. cloud computing F: 42,352	1. cloud computing F: 63,018
2. cloud base F: 17	2. cloud services F: 28,117	2. cloud services F: 37,074
3. cloud cuckoo F: 15	3. cloud storage F: 25,875	3. cloud storage F: 18,263
4. cloud tops F: 12	4. cloud service F: 15,799	4. cloud service F: 15,772
5. cloud particles F: 11	5. cloud platform F: 10,348	5. cloud platform F: 14,786
6. cloud formation F: 11	6. cloud infrastructure F: 6,818	6. cloud gaming F: 13,138
7. cloud chamber ^{32*} F: 10	7. cloud cover F: 6,588	7. cloud infrastructure F: 12,936
8. cloud shadows F: 9	8. cloud providers F: 6,334	8. cloud cover F: 10,626
9. cloud formations F: 8	9. cloud solutions F: 6,059	9. cloud providers F: 9,357
10. cloud mountain* F: 6 ^{[1-1] SEP}	10. cloud security F: 5,709 ^{[1-1] SEP}	10. cloud security F: 9,132 ^{[1-1] SEP}
11. cloud ears F: 5	11. cloud provider F: 5,134	11. cloud solutions F: 7,559

Table 2: from www.english-corpora.org (*emphasis added*)

Since the three corpora are considerably different in size, the huge discrepancy in unique forms (UFs) for ‘cloud NOUN’ should, at least partially, be self-explanatory: there are 91 in BNC; 8,000 in iWeb; and 7,032 in NOW. What seems most evident is that in BNC, ‘cloud’ has no entry belonging to the IT jargon ‘the cloud’ or ‘cloud computing’ – despite the first occurrence featured in 1989 according to OED and ‘cloud computing’ in 1996 according to Word Spy. In BNC, the most frequent ‘cloud NOUN’ collocations are within the semantic field of meteorology. There are just few exceptions, such as the idiom ‘cloud cuckoo’; a specialized term in physics ‘cloud chamber’; a Chinese fish, typically referred to as ‘cloud mountain’ – a short form for White Cloud Mountain Minnow (*Tanichthys albonubes*), a «freshwater fish and coldwater fish often kept in an aquarium»³³; an edible Asian mushroom, the ‘cloud ear’³⁴; and the collocation ‘cloud flying’ (see table 3) that is a concept not listed in any dictionary, but its meaning can be inferred from the BNC corpus constituent texts as the risky attempt at flying «in a cloud» using a glider. A comparative analysis confirms that meteorology is the strongest domain in BNC, while ‘cloud computing’ outweighs it in iWeb and NOW. Some recurring and some potentially ambiguous entries within

each specific discourse domain have been manually selected (based on their frequency and meaning potential) in a second table (see Table 3 below).

BNC (1980s-1993)	iWeb (since 2017)	NOW (News on the Web - 2010--)
13. cloud forest F: 3	15. cloud adoption F: 5,634	13. cloud data F: 5810
	16. cloud data F: 3897	
	18. cloud forest F: 3,353 [pl. listed as 36] ^[L] _[SEP]	17. cloud environments F: 4,685 [sg. listed as 22]
21. cloud flying F: 2	19. cloud environment F: 3,315 [pl. listed as 22]	23. cloud migration F: 3,154
		25. cloud adoption F: 2,385
	38. cloud migration F: 1,305	30. cloud kitchen F: 1,723 ^[L] _[SEP]
	39. cloud atlas F: 1,290	35. cloud atlas F: 1,547
	40. cloud formation F: 1,266	
36. cloud top F: 1		
50. cloud regions F: 1	61. cloud tops F: 924	55. cloud forest F: 1,039
79. cloud data F: 1	71. cloud space F: 734	58. cloud tops F: 1,009
		65. cloud space F: 829
		75. cloud cuckoo F: 738
	89. cloud library F: 574	78. cloud ecosystem F: 727
	91. cloud icon F: 515	81. cloud growth F: 698
	95. cloud gaming F: 508	96. cloud region F: 627
	NA cloud region F: 112	

Table 3: from www.english-corpora.org (emphasis added)

There are only six entries – resulting from the ‘cloud NOUN’ search – common to all three corpora, the first three are in the weather domain, namely ‘cloud cover’ (meteorology and climate), ‘cloud forest’ (geography) and ‘cloud top(s)’. As for the other three, they are pointing to fixed forms, e.g., ‘cloud cuckoo’ that is in fact a three-word combined form, ‘cloud cuckoo land’. The multiword string does also feature in iWeb (471 entries) and in NOW (738 entries) but among the 200+ listed occurrences. In NOW, there are some occasional variants, e.g., ‘cloud cuckoo world’, from an article issued in 2014 by ghanaweb.com discussing climate change; or ‘cloud cuckoo La La land’ featuring in realwestdorset.co.uk in 2010 (well before the release of the film, *La la land* 2016) in a comment discussing local policies in Dorset. Interestingly, the collocation ‘cloud atlas’ that deals with clouds in the sky features both in iWeb and NOW but not in BNC. By searching the constituent texts, it turns out that the *Memory Cloud Atlas*³⁵ is a project developed by The Cloud Appreciation Society’s (founded in

2005) aimed at collecting pictures about clouds across the globe throughout the years. One more entry deserves mentioning, ‘cloud data’, listed 79 in the BNC corpus, seemingly standing out as possibly an early cloud computing reference in the sampled string of text offered in the corpus: «The computer models, fed with cloud data and the assumption that the biggest climatic effect is produced when the cloud of sulphuric acid drop lets is most widespread, all come up with figures in this ball park». Despite the multiword sequence «the computer models fed with», the ‘cloud data’ are denotatively pointing to a collection of data about clouds in the sky emerging from «unobserved eruption» within meteorology rather than any other domain. There are other entries in the two larger corpora, NOW and iWeb, that may attract attention as potentially ambiguous or belonging to samples both within meteorology and computing – as many other compounds often do – such as ‘cloud adoption’ (NOW and iWeb), ‘cloud environment’ (NOW and iWeb), ‘cloud migration’ (NOW and iWeb), ‘cloud ecosystem’ (NOW and iWeb), ‘cloud library’ (iWeb), ‘cloud growth’ (NOW) and ‘cloud region’ (NOW). However, a closer perusal of the constituent texts of the two corpora portrays a sharp divide between the two fields, as all these entries are about non-natural events occurring in telecommunications, computing, and artificial intelligence (AI).

To complete the analysis, as announced in the stated aim at the beginning of 3.2, one last dictionary entry deserves attention, it is the last among the newly formed compounds of the cloud computing family, namely ‘human cloud’, as defined by Wordspy.com: «The independent workers that a company, using online sites or apps, can hire temporarily to perform tasks as needed». There are 94 entries in iWeb and 142 entries in NOW. This new-born compound (earliest entry in 2008) is probably the clearest example of the techno-talk that is simultaneously a reification and a way to conceal facts. Here below the sampled texts Word Spy dictionary provides.

2016	Recent developments in cloud computing have seen the addition of the ‘human element’ to the cloud and consequently the birth of the ‘human cloud’. Many organizations are already dealing with the ‘human cloud’ paradigm. —Dania Radi, “Have You Ever Heard About the ‘Human Cloud’?,” Academy Cube, April 18, 2016
------	--

2015	Employers are starting to see the human cloud as a new way to get work done. White-collar jobs are chopped into hundreds of discrete projects or tasks, then scattered into a virtual "cloud" of willing workers who could be anywhere in the world, so long as they have an internet connection. —Sarah O'Connor, "The human cloud: A new world of work," Financial Times, October 08, 2015
2014	Companies like PumpWell are expanding the well-understood economies of outsourcing to new sectors, with the help of technologies that are only now maturing. These include the combination of reliable networks and cheap data storage — that thing we call "the cloud" — that enabled so many IT services to be outsourced in the first place. Another is the "human cloud," the idea that professional expertise can be geographically diffused. —Ivor Tossell, "Why the human cloud can do your work better than you can," The Globe and Mail, November 27, 2014
2008	Thinking about the "human" cloud... e.g. Amazon Turk and other similar things —Matt Hart, "Thinking about the...", Twitter, October 10, 2008

Table 4: from the Word Spy dictionary

As Trampe argues, reification occurs any time «living beings are treated in accordance to economic-technological ideology like objects that are produced, managed, optimised and utilised» (1991/2001: 238). In the excerpts above (Table 4), other lexical items contribute to such HUMANS AS OBJECTS conceptualisation; particularly crude, for instance, sounds the string «White-collar jobs are chopped into hundreds of discrete projects or tasks, then scattered into a virtual "cloud" of willing workers» (WordSpy 2015). The effect this string produces is brutally disruptive of the conceptual metaphor OBJECTS ARE MADE OF PARTS as opposed to HUMANS ARE WHOLE, typically tracing an ethical divide between the extent to which humans can be reified. Concealment of factual aspects relative to human capital – to use yet another expression of the sort – is because the ‘human cloud’ may be an opportunity both for employers and employees; but it is also among those outsourcing tools that by tapping into workers at different latitude is less tied to job conditions and rights. Both reification and concealment of facts often via euphemisms belong to the «four language-political tendencies» Trampe singles out from his analysis together with «increasing resentment against anything [...] traditional» and «slogans and

phraseological elements» (1991/2001: 238) that identify a linguistic manner of (mis)treating Nature, humans included.

The sharp shift in frequency of the word 'cloud' and its collocations and compound combinations across time – from meteorology to telecommunications and the computer sector – shown by the three corpora represents both a loss and a trend: the iWeb and NOW collections of texts seem to portray an increasing lack of interest by a large community for the 'cloud' as a physical phenomenon in the sky (loss), in spite of the most up-to-date threat posed by the pollution-driven climate change. Wherever the attention has shifted, clearly one area of interest or high engagement in the news is within the cloud computing services that come across as offering a comforting message allegedly reiterating the reduction of complexity, workload and somewhat pollution.

Going back to Sapir's key ideas of interests and attention within a language vocabulary, such loss could be understood as a decrease in the community's interest for weather phenomena and an increased attention towards novel IT services. However, since the compound has been popular for almost three decades such emerging attention shift seems an attempt at imposing a narrative that intentionally does not include any fact, warning or awakening towards the impact 'cloud computing' has or may have on our ecosystem; nor is there to be found a hint at its energy demand, dependence, and risks. In iWeb, the other most frequent word in the strings featuring 'cloud computing' is 'benefits' and/or 'beneficial' alongside some other positive lexeme, namely 'cost-effective', 'efficient', 'increasingly'. In addition, the word 'cost' occurs four times and always to describe a positive impact, e.g., «at declining cost» (entry #59), «emissions and VoIP can benefit the company and level off any extraneous costs» (entry #80), «Managed cloud hosting is a cost-effective solution» (#95). Alternatively, similar content is conveyed in slightly different phrasing such as «create cheaper and efficient platforms» (#64) or relative to safety, e.g., «NIST's role in cloud computing is to promote the effective and secure use of the technology» (#38).

Whether intentional or not (maybe not), the trend of the new sense has distracted us away from meteorology phenomena via an almost reassuring storyline in which any aspect of organic or inorganic matter has been dismissed as irrelevant and/or not applicable. So 'the cloud' ultimate meaning seems to rely on the figurative appeal of a

romanticised container (see ‘in the clouds’) through which activities are miraculously carried out easily, quickly, cheaply, sustainably. However, this is far from what we learn from the most recent literature on the topic (MALMODIN et al. 2018; MONSERRATE 2022) and, as a matter of fact, ‘The cloud’ is now being discussed as “green cloud computing” and ‘data centres’ as “green data centres”³⁶ since such technologies come at high costs in terms of human and natural resources as well as the great environmental challenges they continue to pose. Are we thinking/talking with Nature or not? Ortega y Gasset, the Spanish philosopher and scholar, would label this way of talking as «a joke» (1937/2000: 58), stressing out how «[t]oday, when we speak, we don’t say what the language in which we speak says, but instead, by conventionally using, as if joking, what our words say for themselves [...]» (Ibidem) and to make his point clearer he would explain the paradox by discussing the reasons behind us still talking about the “sun rising” in spite of the Ptolemaic revolution:

[T]here was a time in which Indo-European man thought, in fact, that the sun was a male, that natural phenomena were spontaneous actions of wilful entities, and that the beneficent star was born and reborn every morning in a region of space. Because he believed it, he searched for symbols to say it, and he created language. To speak was [...] to speak seriously. The words, the morphology, the syntax, enjoyed full meaning. The expressions were saying what seemed to be the truth about the world, were announcing new knowledge, learning. They were the exact opposite of jokes» (Ib.)

In fact, words had «sacred value» (Ib.) back then and «speaking was knowing» (ORTEGA Y GASSET 1937/2000: 59). Current new coinage seems no different as scientific knowledge is often being dismissed or downplayed, made beneficial for the speaker and ultimately «[o]ur languages are anachronistic instruments. When we speak, we are humble hostages to the past» (ORTEGA Y GASSET 1937/2000: 60). The past in this case is a Capitalocene framing that informs the way we talk/think with Nature or rather against it.

4. Conclusion

Undoing newly formed collocations, compounds, or blended words and tracing their frequency has been an attempt at accessing *stories/narratives*, often opaque, that belong to one specific framing and mindset, i.e., the anthropocentric one. By appropriating pre-existing words, while simultaneously keeping up with the unfolding

socio-economic shift, these formulaic sequences have not introduced much novelty, rather they somewhat have proposed a continuum with previous times and semantics. That is, they still frame *industrial progress* relying on reification, concealment of factual aspects and euphemism. New coinage is thus prescriptive rather than descriptive in scope, mainly focused on the manipulative function of multiword strings that are easily coined and catchy but are indeed obscure and enhance an unsustainable approach, whereby humans are still encouraged to legitimately appropriate and exploit natural resources within a limitless resource understanding of our planet. Despite its exploratory nature, the current investigation has been an attempt at engaging with Halliday's discussion of grammar as a «theory of experience» and language as a «metastable system» (1990/2001: 195) changing in interaction. As the scholar argued, «What we can do is draw attention to it; to show how the grammar promotes the ideology of the growth, or growthism» (HALLIDAY 1990/2001: 196) and work on specific issues for instance

«replacing war discourse (the language of the Pentagon) by peace discourse, the discourse of borrowing (the language of commercialism and credit capital) by that of saving, the discourse of building (the language of megacontracts) by that of keeping under repair. We might put certain key words in the dock, words like production and growth» (HALLIDAY 1990/2001: 197).

As for further fruitful exploration, it could be twofold: first, as a natural progression of this work, other digital age compounds could be identified, analysed and discussed possibly also searching for other transition, transmission and translation shifts as the one discussed here about the source word 'cloud' – from meteorology to computing – relying on English corpora and digging deeper into their constituent texts. As for the second one, a multicultural and multilingual perspective of analysis could usefully be adopted. Since the English language has been a *lingua franca* both globally (MCARTHUR 2002) and across Continental Europe³⁷ (SEIDLHOFER 2010) and it has strengths in «the domains of the media, the internet, advertising, popular youth culture and entertainment (PREISLER 1999: 242ff.; TRUCHOT 2002: 18f.; PHILLIPSON 2003: 72f.; BERNIS *et al.* 2007; PENNYCOOK 2007)» (SEIDLHOFER 2010 p. 357), further work is needed to fully understand the implications of the discussed transferring phenomenon of the world 'cloud' to see if and how it applies to other *lingua-cultures*. By way of illustration, in French, 'cloud computing' features as an English loan, but

there are at least two more French compounds to refer to the same concept, namely ‘informatique dématérialisée’ (see endnote 26) and a French calque ‘informatique en nuage’. Calque is also the option selected by Portuguese, both standard and Brazilian, in its three words compound ‘computação em nuvem’. Fairly popular in other languages, a variety of calques often features alongside the English loan, e.g., Lithuanian ‘debesų kompiuterija’, Polish ‘chmura obliczeniowa’ (also ‘przetwarzanie w chmurze’), Romanian ‘Calcul în cloud’. Interestingly enough, Norwegian, besides the English loan, opts out of the calque and privileges transparency by a different interlingual translation technique, that is, explicitation moving towards slightly different, somewhat more descriptive compounds, i.e., ‘Databehandling i nettskyen’ (in English ‘Data management/processing in the cloud’) or ‘Nettskybasert databehandling’ (in English ‘cloud-based data management/processing’). In Finnish, there are two options, namely the calque ‘pilvilaskenta’ (‘pilvi’ is cloud and ‘laskenta’ calculator), and ‘pilvipalvelut’ or ‘pilvipalvelu’ (in English ‘cloud services’). A cross cultural overview of the linguistic evolution of the source word ‘cloud’ or other digital age compounds could also lead to a critical investigation of the frequency and relationship between loans and calques; this in turn could allow to expand on the topic of English as a lingua franca in Continental Europe and the framing it typically carries along.

Bibliography

Books

- BENCZES R., *Creative Compounding in English: The Semantics of Metaphorical and Metonymical Noun-noun Combinations*, John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia 2006.
- HUGHES J. D., *An environmental history of the world: humankind's changing role in the community of life*, Routledge, London and New York 2009.
- LÉVI-STRAUSS C., *La pensée sauvage*, Plon, Paris 1962.
- MCARTHUR T., *The Oxford Guide to World English*, OUP, Oxford 2002.
- MOORE J. W., *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, London, 2015.
- PETERS A. M., *The units of language acquisition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

STIBBE A., *Animals Erased: Discourse, Ecology, and Reconnection with the Natural World*, Wesleyan University Press, Middletown, CT 2012.

STUBBS M., *Words and phrases: Corpus studies of lexical semantics*, John Wiley & Sons, Oxford 2001.

WRAY A., *Formulaic language and the lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 2002.

Edited volumes and articles in collective works

ALGEO J. (ed.), *Fifty Years Among the New Words: A dictionary of neologisms, 1941–1991*, 1991.

JAKOBSON R., «On linguistic aspects of translation», in Venuti, L. (ed.) *The Translation Studies Reader*, Routledge, London and New York (1959/2000), pp. 113-118.

JUNG M., «Ecological criticism of language», in FILL, A., MUHLHAUSLER P. (eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, ecology and environment*, Continuum, London and New York, 1996/2001, pp. 270-285.

HALLIDAY M.A.K., «New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics», in FILL, A., MUHLHAUSLER P. (eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, ecology and environment*. Continuum, London and New York 1990/2001, pp. 175-202.

LIBBEN G., «Why study compound processing? An overview of the issues», in LIBBEN, G., JAREMA G., *The representation and processing of compound words*, OUP, Oxford 2006, pp. 1-22.

LIBBEN G., GAGNÉ C. L., DRESSLER W. U., «The representation and processing of compounds words», in DRESSLER W. U., PIRRELLI V., PLAG I., *Word Knowledge and Word Usage*, De Gruyter, Berlin and Boston 2020, pp. 336-352.

MOON R., «What can a corpus tell us about lexis», in *The Routledge handbook of corpus linguistics*, Routledge, London and New York 2010, pp. 197-211.

ORTEGA Y GASSET J., «The misery and the splendor of the translation», in Venuti, L. (ed.) *The Translation Studies Reader*, Routledge, London and New York (1937/2000), pp. 49-63.

SANTINI L., «Reframing: parole composte e social media», in CONOSCENTI M. et al. (eds.), *Quaderni del CIRM 3*, Tab Edizioni, Roma 2023, pp. 63-86.

SAPIR E., «Language and Environment», in FILL A., MUHLHAUSLER P. (eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, ecology and environment*, Continuum, London and New York 1912/2001, pp. 13-22.

SEIDLHOFER B., «Lingua franca English», in KIRKPATRICK A., *The Routledge handbook of world Englishes*, Routledge, London and New York 2010, p. 355-371.

- TRAMPE W., «Language and ecological crisis», in FILL A., MUHLHAUSLER P. (eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, ecology and environment*, Continuum, London and New York 1991/2001, pp. 232-240.
- WAKELIN D. H., RICKETTS J. A., «The nature of Ironmaking», in *The making, shaping and treating of steel*, The Carnegie Steel Company, Pittsburg, 1999, pp. 1-36.

Journal articles

- BENCZES R., «Metaphor- and metonymy-based compounds in English: a cognitive linguistic approach», *Acta Linguistica Hungarica*, 52(2-3), 2005, pp. 173-198.
- CHRISTIANSEN M. H., ARNON I., «More than words: The role of multiword sequences in language learning and use», *Topics in cognitive science* 9(3), 2017, pp. 542-551.
- COOK G., «‘A pig is a person’ or ‘You can love a fox and hunt it’: Innovation and tradition in the discursive representation of animals», *Discourse & Society* 26.5, 2015, pp. 587-607.
- ENTMAN R. M., «Framing: Toward clarification of a fractured paradigm», *Journal of communication*, 43(4), 1993, pp. 51-58.
- GRZEGA J., «Some aspects of modern diachronic onomasiology», *Linguistics* 40(5), 2002, pp. 1021-1045.
- KIEŁTYKA R., «Patterns of metaphor-metonymy interaction in animal-specific complex lexical units», *Linguistica Silesiana* 40, 2019, pp. 225-256.
- LEHRER A., «Understanding trendy neologisms», *Rivista di Linguistica*, vol. 15, 2003, pp. 369–382.
- MALMODIN et al., «The Energy and Carbon Footprint of the Global ICT and E&M Sectors 2010–2015», *Sustainability*, 10, 3027, 2018, pp. 1-31.
- MOBERG et al., «Printed and tablet e-paper newspaper from an environmental perspective — A screening life cycle assessment», *Environmental Impact Assessment Review* 30, 2010, pp. 177–19.
- MONSERRATE S. G., «The Cloud Is Material: On the Environmental Impacts of Computation and Data Storage», *MIT Case Studies in Social and Ethical Responsibilities of Computing*, Winter 2022, <https://doi.org/10.21428/2c646de5.031d4553> – available online <https://mit-serc.pubpub.org/pub/the-cloud-is-material/release/1> (last accessed January 2024).
- OTTER C. et al. «Roundtable: the Anthropocene in British history», *Journal of British Studies* 57.3, 2018, pp. 568-596.
- ROIG-MARÍN A., «‘Blended’ Cyber-Neologisms», *English Today* 128, 32(4), 2016, pp. 1-5.
- STIBBE A., «An ecolinguistic approach to critical discourse studies», *Critical Discourse Studies*, 11(1), 2014, pp. 117-128.

THEAKSTON A., LIEVEN E., «Multiunit sequences in first language acquisition», *Topics in Cognitive Science* 9(3), 2017, pp. 588-603.

WRAY A., «Formulaic sequences as a regulatory mechanism for cognitive perturbations during the achievement of social goals», *Topics in cognitive science* 9(3), 2017, pp. 569-587.

Online resources

Collins English Dictionary, <https://www.collinsdictionary.com/> (last accessed January 2024).

GeSI. Smarter 2020: The Role of ICT in Driving a Sustainable Future. A Report by Boston Consulting Group on Behalf of GeSI. 2012. Available online: <https://gesi.org/report/detail/gesi-smarter2020-the-role-of-ictin-driving-a-sustainable-future> (last accessed January 2024).

English corpora [BNC, iWeb, NOW], <https://www.english-corpora.org/> (last accessed January 2024).

Oxford English Dictionary (OED), <https://www.oed.com/> (last accessed January 2024).

Merriam-Webster Dictionary, <https://www.merriam-webster.com/> (last accessed January 2024).

Netlingo – The internet dictionary, <https://www.netlingo.com/dictionary/newest.php> (last accessed January 2024).

Wikipedia – English version, <https://en.wikipedia.org/> (last accessed January 2024).

WordSpy online dictionary, <https://wordspy.com/> (last accessed January 2024).

¹ A capital letter is used whenever the word 'nature' is meant in the following sense: "The phenomena of the physical world collectively; esp. plants, animals, and other features and products of the earth itself, as opposed to humans and human creations." (OED) However, contrary to such definition humans are included in Nature insofar as they can be considered living creatures, i.e., animals.

² The concept is here adopted following Entman's definition: "Framing essentially involves *selection* and *salience*. To frame is to *select some aspects of a perceived reality and make them more salient in a communicating text, in such a way as to promote a particular problem definition, causal interpretation, moral evaluation, and/or treatment recommendation* for the item described. Typically frames diagnose, evaluate, and prescribe [...] frames have at least four locations in the communication process: the communicator, the text, the receiver, and the culture. (emphasis as in the original - 1993: 52)

³ The definition adopted throughout this work is drawn from Benczes: «a compound is a word that is made up of two or more elements, the first of which is either a word or a phrase, the second of which is a word» (2006, p. 8). The scholar provides a critical definition of compounds towards the one offered by Ingo Plag (2003) within which recursivity is not acknowledged and reads as follows: «(1) a compound is made up of two (and not more) elements; and (2) the constituting elements of a compound are words» (Benczes 2006, p. 7).

⁴ For a comprehensive discussion about onomasiology and semasiology see Grzega (2002). As for reasons behind semasiological change, Grzega quotes Blank (1997a: 345ff.; 1999: 70ff.) who "within the frame of

semasiological changes, offers a catalog of motives, [...] namely sociocultural change, close conceptual or factual relation, complexity and irregularity in the lexicon, emotionally marked concepts.” (2002: 1029)

⁵ <https://wordspy.com/words/nerd-bird/> (last accessed December 2023)

⁶ See ‘enviropig’ in the iWeb corpus: 42 entries over 19 texts; or in the NOW corpus: 50 entries in 19 texts.

⁷ <https://wordspy.com/words/enviropig/> (last accessed December 2023)

⁸ On the one hand, according to the OED, the earliest use of the adjective ‘dead tree’ - meaning ‘printed on paper’ - is to be found in Raymond E., *The new hacker's dictionary*, 1991. On the other hand, in WordSpy, the earliest use is identified in a sample commenting on an electronic paper taken from the *Wall Street Journal* on March 23 1995.

⁹ Also hyphenated as “dead-tree edition”, from <https://wordspy.com/words/dead-tree-edition/> (last accessed December 2023).

¹⁰ The eco-friendliness of paper-based media against digital outlet is a highly debatable and controversial question that by far exceed the scope of the present work. A literary review and discussion of the topic is offered in Moberg et al. 2010. For information about the energy and carbon footprint of digital media, ICT and the entertainment industry see Malmodin et al. 2018.

¹¹ The compound has both a propositional and a figurative sense. Originally, “astroturf” refers to “The action or process of covering an area with Astroturf” (first occurrence 1966, OED), as a trademark, it points to an artificial fiber used instead of grass on some sports fields. However, figuratively it only started to be adopted in the late 1990s in particular in two discourse domains: politics and advertisement as “The action, process, or practice of falsely suggesting public or grass-roots support for a policy, product, movement, etc., through the use of an organized campaign which simulates such support”. It’s interesting to note that within the OED Frequency table, between 2017 and 2023, the compound usage peaked between April and December 2022 while its frequency dwindled rapidly in the early three months of 2023.

¹² In this compound ‘natural’ means ‘unmade/unpaid’ as compared to artificial human-made, e.g., ‘natural’ or ‘organic search results’ are non-paid results from a browser or other app search tool that typically include both paid search results (ads) and others found by frequency of use and/or an algorithms and based on the content of web sites (natural search results).

¹³ From <https://wordspy.com/words/human-cloud/> (last accessed December 2023). As suggested by Roig-Marín (2016), since traditional dictionaries cannot keep up with neologism (compounds, blends, collocates), other sources should be adopted to investigate new coinages, such as online databases of neologisms, namely Word Spy (<www.wordspy.com>) and Netlingo .

¹⁴ A detailed analysis and forecast of the ICT and digital sectors impact are offered by the Smarter 2020 report by GeSI 2012.

¹⁵ A noun referring to “Ineffective green technology, particular equipment added on to an existing building that does little to reduce the building's use of natural resources” as from: <https://wordspy.com/words/eco-bling/> (last accessed December 2023).

¹⁶ <https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/eco-bling>

¹⁷ Thompson, Laura. “The Relations of Men, Animals, and Plants in an Island Community (Fiji).” *American Anthropologist*, vol. 51, no. 2, 1949, pp. 253–67. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/664108>. Accessed 20 January 2024.

¹⁸ Moore, Jason W. “‘The Modern World-System’ as Environmental History? Ecology and the Rise of Capitalism.” *Theory and Society*, vol. 32, no. 3, 2003, pp. 307–77. JSTOR, <https://www.jstor.org/stable/3108538>. Accessed 20 Jan. 2024.

¹⁹ https://www.oed.com/dictionary/cloud_n?tab=meaning_and_use&tl=true#9173397

²⁰ Reporting a long-standing use in networking and telecom of this metaphor, Wikipedia credits «David Hoffman, a General Magic communications employee» with its early usage in 1994.

²¹ In “Mobile agents” by J. White (1996), <http://www.klynch.com/documents/agents/> (last accessed January 2024).

²² <https://wordspy.com/words/cloud-computing/> (last accessed December 2023).

²³ <https://wordspy.com/words/fog-computing/> (last accessed January 2024).

²⁴ The metonymy-based compound ‘capitalist computing’ is defined starting from the contiguity between a person and the capital they own as “A term for new media moguls who seek to make money by creating and managing cloud computing for individual and business customers” (<https://www.netlingo.com/dictionary/c.php>)

²⁵ <https://www.netlingo.com/dictionary/c.php> (last accessed December 2023).

²⁶ It is interesting to note that in French, beyond the loan ‘cloud computing’, another multiword string features to refer to it, namely ‘informatique dématérialisée’ which is an interlingual translation via an explication strategy that exposes one of the salient features the metaphoric use of the source word ‘cloud’ aims at.

²⁷ In the BNC, the word ‘cloud’, as an individual lexical item, has 2,098 entries in 793 texts; in iWeb and in NOW, there are more than 500,000 entries (859,745 in iWeb; 935,749 in NOW).

²⁸ The metaphoric extension of the word ‘cloud’ and its migration into a new semantic area of reference was brought to attention by *The gathering cloud*, a «hybrid print and web-based work» by J.R. Carpenter – writer, artist and researcher – who aimed to address «the environmental impact of so-called ‘cloud’ storage by calling attention to the materiality of the clouds in the sky and on server farms» (Berens et al. 2022).

²⁹ All three available from the English corpora by Mark Davis, <https://www.english-corpora.org/> (last accessed January 2024).

³⁰ As stated on the corpus description, it “grows by about 120-140 million words of data each month”, from <https://www.english-corpora.org/iweb> (last accessed January 2024).

³¹ All data from the three corpora were last accessed in January 2024.

³² Specialized countable noun, within Physics, referring to “a device containing a gas in which units of matter smaller than atoms are shown to be present by the small drops of liquid that they produce” (Cambridge dictionary).

³³ https://en.wikipedia.org/wiki/White_Cloud_Mountain_minnow (last accessed December 2023).

³⁴ In the Cambridge dictionary: noun [C] (also *cloudear*), “a thin, black mushroom that can be eaten, and is used especially in Chinese cookery”.

³⁵ <https://www.memorycloudatlas.org/explore.php> (last accessed January 2024).

³⁶ See for example: Jaeger, P. T., Lin, J., Grimes, J. M., & Simmons, S. N. (2009). “Where is the cloud? Geography, economics, environment, and jurisdiction in cloud computing”. *First Monday*, 14(5); or Radu L-D. Green Cloud Computing: A Literature Survey. *Symmetry*. 2017; 9(12): 295.

³⁷ Seidlhofer discusses the topic of English as “the de facto ‘extraterritorial’ lingua franca throughout Europe” at length also offering a critical insight into such domineering aspect within the European context and institutions. “This has, however, brought about resistance and controversy, due to the continued symbolic significance of national languages that European policymakers still seem to insist on. In contrast with English as an (intra)national language like the other (national) languages of Europe (where of course regional lingua francas also exist), the role of English as a lingua franca (henceforth ELF) is not a national one; it fulfils different roles from national languages. And since ‘language is as it is because of what it has to do’ (Halliday 2003: 309), ELF is also developing its own, supranational forms.” (355-56)



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Quali presupposti per una *linguistica climatica?* Riflessioni su uno studio di caso

Maria Napoli

Per citare l'articolo

Maria Napoli, «Quali presupposti per una linguistica climatica? Riflessioni su uno studio di caso», *Publifarum*, 41, 2024, p. 64-81.

Abstract

This paper belongs to the framework of ecolinguistics, which has recently shown how the linguistic analysis of environmental issues may help construct a different communicative style and develop *beneficial discourses* that can favour actions of contrast to climate change and/or mitigation. I intend to make a contribution to this type of analysis by investigating journalistic communication in the Italian language on topics linked to the environment and, more precisely, to what is now defined as the *climate crisis*. The focus will be on some specific phenomena, such as the use of metaphors (in particular, the metaphors of war and race against time), intensification, impersonal constructs and nominalizations, semantic vagueness caused especially by the use of prefixes such as *eco-* and anglicisms such as *green*.

Riassunto

Questo lavoro si inserisce nel quadro degli studi di *ecolinguistica*, che hanno mostrato, in ambito soprattutto internazionale, come l'analisi linguistica della comunicazione legata a tematiche ambientali possa essere preliminare alla proposta di un diverso stile di informazione, volto a costruire quei *beneficial discourses* che possano favorire azioni di contrasto e/o mitigazione rispetto al problema del cambiamento climatico. Si intende qui fornire un contributo a questo tipo di analisi attraverso una riflessione, suscettibile di approfondimento, sulla comunicazione giornalistica in lingua italiana relativa a temi legati all'ambiente e, più precisamente, a quella che viene ormai definita *crisi climatica*. Si focalizzerà l'attenzione su alcuni fenomeni specifici, quali l'uso di metafore (in particolare, le metafore della guerra e della corsa contro il tempo), il ricorso all'intensificazione, l'impiego di costrutti impersonali e di nominalizzazioni, l'imprecisione semantica determinata specialmente dall'uso di prefissoidi come *eco-* e di anglicismi come *green*.

1. Introduzione

Chi si interessa di *cambiamento climatico*¹ – o, piuttosto, di *crisi climatica*, come sembrerebbe ormai opportuno dire – è consapevole del fatto che questo è un argomento che coinvolge in primo luogo discipline quali ad esempio la fisica dell'atmosfera, la meteorologia, le scienze ambientali. D'altra parte, è innegabile che gli effetti di questo fenomeno abbiano ampie ricadute su vari aspetti che riguardano la sfera umana e sociale e che, di conseguenza, sono ambito di ricerca di discipline come la sociologia, l'economia, la geografia delle migrazioni, per citarne solo alcune. Anche la linguistica può essere annoverata tra queste, se si pensa in particolare agli sviluppi recenti della cosiddetta *ecolinguistics* 'ecolinguistica', che, soprattutto negli

ultimi trent'anni, ha messo in luce il possibile contributo che l'analisi del linguaggio può apportare al tema del cambiamento climatico e delle misure correttive ed educative che è ancora possibile intraprendere per effettuare azioni di contrasto e/o mitigazione (tra i primi, si veda HALLIDAY [1990] 2001).

Il mio contributo si inserisce dunque in questo quadro, rendendo esplicito sin dal titolo e dalla scelta dell'etichetta 'linguistica climatica' il legame con quello specifico filone di studi, di fatto ancora poco praticato in ambito italiano, e basato sulla convinzione che «climate change is something of a communication emergency» (PRIEST 2016: 9), come d'altra parte lo è stata la vaccinazione contro il Covid 19 in tempi molto recenti². Quello che viene presentato è uno studio "esplorativo", dal momento che poggia su un corpus relativamente ristretto e poco diversificato, e perciò non ha un approccio quantitativo, ma intende sviluppare alcune riflessioni preliminari e suscettibili di approfondimento, prendendo come punto di partenza la comunicazione giornalistica relativa a temi legati all'ambiente e, più precisamente, al cambiamento climatico.

L'articolo risulta così strutturato. La Sezione 2 contiene un breve excursus sull'ecolinguistica. La Sezione 3 analizza uno studio di caso focalizzando l'attenzione su alcuni specifici usi linguistici. La Sezione 4 conclude l'articolo con alcune osservazioni.

2. L'ecolinguistica e il peso delle parole

La correlazione tra lingua e ambiente naturale diventa per la prima volta oggetto programmatico di studio in seno al paradigma della *ecology of language* 'ecologia linguistica'³, introdotto da HAUGEN (1972), che a sua volta dichiarava di aver desunto questo concetto da VOEGELIN, VOEGELIN (1964). Partendo da una definizione di ecologia come «that branch of biology that embraces the interrelations between plants and animals and their complete environments» (HAUGEN 1972: 327), lo studioso trasferiva metaforicamente il concetto alle lingue⁴, focalizzando l'attenzione sulla questione della loro sopravvivenza, nel quadro di quella che definiva la loro darwiniana «struggle for existence». Il tema della diversità linguistica in quanto correlata alla diversità biologica è al centro di questo filone di studi, insieme al tema, ugualmente centrale, della decadenza e morte delle lingue, tanto che uno degli obiettivi concreti della *ecology of language* sembra essere stato talora la salvaguardia

delle lingue a rischio di estinzione. Tuttavia, questo approccio ha ricevuto alcune critiche per la mancanza di uno specifico apparato teorico e metodologico (cfr., tra gli altri, CUZZOLIN 2003, DRESSLER 2003)⁵.

La relazione tra la linguistica e l'ecologia considerata sotto l'aspetto di una crescente preoccupazione per le sorti dell'ambiente si sviluppa poco più tardi, a partire dagli anni novanta del Novecento: si fa infatti risalire a HALLIDAY ([1990] 2001) lo sviluppo di un filone di studi, riunito sotto l'etichetta di *ecolinguistics* 'ecolinguistica', che pone l'attenzione sull'emergenza ambientale e, più in generale, su come l'analisi del linguaggio possa dare un contributo alla discussione sui problemi più urgenti del XXI secolo. Un certo intento attivista, se così si può definire, è di fatto esplicito nella definizione che, più recentemente, STIBBE (2021 [2015]) ha dato di questo tipo di approccio e che è condivisa da altri studiosi, per cui l'ecolinguistica va al di là degli intenti del cosiddetto *ecocriticisms* 'ecocriticismo': ciò implica che il paradigma ecolinguistico non si proponga solo di *criticare* ciò che linguisticamente contribuisce alla distruzione ecologica, ma cerchi di identificare nuove forme ed espressioni che servano da ispirazione, al contrario, per la salvaguardia della natura, anche stimolando l'adozione di pratiche individuali consapevoli e responsabili (esemplificativo, a questo proposito, il caso della parola *obsolescenza*, per cui si rimanda a NAPOLI 2021).

L'ecolinguistica contempla quindi, indubbiamente, una *pars destruens* che, sulla base di un approccio che è quello della *critical discourse analysis*, mira a portare alla luce le tracce linguistiche di una costruzione del discorso dannosa per l'ambiente, e capace di alimentare una di quelle *stories-we-live-by* che di fatto influiscono negativamente sul modo in cui gli esseri umani si relazionano con la natura⁶; dall'altro, si è dotata programmaticamente di una *pars construens*, che risponde all'esigenza di proporre modelli linguistici che potremmo definire *sostenibili*.

Diversamente da quanto si registra in particolare per la lingua inglese (su cui si veda, tra gli altri, il recente volume di VIRDIS 2022), gli studi di ecolinguistica in Italia non sono stati, finora, molto numerosi. Oltre all'interessante e ricco studio lessicografico di COLUCCIA, DELL'ANNA (2020)⁷, non si può non citare la monografia di ANTELMINI (2018), che analizza prevalentemente discorsi di imprese, aziende e simili nel quadro, appunto, della *critical discourse analysis*. Le «verdi parole» a cui allude il titolo della monografia sono quelle che apparentemente veicolano l'ideologia ecologista

(«retorica verde»), ma che in realtà costituiscono talora l'alibi per attuare pratiche opposte, generate dall'imperativo del profitto economico, secondo la nota prassi del *greenwashing*⁸.

3. Uno studio esplorativo sul linguaggio della *catastrofe climatica*

Lo studio qui presentato per la lingua italiana ha utilizzato come principale fonte di dati il sito web del quotidiano *Corriere della Sera*. Inizialmente si è proceduto alla ricerca di una parola chiave della comunicazione che potremmo definire “ecologica”, quale l'aggettivo *climatico* (4468 occorrenze al 14 marzo 2023), per verificare a quali sostantivi si unisse più frequentemente. Oltre all'atteso accoppiamento di *climatico* con *cambiamento*, sono emerse, quali collocazioni ricorrenti, le espressioni *catastrofe climatica*, *crisi climatica*, *disastro climatico* ed *emergenza climatica*. Questo non sorprende, ma al contrario si tratta di una scelta lessicale che trova le sue premesse nel dibattito pubblico internazionale, animato da scienziati, attivisti e professionisti della comunicazione – dibattito in cui hanno avuto una certa eco le prese di posizione del celebre quotidiano *The Guardian* –⁹, all'interno del quale si è convenuto che è necessario evitare l'uso di un linguaggio “troppo gentile” e “passivo”. La raccomandazione generale è che si debba puntare, al contrario, a un linguaggio “più forte”, coerente con la situazione attuale, che ci dispiega davanti agli occhi una realtà fatta non più unicamente di *climate change* ‘cambiamento climatico’ ma, appunto, di *climate crisis* ‘crisi climatica’ e di *climate emergency* ‘emergenza climatica’, locuzioni ormai preferite alla prima in vari contesti comunicativi. In particolare, studi sulla lingua inglese hanno messo in luce come il “catastrofismo” sia uno dei temi ricorrenti nella comunicazione sui problemi legati al cambiamento climatico (tra gli altri, URRY 2015, KIRK-BROWNE 2021). Per le stesse ragioni, si suggerisce di non usare più l'espressione *global warming* sostituendola con *global heating* ‘riscaldamento globale’, date le accezioni positive che tipicamente accompagnano l'uso dell'aggettivo *warm* ‘caldo’. Partendo da queste considerazioni, si è deciso di selezionare per questo studio esplorativo, tra quelle citate sopra, l'espressione “catastrofica” per eccellenza, ovvero quella di *catastrofe climatica*, creando un sotto-corpus di 111 articoli che la

contengono e che coprono un periodo che va dal 2005 a marzo 2023 (con una concentrazione della maggior parte degli articoli nel periodo dal 2019 al 2023).

L'analisi degli articoli tratti dal sito web del *Corriere della Sera* si è unita a un'analisi lessicografica basata su *Zingarelli 2023* (da qui ZING 23) e sul materiale contenuto nella sezione dei neologismi del portale Treccani (da qui TREC), che contiene esempi generalmente tratti dal linguaggio giornalistico. I 111 articoli apparsi nel *Corriere della Sera* selezionati ai fini del nostro studio sono stati esaminati con gli obiettivi di mettere in luce fino a che punto si realizza la descrizione del cambiamento climatico in termini di "catastrofe" (alla luce di ciò che si è osservato sopra) nel contesto della comunicazione giornalistica in Italia, e di far emergere le tendenze più significative rispetto all'uso di lessemi di vario tipo¹⁰.

3.1 Tra metafore e intensificazione

La prima osservazione è che l'analisi ha fatto emergere il ricorso a un linguaggio dai toni volutamente drammatici e talora iperbolici, che fa spesso uso di metafore, nonché di mezzi legati all'intensificazione e persino all'enfasi, al fine di suscitare una reazione emotiva nell'ascoltatore (che è appunto una delle funzioni possibili del processo stesso di intensificazione: DRESSLER, MERLINI BARBARESI 1994: 421).

L'idea di "catastrofe" viene interpretata alla lettera, tanto che per descriverla, o semplicemente evocarla, ci si serve principalmente di concetti e immagini riassumibili all'interno di tre ben note macro-metafore (talvolta combinate insieme), ossia: (i) COMPETITION IS WAR¹¹, (ii) CHANGE IS MOTION e (iii) TIME IS SOMETHING MOVING TOWARD YOU (LAKOFF, JOHNSON (2003 [1980]), LAKOFF et al. (1991)). Quella al cambiamento climatico è una sfida in cui l'eventuale sconfitta equivale a una catastrofe vera e propria (1), è una guerra, che potrebbe avere conseguenze fatali, contro un nemico imprecisato (2), o in cui il nemico diventa la natura stessa (3)¹²:

(1) *La transizione energetica è oggi **la madre di tutte le sfide**. Se non diminuiamo le emissioni nocive, ci aspetta una spirale di **catastrofi naturali**.* (30/11/2019)

(2) [citazione dalla lettera di Mario Draghi al Financial Times del 20/02/2020] *per affrontare questa crisi occorre un cambio di mentalità, come accade **in tempo di guerra**. Gli **sconvolgimenti** che stiamo affrontando non sono ciclici, e il costo dell'esitazione potrebbe essere **fatale*** (1/11/2021)

(3) **Il caldo torrido scatena la furia** di milioni di cavallette [...] che stanno devastando 30mila ettari di coltivazioni in Sardegna divorando i raccolti delle campagne. [...] una vera **catastrofe biologica** che sta mettendo in ginocchio centinaia di aziende. (16/06/2022)

La metafora della guerra si intreccia a quella della corsa contro il tempo che avanza, corre, accelera, quindi ci incalza e si fa inesorabile, dandoci l'impressione di farci precipitare in un baratro, benché in molti casi si sottolinei che c'è ancora possibilità di reazione. I protagonisti di tale lotta sono quasi sempre imprecisati: abbondano non a caso costrutti impersonali, e frasi caratterizzate dall'uso di nominalizzazioni e forme non finite del verbo: si vedano ad esempio i costrutti *è tempo di agire* in (4), *sembra troppo tardi* in (5), *agire subito* in (8); le nominalizzazioni *intervento* in (4), *transizione* in (5), *sorpasso* in (9) e *cambiamento* in riferimento a *climatico* in (4) e (7) ; gli infiniti, che indicano per lo più azioni dinamiche, *evitare* in (4), *agire* in (4), (7) e (8), *spingere* in (5), *fare* in (5), (7) e (9), *alzare* in (7), *perdere* (in frase negativa) e *salvare* in (8). Si tratta di strategie che "sopprimono" l'agente e quindi l'idea di responsabilità sociale, "oscurando" il legame tra gli eventi e chi li causa (SCHLEPPEGRELL 1997; cfr. invece GOATLY 1966 per una difesa delle nominalizzazioni). Nel migliore dei casi, gli attori vengono identificati in un generico "noi" che dovrebbe comprendere l'umanità tutta (*possiamo* in (5), *dovremmo* in (9)), o in protagonisti generici indicati attraverso collettivi, come *i cittadini* in (5), *il mondo* in (6), ma anche *tutti* in (11), poco più sotto.

(4) No, non è "game over". Il pianeta ha la febbre ma non è in fin di vita. Il messaggio dell'ultimo rapporto IPCC, il foro scientifico delle Nazioni Unite, è chiaro: c'è ancora un ampio margine di **intervento** per **evitare** che il **cambiamento** climatico diventi un disastro, ma è tempo di **agire**. (22/04/2022)

(5) Possiamo **fare** la nostra parte, anche se **sembra troppo tardi**. [...] Se la politica e le lobby rallentano la **transizione** ecologica, i cittadini la possono **spingere**. (2/11/2021)

(6) Se il mondo non avesse ancora sufficientemente chiaro **il baratro verso cui sta correndo (anzi, accelerando)** lo ricorda il nuovo rapporto scientifico dell'Onu. (31/03/2014)

(7) [citazione dal discorso di Antonio Guterres¹³] [...] per **agire contro** il cambiamento climatico. [...] **Il tempo sta scadendo**, e c'è molto duro lavoro da **fare**; ma non è il momento di **alzare** bandiera bianca. (21/04/2021)

(8) **Agire subito**, perché **non c'è più tempo da perdere per salvare** il pianeta dalla catastrofe climatica. (27/09/2019)

(9) *Il **sorpasso all'ultima curva**, però, nulla toglie al fatto che **il cammino, anzi la corsa** che dovremmo **fare** verso la decarbonizzazione [...] richiederebbe un ben altro ritmo.* (13/02/2023)

Come messo in luce in NAPOLI, RAVETTO (in stampa), un aspetto interessante riguarda le strategie di intensificazione messe in atto per parlare di catastrofe climatica. L'uso di prefissi che fungano da intensificatori (nel senso di *maximizers*: cfr. NAPOLI, RAVETTO 2017b), come in (10), e l'uso di aggettivi di grado superlativo, che corrispondono alle strategie più comunemente adottate in italiano per intensificare una proprietà verso l'alto, non sono ricorrenti:

(10) *La nuova ondata di **super caldo** prevista per questa settimana sembra la scena di un film come *The Day After Tomorrow*, ma con il caldo al posto del gelo* (13/07/2022)

Più frequente è la scelta di aggettivi che hanno un'accezione negativa, come *catastrofico*, *devastante* e *impattante*, e di aggettivi che potrebbero essere usati con valore sia positivo sia negativo, ma che ricorrono in contesti in cui esprimono l'idea di *eccesso*, assumendo quindi una connotazione esclusivamente negativa: è il caso di *enorme*, *epocale*, *estremo*, *importante*, *planetario*, per citare alcuni esempi.

Una tendenza degna di menzione è quella a prediligere la comparazione cosiddetta di maggioranza (cfr. NAPOLI, RAVETTO in stampa):

(11) *Di fronte a eventi **sempre più estremi**, tutti hanno capito che occorre fare qualche cosa per contrastare i cambiamenti climatici e proteggere la biosfera.* (13/10/2021)

(12) *Negoziati che, come abbiamo visto, questa volta hanno un carattere straordinario e urgente, **più di ogni altro**. [...] per quanto il vertice di Parigi sia stato un evento epocale, oggi è necessario uno slancio **ulteriore**.* (1/11/2021)

(13) [riferito ai giovani di *Fridays for Future*] *Mentre gli effetti della crisi climatica si fanno **più gravi**, la loro pazienza giustamente si esaurisce e le loro richieste diventano **più pressanti e radicali**.* (30/07/2022)

Come illustrano questi esempi, la comparazione viene realizzata lasciando tuttavia inespresso il secondo termine di paragone, che molto spesso può essere interpretato come un imprecisato e vago "ieri", che fornisce le coordinate implicite del processo comparativo stesso: concetti come *pericolosità*, *urgenza* e *gravità* vengono intensificati proprio per il fatto di essere presentati come "accresciuti" indefinitamente rispetto al nostro indeterminato passato. Questa tendenza è comune anche nell'uso

del comparativo dell'aggettivo inglese *green* 'verde' (su cui si veda anche § 3.2), come negli esempi che seguono:

(14) *Natale 2022, regali **più green**: cosa avete scelto e che resta per fare un eco-bis con la Befana* (27/12/2022)

(15) [...] *spunti nuovi da intraprendere per un vino **sempre più green**. Così **green** che, in alcuni casi, hanno spiegato, sono riusciti ad affrontare le estati torride di questi ultimi anni senza dover nemmeno sforzarsi di innaffiare le proprie vigne.* (3/03/2023)

Analogamente a quanto osservato sopra per gli esempi (11), (12) e (13), l'aggettivo *green* compare in una costruzione comparativa che non cita esplicitamente il secondo termine di paragone, istaurando un confronto indiretto con ciò che avveniva in un non meglio identificato "ieri". L'effetto è quello di vaghezza.

Infine, un'altra strategia individuata all'interno del corpus e connessa alle finalità dell'intensificazione è quella che potremo definire "elencazione":

(16) *Quel che si è visto tra il 2019 e il 2021 — **tifoni di potenza inaudita, rialzi delle temperature ai Poli, alluvioni di tipo monsonico anche nei Paesi temperati, incendi devastanti dagli Usa al Brasile, dal Canada alla Siberia, passando per l'Europa, dalla Cina all'Australia** — è un aumento degli eventi meteorologici estremi.* (9/8/2021)

(17) ***Siccità, desertificazione, acque saline che "inquinano" i terreni da coltivare. Eppoi temperature medie estive fuori scala, che renderebbero invivibili molte città. L'ondata di caldo dell'estate 2022 è foriera di cambiamenti epocali.***

(18) [citazione dal discorso di Antonio Guterres alla Cop27] *Un numero record di persone si sposta in cerca di opportunità e sollievo **da debiti, avversità, guerre e disastri climatici**. Se non riusciamo a colmare l'enorme divario globale tra agiati e indigenti, saremo in rotta verso **un mondo** di otto miliardi di abitanti **pieno di tensioni, diffidenza, crisi e conflitti**.* (10/11/2022)

Come nei casi citati sopra, si crea una lista che ha principalmente lo scopo di evocare gli effetti negativi del cambiamento climatico, ai quali si sommano le altre problematiche di questi tempi complessi (si noti nell'esempio (18) l'elenco retto dal sintagma *pieno di*, in riferimento a *mondo*). Il testo ne risulta intensificato sul piano informativo – come accade anche con l'uso delle metafore già descritte.

3.2. *La lingua si tinge di verde, anzi, di green*

Una caratteristica costante del linguaggio della comunicazione ambientale, a diversi livelli, è una certa imprecisione semantica, ben nota in letteratura: come ha osservato,

ad esempio, ANTELMÍ (2018: 28-29), il discorso sull'ecologia, soprattutto da parte delle aziende, è basato su un vocabolario che non si limita a presentare la realtà ma che serve a «determinare una certa visione del mondo», impiegando a questo scopo parole con funzione accattivante (*catch-words*) ma opache, e quindi «volutamente imprecise, vaghe o eufemistiche (*fuzzy words*)».

Non è un caso che in italiano tale imprecisione semantica si concretizzi in particolare attraverso l'uso dei cosiddetti *composti neoclassici*, che contengono *prefissoidi* (MIGLIORINI 1963) – anche detti *elementi formativi* (IACOBINI 2004) – quali ad esempio *bio-* ed *eco-* (su cui cfr. COLUCCIA, DELL'ANNA 2020: 282 s.), molto produttivi dagli anni sessanta del Novecento¹⁴. Tali formanti sono caratterizzati, in generale, da una peculiare vaghezza che è anche conseguenza di una produttività influenzata da fattori extra-linguistici: già ANTONELLI (1996: 253) osservava quanto fossero produttivi alcuni prefissoidi e contemporaneamente quanto «per la coscienza linguistica collettiva» potesse essere ambiguo il loro significato: «si viene a perdere completamente il legame con la base di partenza, tanto che di qui a pochi anni un vocabolo come *ecosistema* potrebbe essere scambiato per un sistema di protezione ecologica in dotazione ai motori delle automobili o alle ciminiere delle fabbriche».

Concentrandoci appunto sul lessico dell'ecologia, secondo la felice etichetta in COLUCCIA, DELL'ANNA (2020: 284-285) formanti quali *bio-* ed *eco-* fungono da «prefissoidi tuttofare, subito disponibili all'utente per formare un neologismo ogni volta in cui si voglia connotare una parola di altri lessici o del lessico comune in un senso collegato anche latamente al pensiero ecologico», a discapito della «trasparenza morfosemantica» di tali composti. Ciò è una conseguenza, secondo le due autrici, non solo della polisemia dei prefissoidi utilizzati, ma anche del fatto che:

il reale referente determinato dal prefissoide non coincide sempre col determinato di superficie del composto, ma con un altro referente che col determinato sia in relazione e realizzi una sorta di 'determinato esteso': in *ecoetichetta*, ad esempio, *eco-* non determina l'etichetta (non si tratta di una etichetta ecologica in quanto prodotta con materiali o attraverso cicli di produzione rispettosi dell'ambiente), ma l'oggetto (meglio, il contenuto dell'oggetto) etichettato, accompagnato da etichetta, sottoposto a etichettatura (COLUCCIA, DELL'ANNA 2020: 284).

Il caso del prefissoide *eco-* è, tal proposito, particolarmente illustrativo. Com'è noto (cfr. ZING 2023), accanto a un formante *eco-*₁ che ha il significato etimologico di 'casa',

‘ambiente naturale’, ‘territorio’, come ad esempio in *ecofobia*, *ecologia*, *ecomuseo*, esiste un *eco*-₂ che sta per ‘ecologia’, ‘ecologico’, come ad esempio in *ecoincentivo*, *ecodisastro*, *ecoturismo*, ossia, per usare le parole di IACOBINI (2004: 73, 87), un elemento formativo di «seconda generazione» sviluppatosi per accorciamento, e con una produttività dovuta a influssi extra-linguistici (secondo quanto ricordato anche sopra). Oltre a ciò, come sottolineato in COLUCCIA, DELL’ANNA (2020: 285), «un’accezione che ci pare da valorizzare (non ancora registrata dai dizionari consultati s.v. *eco*-, né sotto i composti con *eco*-) è *eco*- ‘sostenibile per l’ambiente’ come prefissoide di terzo grado a partire da *ecosostenibile* e sovrapposizione col valore ecologico acquisito autonomamente da *sostenibile* in locuzioni come *sviluppo* e *turismo* s.».

Relativamente al nostro corpus, in TREC sono riportati 178 neologismi con *eco*-, 18 dei quali registrati anche in ZING 23 (che comprende complessivamente 56 lemmi con *eco*-₁ e *eco*-₂), a cui si aggiungono i 7 lemmi trovati nel sotto-corpus ricavato dal sito del *Corriere della Sera*, ossia *eco-ansia* (anche con la grafia *eco ansia* o *ecoansia*), *eco attivisti*, *ecoparalisi*, *ecopsicologia*, *eco-propositi*, *eco-ripristino*, *ecovisioni*. Si tratta prevalentemente di nomi, secondariamente di aggettivi, e 1 solo verbo (*ecomorire*, riferito alla morte assistita). Il significato specifico che assume *eco*- in queste forme è difficile da predeterminare e dipende in parte dalla base a cui esso si unisce, in parte dal contesto, che permette (spesso attraverso dovute specificazioni) di circoscrivere tale significato più chiaramente, come negli esempi che seguono, dove sarebbe arduo comprendere che caratteristiche abbiano una *eco-bara*, un *ecochef*, un *ecodiplomato*, un *eco-astronauta* se ciò non fosse ulteriormente dettagliato (da TREC):

- (19) *Ecco l'eco-bara: naturale e low cost.* (www.corriere.it 09/10/2008)
- (20) **Ecochef** *Responsabile di cucina e approvvigionamenti, predispone le attività in modo da conseguire minor impatto ambientale, massima efficienza, risparmi economici ed energetici.* (*Corriere della Sera* 09/11/2009)
- (21) **Ecodiplomato** *Ogni struttura pubblica che si occupi di ambiente offre opportunità d'impiego a esperti in diplomazia «verde».* (*Corriere della Sera* 09/11/2009)
- (22) **Eco-astronauti.** *In orbita si riciclano acqua, aria, persino il sudore. Per non sprecare nulla.* (*L'Espresso* 01/03/2012)

In casi come questi, *eco*- indica attinenza con ciò che è rilevante o importante per l’ecologia o, più genericamente, per l’ambiente, e viene usato con un senso positivo,

come accade anche nelle seguenti forme in cui risulta unito a un aggettivo (da TREC): *ecoattivo*; *ecoeducato*; *ecofanatico*; *ecofelice*; *ecointelligente*; *ecosensibile*; *ecovisionario*. Tuttavia, può comparire anche all'interno di forme in cui, viceversa, l'accezione è negativa, perché negativo è il senso della base, come nell'esempio (23), in cui gli *ecoaffaristi* non sono ovviamente "affaristi ambientalisti", ma persone che fanno affari senza curarsi delle conseguenze sull'ambiente o persino danneggiandolo. Oltre a quelli citati sotto, altri casi sono *eco-antagonista*; *ecocriminale*; *ecomafia*; *ecopaura*; *ecopolemica*.

(23) Appena nominato, lei [Alfonso Pecoraro Scanio] ha dichiarato: cacerò dal ministero gli **ecoaffaristi**. (L'Espresso 21/09/2006)

(24) Non c'è azienda né prodotto che non si dica amico dell'ambiente. È la strategia *greenwashing*: **(eco)bugie** per vendere. (D - la Repubblica delle donne 10/04/2010)

(25) Luglio boom per i consumi elettrici, a Milano i più **eco-maleducati**. (la Repubblica 05/08/2010)

(26) Paolo Virzì: «Il mio film 'Siccity' è **eco-pessimista** ma i giovani ci salveranno!» (www.repubblica.it 29/09/2022)

Particolarmente produttivo nel lessico italiano dell'ecologia sembra essere l'aggettivo inglese *green* (non registrato nel GRADIT), che non mi risulta essere stato oggetto di analisi specifiche, e di cui si contano 17876 occorrenze nel sito del *Corriere della Sera* (al 16 marzo 2023; ho esaminato le 286 occorrenze del 2023 e le 3418 occorrenze del 2022). In ZING 2023 viene attribuito a *green* il seguente significato: «che si ispira alla tutela dell'ambiente; verde, ecologico, sostenibile». Ne vengono tuttavia forniti esempi solo dal lessico dell'economia, in cui l'aggettivo si accosta a nomi che sono per lo più prestiti dall'inglese, come *green economy*¹⁵, *green new deal*, *green tax*.

Nel corpus qui utilizzato *green* si caratterizza per quella stessa imprecisione semantica di cui si è parlato sopra e che lo accomuna appunto a forme come *ecologico*, *sostenibile*, e lo stesso *verde*¹⁶. Ricorre frequentemente con funzione aggettivale come modificatore di nomi italiani, caso in cui è sempre posposto al nome (diversamente che nei prestiti inglesi citati sopra), anche in coordinazione con altri aggettivi: dal sito del *Corriere della Sera* si vedano, ad esempio, *auto green*; *case nuove e green*; *cammino green*; *concerto green*; *crescita green*; *futuro green*; *magliette 100% etiche e green*; *museo green*; *panacea green*; *ottica green*; *resort green*; *sfida green* e il

sintagma *in chiave green* (si vedano anche gli esempi (14-15) in § 3.1). Più raro l'uso con riferimento a persona, come in: *giovani contadini, innovativi e green; influencer green; italiani sempre più green; pioniere green; ricchi turisti green*.

A confronto con l'uso come modificatore aggettivale è meno ricorrente il ricorso a *green* con valore nominale, come nei casi che seguono, dove esso corrisponde genericamente a un'etica o comportamento ecologico:

(27) *l'attenzione degli italiani al **green**, alla lotta al riscaldamento globale, alla spesa* (20/02/2023)

(28) *... la realtà del **green*** (11/12/2022)

Dal punto di vista semantico, è interessante constatare che, a differenza del formante *eco-*, *green* sembra essere usato sempre in accezione positiva, cosa che potrebbe averne favorito l'espansione, esattamente come per il corrispettivo italiano *verde* (si veda la nota 16). Tuttavia, come già notato per il prefissoide *eco-*, in certi casi solo il contesto permette di deciptarne o, più semplicemente, chiarirne meglio il significato:

(29) *Re Carlo III e l'investitura "**green**" di Stella McCartney, figlia di Paul [...] Onorificenza ricevuta dalla designer Britannica Stella McCartney per "meriti di moda e in fatto di sostenibilità" come recita la motivazione ufficiale.* (7/2/2023)

(30) *[...] ci sono davvero così tante aziende che, uscite dal Covid, oggi chiedono viaggi **più green**, che non impattano sull'ambiente.* (7/02/2023)

(31) *Un discorso ben presente anche a TheMuffa, il media verticale dedicato alle **notizie green**, nato per «rendere il tema dell'ambiente, così importante in questo periodo storico, alla portata di tutti con un approccio educativo e informativo».* (23/01/2023)

Nei casi citati sopra, solo dal contesto apprendiamo che l'investitura di Stella McCartney è *green* perché motivata dal suo contributo alla sostenibilità (29), che i viaggi sono *green* perché non hanno un impatto negativo sull'ambiente (30), e che *green* sono le notizie che hanno a che fare con l'ambiente stesso.

4. Conclusioni

In questo lavoro si è cercato di mettere in luce alcune caratteristiche del linguaggio giornalistico che tratti di temi relativi al cambiamento climatico. Sono emerse alcune tendenze che in parte non si discostano dalle caratteristiche più frequenti notate, in generale, per la lingua dei giornali, quali ad esempio l'abbondanza di enfasi, di un

linguaggio impressionistico-metaforico, l'uso di costrutti impersonali – che comporta in questo caso la defocalizzazione della responsabilità sociale –, di nominalizzazioni, e l'abbondanza di neologismi e di forestierismi, in particolare angloamericani (per cui si veda BONOMI 2010). D'altra parte, non si può non constatare come la costruzione dell'informazione "climatica" secondo schemi che obbediscono alle esigenze giornalistiche di "conquista" del lettore, possa contribuire ben poco alla messa a punto di quei «beneficial discourses», per dirla con STIBBE (2021 [2015]), che aspirino ad avere una valenza educativa. La linguistica climatica, anche in Italia, potrebbe riflettere su come contribuire a costruire, ad esempio a livello istituzionale, questi "discorsi" benefici per l'ambiente e la sua tutela, dando un contributo concreto a una tema estremamente attuale e cogente.

Bibliografia

- ANTELMINI D., *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso green*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2018.
- ANTONELLI G., «Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo», *Studi di lessicografia italiana XIII*, pp. 253-293, 1996.
- BONOMI I., «Giornali, lingua dei», in *Enciclopedia dell'italiano online*, Treccani, Roma 2010, disponibile online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), consultato il 18.12.2023.
- CAIMOTTO M.C., MOLINO A., «Anglicisms in Italian as alerts to greenwashing: a case study», *Critical approaches to discourse analysis across disciplines* 5(1), pp. 1-16, 2011.
- CAIMOTTO M.C., «Gli stakeholder contro il climate change per un mondo più green versus parla come mangi. L'uso degli anglicismi nei testi promozionali a sfondo ambientalista: un'analisi discorsiva», in D. FARGIONE, S. IOVINO (a cura di), *Contaminazioni ecologiche: Cibi, nature, culture*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2015, pp. 37-48.
- COLUCCIA C., DELL'ANNA M.V., «Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell'ecologia», *Studi di lessicografia italiana XXXVII*, pp. 265-296, 2020.
- CUZZOLIN P., «Quali ragioni per l'ecologia linguistica?», in A. VALENTINI, P. MOLINELLI, P. CUZZOLIN, G. BERNINI (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI). Bergamo, 26-28 settembre 2002*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 105-117.

- DRESSLER W., 2003. «Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista», in A. VALENTINI, P. MOLINELLI, P. CUZZOLIN, G. BERNINI (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI). Bergamo, 26-28 settembre 2002*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 9-26.
- DRESSLER W., MERLINI BARBARESI L., *Morphopragmatics. Diminutives and Intensifiers in Italian, German and other Languages*, Mouton de Gruyter, Berlin, 1994.
- FAVA A., «Le parole dell'ambiente. Progetto per un lessico dell'ambientalismo italiano», in J. VISCONTI, M. MANFREDINI, L. COVERI (a cura di), *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione, Atti del XV Congresso SILFI - Società internazionale di linguistica e filologia italiana (Genova, 28-30 maggio 2018)*, Cesati, Firenze 2020, pp. 83-89.
- GOATLY A., «Green grammar and grammatical metaphor, or language and myth of power, or metaphors we die by», *Journal of Pragmatics* 25, pp. 537-560, 1996.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di Tullio De Mauro, 8 voll., Utet, Torino 1999-2007.
- HALLIDAY M., «New ways of meaning: the challenge to applied linguistics», in A. FILL, P. MUHLHAUSLER (eds.), *The ecolinguistics reader: Language, ecology, and environment. Continuum*, London 2001 [1990], pp. 175-202.
- HAUGEN E., *The ecology of language*, Stanford University Press, Stanford 1972.
- IACOBINI C. «Composizione con elementi neoclassici», in M. GROSSMANN, F. RAINER (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 69-95.
- IACOBINI C., THORNTON A., «Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo», in B. MORETTI, D. PETRINI, S. BIANCONI (a cura di), *Linee di tendenze dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 24-55.
- KIRK-BROWNE S., «An analysis of climate change discourses in the UK parliament (2006-2018)», *Language & Ecology* 2021, disponibile online: www.ecoling.net, consultato il 7.12.2023.
- LAKOFF G., COGNITIVE LINGUISTICS GROUP, *Master Metaphor List*, Berkeley, University of California 1991, disponibile online: <http://araw.mede.uic.edu/~alansz/metaphor/METAPHORLIST.pdf>, consultato il 12.03.2023.
- LAKOFF G., JOHNSON. M., *Metaphors We Live By: With a New Afterword*, 2nd ed., University of Chicago Press, Chicago 2003 [1980].

- LURAGHI S., STRINGA P., *Comunicare la crisi. Metafore e cornici concettuali fra pandemia, guerra, immigrazione*, Carocci, Roma 2024.
- MICHELI S.M., *La formazione delle parole. Italiano e altre lingue*, Carocci, Roma 2020.
- MIGLIORINI B., «I prefissoidi (il tipo *aeromobile*, *radiodiffusione*)», in B. MIGLIORINI, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze 1963, pp. 9-60.
- NAPOLI M., «Obsolescenza percepita (e programmata)», in R. CAVALLO, M. NAPOLI, E. ROSIO, R. DELLA SETA (a cura di), *Le parole della transizione ecologica: un lessico per l'economia circolare*, Edizioni Ambiente, Milano 2021, pp. 115-118.
- NAPOLI M., «La lingua dell'ecologia è sempre più green», in R. LOMBARDI, R. BARBATO, D. PORPORATO (a cura di), *Contaminazioni. Omaggio scientifico e affettivo a Gian Carlo Avanzi* [Studi e Ricerche 194], Edizioni dell'Orso, Alessandria 2024, pp. 125-134.
- NAPOLI M., RAVETTO M., «Ways to intensify: types of intensified meanings in Italian and German», in M. NAPOLI, M. RAVETTO (eds.), *Exploring Intensification: synchronic, diachronic and cross-linguistic Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2017, pp. 327-352.
- NAPOLI M., RAVETTO M., «Klimawandel: Intensivierungsverfahren in deutscher und italienischer Zeitungssprache», in F. MOLLICA, A. ZIEM (Hg.), *Intensivierung: Neue Impulse zu einem vielfältigen Phänomen* [Arbeiten und Materialien zur deutschen Sprache], IDS Verlag, Mannheim, in uscita.
- PERUZZI E., «Per una ecologia linguistica», *Revue des études indoeuropéennes* III(1), pp. 3-11, 1943.
- PRIEST S., *Communicating Climate Change: The Path Forward*, Palgrave Macmillan, London 2016.
- RONZANI P., PANIZZA F., MARTINI C., SAVADORI L., MOTTERLINI M., «Countering vaccine hesitancy through medical expert endorsement», in *Vaccine* 40(32), pp. 4635-4643, 2022, disponibile online: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC9217084>, consultato il 25.03.2023.
- SCHLEPPEGRELL M.J., «What makes a grammar green? A reply to Goatly», *Journal of Pragmatics* 28, pp. 245-248, 1997.
- SEMINO E., «"Not Soldiers but Fire-fighters" – Metaphors and Covid-19», in *Health Communication* 36/1, pp. 50-58, 2021.
- STIBBE A., *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live by*, second edition, Routledge, London/New York 2021 [2015].
- URRY J., «Climate change and society», in J. MICHIE, C. COOPER (eds.), *Why the social sciences matter*, Palgrave, London 2015, pp. 45-59.

VIRDIS D., *Ecological Stylistics. Ecostylistic Approaches to Discourses of Nature, the Environment and Sustainability*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2022.

VOEGELIN C.E., VOEGELIN F.M., «Languages of the world», in *Anthropological Linguistics* 6(6), pp. 2-45, 1964.

ZING23 = ZINGARELLI N., *lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzaroni, Andrea Zaninello, Zanichelli, Bologna 2023.

Risorse online

Corriere della Sera = <https://www.corriere.it/>, consultato il 30.11.2023 (ultimo accesso).

TREC = https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/, consultato il 30.11.2023 (ultimo accesso).

¹ Questo contributo è la versione scritta dell'intervento che ho tenuto il 30 marzo 2023 al Seminario "Pensare l'antropocene" presso l'Università degli Studi di Genova. Sono grata a Chiara Fedriani per aver proposto il mio nome come relatrice e a Elisa Bricco, organizzatrice di questo bel ciclo seminariale, per aver accolto tale proposta di invito, che mi ha dato l'opportunità di riflettere più sistematicamente su temi che considero davvero rilevanti per la nostra vita sociale. Sono grata anche a Pierluigi Cuzzolin per la lettura di una versione preliminare di questo lavoro, e a Enrico Ferrero, fisico dell'atmosfera, per le tante discussioni sul cambiamento climatico. Ringrazio inoltre il pubblico presente per le domande stimolanti. Un grazie, infine, alle curatrici di questo volume e ai revisori anonimi per i loro utili commenti.

² RONZANI et al. (2022) hanno condotto uno studio sperimentale (su un campione di 2227 residenti in Italia) che mostra la rilevanza della "fonte" nella campagna di informazione volta a persuadere la popolazione a vaccinarsi: se la fonte della comunicazione è di tipo "istituzionale" e corrisponde a medici e scienziati, la capacità persuasiva della campagna aumenta, tanto da far concludere agli Autori che tali categorie professionali dovrebbero essere appunto più presenti nelle comunicazioni istituzionali, anche con la finalità di rispondere a dubbi specifici, ad esempio sui possibili effetti collaterali del vaccino.

³ Si veda però l'interessante richiamo in COLUCCIA, DELL'ANNA (2020: 270) al fatto che la prima occorrenza dell'etichetta *ecologia linguistica* in ambito italiano è contenuta in un lavoro di PERUZZI (1943: 10-11): «una ricerca specifica dei rapporti tra lingua e ambiente si impone come necessaria, ma per il momento lo scopo di questo scritto sarà pienamente raggiunto se esso riuscirà, nelle linee generali, a convincere tutti del valore e delle possibilità di una ecologia linguistica».

⁴ Bisogna tuttavia precisare che per ambiente di una lingua HAUGEN (1972: 334) intendeva anche aspetti cognitivi, dati da «its interaction with other languages in the minds of bi- and multilingual speakers», e aspetti sociologici, dati da «its interaction with the society in which it functions as a medium of communication». In tal senso, l'ecolinguistica, come osserva CUZZOLIN (2003), non fa che ribadire l'importanza della realtà esterna sul parlante, il che non è certo una novità, finendo per sovrapporsi in parte alla sociolinguistica. Secondo CUZZOLIN (2003: 116), più innovativo sarebbe riflettere su come l'ambiente in cui le lingue si sono sviluppate possa influire sulla loro somiglianza e diversità, e quindi sull'eventuale impatto sulla loro classificazione genetica.

⁵ Cfr. CUZZOLIN (2003: 105; 112), che osserva come «'Ecologia linguistica' non è peraltro etichetta univoca. [...] l'ecologia linguistica assomiglia piuttosto a una galassia di problemi intorno ai quali si è creato un dibattito ma che non sembrano essere collegati da un rapporto di necessità gli uni con gli altri, almeno non tutti e non sempre»; si veda anche DRESSLER (2003: 11): «quest'uso vago di termini ecologici in riferimento a lingue minacciate» giustifica il dubbio, sollevato anche da altri, che «l'ecologia linguistica non rappresenti piuttosto un modo di pensare che un modello o una teoria».

⁶ L'*ecolinguistics* così intesa si sviluppa attorno al concetto di *ecosophy*, su cui si veda lo stesso STIBBE (2021 [2015]). Si rimanda anche al sito della *International Ecolinguistics Association* (<https://www.ecolinguistics-association.org/>), dove è possibile reperire molte informazioni rilevanti su questo approccio e varie iniziative correlate. Una rivista dedicata ai diversi temi della ecolinguistica è *Language and Ecology* (<https://www.ecoling.net/>).

⁷ COLUCCIA, DELL'ANNA (2020) raccolgono 186 lemmi segnalati come relativi all'ecologia in 3 dizionari, a cui aggiungono l'analisi di altre forme tratte dal GRADIT. Il lessico dell'ecologia che emerge è formato in gran parte da tecnicismi monosemici (come *abiosfera*, *biocora*, *detritivoro*, *ecoide*, *euxinico*, *fragmiteto*, *nerofita*, *turfofilia*, ecc.), più voci «a basso gradiente tecnico», «metaecologiche» (come *biocoltivazione*, *biotrasformazione*, *desertificare*, *igienizzazione*, ecc.) e voci non tecniche (come *animalismo*, *cicloecologista*, *ecofemminismo*, *ecocatastrofe*, ecc.). Cfr. anche Fava (2020).

⁸ Sull'uso di anglicismi in italiano come strumento di *greenwashing* cfr., tra gli altri, i contributi di CAIMOTTO, MOLINO (2011), CAIMOTTO (2015), NAPOLI (2024).

⁹ <https://www.theguardian.com/environment/2019/may/17/why-the-guardian-is-changing-the-language-it-uses-about-the-environment>

¹⁰ Con la dovuta attenzione anche ai temi trattati nei singoli articoli e al tipo di discorso, distinguendo ad esempio tra il testo di un articolo e un discorso riportato. Tutto ciò senza l'obiettivo, come specificato in § 1, di fornire un'analisi quantitativa, dato che per ottenere risultati significativi sarebbe necessario disporre di un corpus più ampio, che comprenda testi pubblicati in diverse testate giornalistiche e testi di altra tipologia.

¹¹ Sull'utilità delle metafore nel linguaggio scientifico, specialmente di carattere ecologico, si veda GOATLY (1996) e, viceversa, sui loro limiti cfr., tra gli altri, Semino (2021) e Luraghi, Stringa (2024), che esaminano in particolare l'applicazione della metafora della guerra alla narrazione sul Covid 19.

¹² Gli estratti dagli articoli tratti dal sito del *Corriere della Sera* sono citati riportando tra parentesi solamente la data in cui sono apparsi. Per gli articoli da TREC citati in § 3.2 si specifica sia la fonte sia la data.

¹³ Segretario Generale delle Nazioni Unite.

¹⁴ Sulla produttività e ambiguità semantica di tali elementi si vedano, più in generale, IACOBINI, THORNTON (1992), ANTONELLI (1996), IACOBINI (2004), MICHELI (2020).

¹⁵ Sull'analisi linguistica di *green economy* cfr. ANELMI (2018: 49-64).

¹⁶ Un esempio dal mio corpus è il seguente:

(i) *Carlo è stato un precursore su molti argomenti, a partire dalla difesa dell'ambiente, la sua vera passione [...]. Un re verde, dunque [...].* (8/09/2022)

Sull'uso di *verde* si veda ANELMI (2018: 28-29): «[...] l'aggettivo *verde*, che non ha bisogno di commenti, essendo divenuto sinonimo di tutto ciò che è positivo ed amico dell'ambiente, ed è giunto a raddoppiare il successo comunicativo del prefisso *eco-*». Altro aggettivo che sembra subire la stessa sorte è *sostenibile*, su cui cfr. ANELMI (2018: 36-48).



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

L'ecolinguistica accessibile a tutti

Maria Cristina Caimotto

In memoria di Marco Bagliani

Per citare l'articolo

Maria Cristina Caimotto, «L'ecolinguistica accessibile a tutti», *Publifarum*, 41, 2024, p. 82-104.

Abstract

In 2021, the University of Torino conceived a travelling exhibition entitled *Language, Communication, and Perception of the Climate Crisis* as part of the *Lessico e Nuvole* project, which includes a series of meetings, the publication of several educational books for non-specialists, a podcast series, and other initiatives. This contribution recounts the work of intersemiotic translation from the lemmas of the volume and publications of the three curators to the panels to be displayed within the exhibition. For each exhibition panel, the steps that led to the choice of elements to be included and some draft versions that show the work of transposition are described. The reflections with which the vignettes were designed are also recounted. The aim of the article is to reaffirm the importance of scientific dissemination, to offer suggestions to those who wish to design exhibition panels on linguistic topics, and to underline the contribution that even scientific disciplines not immediately connected to the climate crisis can make.

Riassunto

Nel 2021 l'Università di Torino ha ideato e esposto una mostra itinerante dal titolo *Linguaggio, Comunicazione e Percezione della Crisi Climatica* all'interno del progetto *Lessico e Nuvole*, che include un ciclo di incontri, la pubblicazione di alcuni volumi divulgativi, una serie podcast e altre iniziative. Questo contributo racconta il lavoro di trasposizione intersemiotica dalle voci del volume e dalle pubblicazioni delle tre curatrici ai pannelli da esporre all'interno della mostra. Per ogni pannello espositivo sono qui raccontati i passaggi che hanno portato alla scelta degli elementi da includere e alcune versioni in bozza che mostrano il lavoro di trasposizione. Sono inoltre raccontate le riflessioni con cui sono state progettate le vignette. Obiettivo dell'articolo è ribadire l'importanza della divulgazione scientifica, offrire spunti a chi volesse progettare pannelli espositivi sui temi della linguistica e sottolineare il contributo che possono dare anche discipline scientifiche non immediatamente collegate alla crisi climatica.

1. Introduzione

Nel 2019 l'Università di Torino diede il via a un percorso di formazione aperto alla cittadinanza sul tema dei cambiamenti climatici. Prevedeva alcuni eventi tra cui un ciclo di 8 incontri «Capiamo i cambiamenti climatici» e la pubblicazione della prima edizione del volume *Lessico e Nuvole* (LATINI, ORUSA, BAGLIANI EDS. 2019). Il successo del ciclo di incontri e della prima pubblicazione diedero la spinta per la pubblicazione di una seconda edizione molto ampliata (LATINI, BAGLIANI, ORUSA EDS. 2020) e una serie di altri prodotti culturali tra cui una guida dedicata agli insegnanti di ogni ordine

e grado, una serie podcast, vari incontri divulgativi e, nel 2021, la creazione di una mostra (UNITO 2022).

L'idea della mostra *Linguaggio, Comunicazione e Percezione della Crisi Climatica* nacque da uno stimolo del *Festival della Scienza* di Genova, dove venne inaugurata nel mese di ottobre 2021. Questo capitolo ha l'obiettivo di conservare una testimonianza del lavoro svolto per preparare i pannelli del percorso «Linguaggio, Metafore e Crescitismo», cioè uno dei quattro che insieme a «Clima e Crisi Climatica» (a cura di Elisa Palazzi, Marco Minella, Michele Freppaz, Giorgio Vacchiano), «Comunicare la Crisi Climatica» (a cura di Daniela Fargione), «Percezione del Cambiamento Climatico» (a cura di Osman Arrobbio) compongono la mostra. Inoltre vuole restituire alcuni dei testi che sono stati semplificati e tradotti per la mostra in lingua originale e in versione integrale. Ho curato il percorso sul linguaggio insieme alle colleghe Virginia Zorzi (2021) e Angela Zottola (ZOTTOLA E DE MAJO 2022; ZOTTOLA *et al.* 2020), come me angliste.

1.1. Il progetto Lessico e Nuvole dagli inizi

Prima di passare al racconto del lavoro svolto per preparare i pannelli del percorso specifico, può essere utile una breve descrizione dell'intero progetto, la sua storia e i suoi obiettivi, raccontati con maggiore livello di dettaglio all'interno del volume stesso (LATINI, BAGLIANI, ORUSA EDS. 2020, 13). L'opera è «*open access*» ed è stata curata dalla sezione da Agorà Scienza – la Sezione Valorizzazione della Ricerca e *Public Engagement* – e dal *Green Office* UniToGO dell'Università di Torino. Raccoglie contributi di docenti, ricercatrici e ricercatori e include alcune partecipazioni da altri atenei italiani, enti e centri di ricerca nazionali tra cui il Politecnico di Torino e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (GEUNA, 2020: 11).

Il progetto è nato nel 2019 su un'idea progettuale di Gianni Latini

per valorizzare la ricerca sviluppata in Ateneo, per rispondere alla domanda di informazioni e dati chiari e aderenti alla realtà da parte di studentesse e studenti appartenenti al movimento *Fridays For Future*, ma anche sotto la spinta della Città di Torino di contribuire a un'importante serie di eventi per il grande pubblico. (LATINI, BAGLIANI, ORUSA EDS. 2020, 13)

Una delle caratteristiche più innovative del progetto è la scelta di indagare allo stesso tempo lo studio della crisi climatica e l'analisi critica delle sue rappresentazioni e delle strategie discorsive attraverso cui è comunicata. Risulta quindi evidente il ruolo

centrale dell'Ecolinguistica (HALLIDAY, 2001; PENZ e FILL, 2022; STIBBE, 2021) e più in generale dell'Analisi Critica del Discorso (WODAK, 2013).

La seconda edizione del 2020 ha introdotto i percorsi di lettura per aiutare chi legge a orientarsi tra le tante voci. Pur essendo organizzato con la logica di un dizionario, quindi con i lemmi elencati in ordine alfabetico, oltre a essere un libro di riferimento utile per capire, per esempio, cosa sia l'albedo o come avvenga l'acidificazione degli oceani, si propone come promotore di nuove conoscenze e nuova consapevolezza su argomenti complessi e non sempre facili da comprendere, se mancano le conoscenze scientifiche necessarie. Questo secondo obiettivo è stato quindi perseguito con la creazione di 12 percorsi di lettura che, attraverso dossier introduttivi, selezionano alcuni dei lemmi e spiegano come sono collegati tra loro e perché è utile leggerli insieme.

Al fine di fornire uno strumento accessibile a tutti, il volume esiste nella versione elettronica liberamente scaricabile e in versione cartacea, stampata su ordinazione a pagamento il cui ricavato è utilizzato dall'Università di Torino per finanziare nuovi progetti di ricerca e divulgazione. A partire dalla pubblicazione della prima edizione nel 2019, molte energie si sono orientate verso la divulgazione al fine di invitare il maggior numero di persone possibili a scaricare, leggere e diffondere i contenuti del volume in particolare, ma certo non in modo esclusivo, nelle scuole primarie e secondarie. A tale scopo, nel 2022 è stato pubblicato *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico. A scuola!*, una raccolta di giochi, attività didattiche e di laboratorio ordinate in base al grado scolastico più indicato. Tutte queste iniziative sono raccontate sulle pagine dedicate al progetto sul sito dell'Università di Torino (UNITO, 2022) e molte sono disponibili in formato elettronico, tra cui una visita virtuale della mostra.

1.2. La Mostra

Tra tutte le iniziative di divulgazione e promozione del volume, quella su cui si concentra questo capitolo è appunto la mostra itinerante esposta in varie sedi in Liguria, Piemonte, Lombardia e Valle D'Aosta a partire dal 2021 e, al momento della stesura, ancora esposta presso l'Università di Torino. Prima di passare ai contenuti e alla creazione del percorso dedicato al linguaggio, vale la pena di raccontare come sono nati i personaggi che accompagnano chi visita la mostra e sono protagonisti di molte

delle vignette. La scelta dei dinosauri riprende la scelta fatta per la copertina di *Lessico e Nuvole*. Nella prima edizione recava la scritta «prima che sia troppo tardi», accostata a un dinosauro poteva lasciar intendere che se l'umanità non si occupa della crisi climatica si estinguerà come i dinosauri.

Due vignette invitano in modo piuttosto esplicito chi visita a identificarsi con i dinosauri: rappresentano la crisi climatica come un asteroide e gli umani come dinosauri ignari e inconsapevoli di quanto sta per accadere. Per caso, la stessa metafora del meteorite fu utilizzata nello stesso momento storico in uno dei primi film sulla crisi climatica, *Don't Look Up* (MACKAY, 2021), infatti in più occasioni durante le visite guidate e i dibattiti attorno alla mostra è capitato di parlare del film con chi visitava e poneva domande sull'efficacia delle scelte comunicative usate. Una di queste due vignette (Fig. 1) è quella che apre la mostra sul primo pannello «perché il clima cambia?» ed è stata usata per le locandine e le cartoline. L'altra (Fig.7) fa parte del percorso sul linguaggio ed è discussa nella sezione 2.6.



Figura 1 – Vignetta pannello 1A. Grafica Shirley Cordisco.

I due dinosauri sono diventati simpatici personaggi guida della mostra, con l'obiettivo di attirare l'attenzione anche di chi è più giovane. I loro nomi, Galadh e Sael, sono stati ispirati dalle lingue elfiche inventate da J.R.R. Tolkien. In Sindarin, Galadh è un sostantivo, significa "albero", e Sael è un aggettivo e significa "saggio". Sael è il dinosauro verde e piccolo che spesso sa di più e spiega le cose a Galadh, il dinosauro grande. La scelta di rendere il piccolo più sveglio e preparato del grande voleva, tra le altre cose, essere un omaggio al ruolo importante che i giovani svolgono nella divulgazione e nella presa di coscienza della crisi climatica. Come si vede in fig. 1 però in alcuni casi i ruoli si invertono, una strategia per rendere simpatici entrambi i personaggi e sottolineare che tutti possono avere atteggiamenti o opinioni sbagliate rispetto alla crisi climatica. I dettagli sull'etimologia dei nomi non sono stati riportati sui pannelli perché abbiamo ritenuto queste informazioni eccessive rispetto ai contenuti della mostra, il pannello in cui vengono presentati si limita a spiegare:

Sael e Galadh saranno i tuoi accompagnatori nell'esplorazione di questa mostra. I loro nomi sono stati ispirati dagli idiomi inventati da J.R.R. Tolkien, noto autore de "Il Signore degli Anelli". Come dinosauri, sono stati testimoni, come noi umani – ma in modo molto più passivo e inconsapevole – di un'epoca nella quale i cambiamenti climatici hanno profondamente condizionato la vita sul nostro Pianeta. (MOSTRA, 2021)

Come si può vedere nella figura 2, i dinosauri sono protagonisti delle vignette, accompagnano chi visita segnalando la possibilità di ascoltare un podcast e quali lemmi cercare nel volume in relazione al pannello. Sono inoltre aggiunti come elementi grafici per rallegrare i pannelli, come il piccolo Sael appollaiato in cima al pannello sul crescitismo.



Figura 2 – Alcuni pannelli della sezione dedicata al Linguaggio.

Foto Gianni Latini

2. Un nuovo modo di comunicare

Come si può immaginare, in quanto angliste non avevamo esperienze pregresse di comunicazione tramite pannelli espositivi. La proposta quindi è da subito apparsa entusiasmante e al tempo stesso complicata, data la novità rappresentata dalla modalità di fruizione del nostro lavoro che, per noi, era nuova. Per raggiungere l'obiettivo divulgativo della mostra era necessario abbandonare in parte le modalità a cui siamo abituate e trovarne altre. La difficoltà principale consisteva nella richiesta di ridurre al minimo il testo da leggere. Lo scopo principale della mostra non era comunicare i contenuti del volume *Lessico e Nuvole* tramite pannelli espositivi, né comunicare i contenuti del percorso “Parlare è pensare” pubblicato all'interno del volume stesso per aiutare chi legge a selezionare voci del lessico collegate tra loro dal tema del linguaggio e della comunicazione. Lo scopo era invece dare a chi l'avrebbe

visitata un assaggio e invitare alla lettura del volume integrale o alla fruizione degli altri contenuti disponibili all'interno del progetto.

A questo scopo l'impostazione base dei pannelli consisteva in un'immagine, un breve testo e il riferimento alle voci del *Lessico* maggiormente collegate al contenuto del singolo pannello. A questi si aggiunge un eventuale contenuto audio – da fruire tramite apparecchiature elettroniche utilizzando il codice QR pubblicato al fondo del pannello. Nel tentativo di frenare la nostra inclinazione a spiegare e divulgare attraverso testo scritto, siamo partite dalla progettazione delle vignette che sarebbero state successivamente create in formato grafico dall'artista Shirley Cordisco (2024).

Per il percorso dedicato al linguaggio, intitolato «Linguaggio, Metafore e Crescitismo. Parole, similitudini, grammatica e anglicismi con cui parliamo di clima» abbiamo voluto fin dall'inizio introdurre alcuni concetti che riteniamo centrali per affrontare il tema di come parliamo di crisi climatica. Essendoci prefigurate un pubblico che non ha mai sentito la parola «crescitismo» e non ha mai pensato a una relazione tra «anglicismi» e crisi climatica, abbiamo pensato che inserire da subito queste due parole potesse accendere l'attenzione e la curiosità di chi le legge.

Il doppio riferimento a «metafore» nel titolo e «similitudini» nel sottotitolo serve a sottolineare l'importanza di questa strategia discorsiva, strategia spesso studiata alla scuola secondaria, concentrandosi sugli aspetti poetici e creativi e prestando invece meno attenzione al ruolo delle metafore nel linguaggio quotidiano. Si tratta quindi di un argomento allo stesso tempo complesso e adatto a un pubblico giovane; infatti, sono tre i pannelli che si concentrano sulle metafore, quello introduttivo e poi 2A e 2C. Concentrandoci molto sulle metafore, uno dei nostri obiettivi era portare l'attenzione su un aspetto che spesso passa inosservato sia tra il pubblico generalista, sia tra gli esperti scientifici. È questo il caso, per esempio, della metafora che abbiamo scelto per il pannello di introduzione alla sezione: «effetto serra».

2.1. *I pannelli introduttivi*

Al fine di ridurre il più possibile la quantità di testo sui pannelli, siamo partite concentrandoci sui messaggi che ritenevamo più importanti da passare al pubblico e il ruolo delle metafore come riduttori di complessità ci è parso immediatamente centrale e di facile comprensione, anche per studenti e studentesse delle scuole

secondarie inferiori. Nella prima vignetta, a sinistra nella figura 3, Galadh chiede perché si fa riferimento a una serra, se la serra è usata per far stare bene le piantine e invece l'effetto serra è dannoso. Sael espone in parole semplici la distinzione tra «effetto serra di origine naturale», che ha effetti positivi, ed «effetto serra di origine antropica», proponendo una nuova metafora per il secondo – «effetto forno» – più efficace nel descrivere la reale situazione di cui si parla e il tipo di effetto che si crea a causa della presenza di gas climalteranti nell'atmosfera. Questo esempio ha l'obiettivo, attraverso un'unica vignetta, di far capire il potenziale comunicativo delle metafore: quanto possa offuscare il messaggio che si vorrebbe trasmettere e, invece, quanto una metafora efficace sia in grado di passare immediatamente una percezione efficace del fenomeno.



Figura 3 – Pannello introduttivo e primo pannello dedicati alle metafore.
Foto Gianni Latini

Il pannello 2A (fig. 4) si pone invece l'obiettivo di mettere in guardia dai potenziali pericoli dell'uso di metafore. In quanto riduttori di complessità, possono generare risposte incomplete. Sael risponde in due modi diversi alla domanda «che cos'è il

cambiamento climatico?»: nel primo caso fornendo definizioni scientifiche, approfondite ma troppo dettagliate per Galadh, che rimane circondato da punti interrogativi. Al fine di dare un'idea del tipo di processo seguito per creare il lavoro, sono riportati di seguito gli appunti scritti con Zorzi e Zottola, condivisi con il curatore Latini, poi passati all'illustratrice Cordisco per arrivare alla vignetta finale. Nei primi appunti di luglio 2021 i dinosauri non avevano ancora i loro nomi.

2 - PANNELLO TIPO (verticale – bifrontale 210 x 90 cm.)

sulle Metafore come riduttori di complessità, a volte molto funzionali per spiegare, a volte possono essere troppo semplificatrici/distorcenti o usate in modo manipolatorio.

Partire dal raffronto tra descrizione di un evento in modo tecnico e in modo metaforico (FUMETTO)

Esempio di doppia descrizione (FUMETTO?) Dino Senior A: "Che cos'è il cambiamento climatico?"

Dino Senior B: "La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change o UNFCCC) utilizza il termine "mutamenti climatici" solo per riferirsi ai cambiamenti climatici prodotti dall'uomo e quello di "variabilità climatica" per quello generato da cause naturali. In alcuni casi, per riferirsi ai mutamenti climatici di origine antropica si utilizza l'espressione "mutamenti climatici antropogenici". Secondo il Glossario Dinamico ISPRA-CATAP, per "cambiamenti climatici" si intende qualsiasi cambiamento di clima attribuito direttamente o indirettamente ad attività umane, il quale altera la composizione dell'atmosfera mondiale e si aggiunge alla variabilità naturale del clima osservata in periodi di tempo comparabili." [questa citazione è banalmente presa da Wikipedia, magari i colleghi hanno esempi migliori.]

Dino Senior A è perplesso.

Dino Junior: "è come se il pianeta avesse la febbre"

Dino Senior A: "Ah ora capisco. E dove si compra la medicina?"

A seguire una spiegazione (sul retro?)

La metafora è una strategia discorsiva che serve a ridurre la complessità, descrive qualcosa di complicato attraverso un'immagine semplice, concreta e ben conosciuta. In genere chi ascolta deduce cosa hanno in comune le due cose, quindi da un lato la metafora è efficace nel rendere l'idea, dall'altro può generare risposte incomplete. Nel nostro esempio, la metafora della febbre è efficace per far capire che una differenza di solo due gradi può essere un grosso problema, ma poi risolvere il cambiamento climatico non è semplice come prendere un antipiretico. [se si scrive un vademecum per le guide, spiegare che la febbre funziona come

analogia perché comunica come una differenza di pochi gradi può dare grossi problemi e rimanda all'idea di riscaldamento globale. C'è una temperatura ideale per il nostro corpo e una per il pianeta, la febbre è una condizione negativa. Bisogna poi però spiegare che l'analogia non si applica ad altri aspetti importanti: 1 il problema non è sempre un riscaldamento, ma ci sono altri fenomeni meteorologici estremi 2 la soluzione è molto complessa] (appunti di lavoro Caimotto, Zorzi, Zottola, luglio 2021).

“Fumetto” in sequenza, con due riquadri separati

Titolo all'interno della prima vignetta “Che cos'è il cambiamento climatico?”

Riquadro 1 sopra

Sael: “L'IPCC fa riferimento a un cambiamento nello stato del clima che può essere identificato dai cambiamenti nella media e/o dalla variabilità delle sue proprietà e che persiste per un periodo di tempo esteso, a prescindere dalla sua origine antropica. Invece l'UNFCCC parla di cambiamento climatico quando è attribuito direttamente o indirettamente all'attività umana che altera la composizione dell'atmosfera globale, in aggiunta alla variabilità naturale del clima osservata su periodi di tempo comparabili.”

[può essere scritto estremamente piccolo, appena leggibile, dà l'idea che la risposta scientifica e ufficiale è complessa e Galadh non riuscirà a capirla]

Galadh è perplesso.

Riquadro 2 sotto

[Sael vede che le definizioni ufficiali non funzionano e prova un'altra strategia, Galadh capisce subito e risponde con l'atteggiamento di chi pensa che si debba agire in fretta e che la soluzione sia a portata di mano (magari potrebbe prendere qualcosa, un cappello, le scarpe oppure avvicinarsi a una porta per far vedere che è pronto ad andare subito in farmacia)]

Sael: “è come se il pianeta avesse la febbre”

Galadh: “Ah ora capisco, andiamo subito a comprare le medicine!”

(appunti di lavoro Caimotto, Zorzi, Zottola, Latini settembre 2021).

Confrontando questo lungo testo con il pannello definitivo (fig. 3) e la relativa vignetta (fig. 4), si nota come la capacità di usare sistemi semiotici diversi abbia permesso di rendere più dinamica la comunicazione, permettendo di tagliare ulteriormente la nostra spiegazione iniziale. L'illustratrice Cordisco ha infatti introdotto un senso di dinamicità spostando l'inquadratura verso destra per seguire Galadh che si affretta verso l'infermeria.



Figura 4 – Vignetta del pannello 2A. Illustrazioni Shirley Cordisco.

Nella guida fornita agli animatori che in alcune esposizioni avevano il compito di accompagnare la visita, la spiegazione relativa al pannello 2A recita:

La metafora è una delle più importanti forme linguistiche che viene utilizzata per traslare/tradurre concetti complessi in forma più immediata e 'semplice'. Quindi, è molto utilizzata in ambito scientifico e dalla ricerca, proprio per la capacità di trasmettere immediatamente un concetto ricorrendo anche, a volte, a una trasformazione 'sensoriale' del concetto stesso: a volte permette di far visualizzare, altre volte di percepire. Per esempio, la 'serra' utilizzata nelle espressioni 'effetto serra' o 'gas serra' è una metafora che rende l'idea, ma che non può restituire tutta la complessità del fenomeno. Altra metafora ricorrente, per il riscaldamento globale, è dire che il Pianeta ha la febbre.

Quindi, in una metafora, che è un **riduttore di complessità** (titolo pannello) c'è per forza una perdita di informazione e, a volte, se la metafora è usata impropriamente, ci può essere una distorsione del concetto (e qui la metafora diventa disfunzionale). La vignetta mostra bene il processo: un'informazione complessa, articolata e dettagliata richiede molte parole, molti dettagli, spiegazioni e collegamenti tra concetti diversi. Per far render conto ai visitatori di questi effetti potete chiedere: **cosa notate di differente nei due dialoghi della vignetta?**

A parte il fatto che nella seconda Galadh capisce c'è il fatto che il testo del primo dialogo di Sael è molto più lungo: c'è più informazione. (Materiale di accompagnamento alla mostra, 2021).

Le medicine che Galadh vuole andare a prendere possono infine a loro volta essere lette come la soluzione semplice, diretta, spesso identificata con una soluzione tecnologica, volta a mantenere lo status quo senza mettere in discussione gli stili di vita insostenibili basati sui combustibili fossili. Quindi semplificare la situazione da gestire, rappresentandola come un "problema" che può avere una "soluzione" lineare porta a proporre "soluzioni" che, purtroppo, non possono risolvere, proprio perché la situazione è molto più complessa e interconnessa di come è stata rappresentata (si veda STIBBE, 2021: 46).

2.2. Il tempo

La progettazione del pannello successivo partiva da una riflessione importante e piuttosto complessa, certamente impossibile da riportare sul pannello:

Secondly, like Ruskin's, our reading of the weather must be ineradicably historical: a reading that is simultaneously of the weather and of the time. Indeed, many European words for the weather (and for the tides) have their etymological roots in words for 'time'. This is perhaps most well-known in relation to the Latin *tempestas* and its derivatives such as *temps* (French) or *tempest* (English) (see Serres, 1995: 27), but this

pattern can be found in many other languages too, including Polish (*czas*), Irish (*aimsir*) and Greek (*kairos*). Weather was – and is – experienced as an aspect of time perceived not chronologically but *kairologically*, as the quality of particular periods of time, typically a season. Yet traditional seasonal ‘weatherwising’ no longer works, for the simple reason that the weather is no longer sufficiently stable from one year to the next, let alone from one generation to the next. To read our own weather kairologically involves being alert to its new, unstable temporality, as the coiled cycles of annual weather patterns unravel into the irreversible time of the *longue durée*, and each storm and drought becomes unseasonable, unique, historical. Such a reading requires us to weather-wise the moment of civilizational crisis at which we stand – to discern in our unruly weather not just the future ruins of our past and present hubris, but also the global relations of power and inequality that have shaped our carbon metabolism. (SZERSZYNSKI 2010)

Questo messaggio è stato quindi rielaborato e registrato come audiopillola con il seguente testo:

Può sembrarci un fatto semplicemente curioso il riferirci al meteo e al susseguirsi di istanti con la stessa parola, “tempo”. In realtà, come suggerisce il sociologo Bronislaw Szerszynski (2010), gli umani hanno sempre percepito il passare del tempo attraverso le stagioni e poi dall’ombra di una meridiana. Nel nostro tempo, in entrambi i sensi, si è persa questa correlazione, questo è un segno della crisi in cui ci troviamo. Oggi tendiamo a concepire il tempo come una linea da sinistra a destra, con scadenze e date. Percepriamo quello che è a sinistra come scaduto e ormai passato. La perdita del senso di ciclicità del tempo ci induce anche a non dare abbastanza peso alle conseguenze del passato nel presente e nel futuro.

Il pannello invece è incentrato su una citazione letteraria di Margaret Atwood e una domanda, sembra il titolo di un tema, a cui Galadh risponde con tre immagini mentali: la linea della storia, un metronomo e il meteo. La citazione sul pannello è tradotta dalla frase che chiude il primo capitolo di *Cat’s Eye*, l’intero capitolo è molto breve ed è qui riportato per intero al fine di condividere l’efficacia dell’immagine evocata:

Time is not a line but a dimension, like the dimensions of space. If you can bend space you can bend time also, and if you knew enough and could move faster than light you could travel backwards in time and exist in two places at once.

It was my brother Stephen who told me that, when he wore his travelling maroon sweater to study in and spent a lot of time standing on his head so that the blood would run down into his brain and nourish it. I didn’t understand what he meant, but maybe he didn’t explain it very well. He was already moving away from the imprecision of words.

But I began then to think of time as having a shape, something you could see, like a series of liquid transparencies, one laid on top of another. You don't look back along time but down through it, like water. Sometimes this comes to the surface, sometimes that, sometimes nothing. Nothing goes away. (ATWOOD, 1988)

Il tempo come un liquido da cui riaffiorano parti del passato che si credevano scomparse ci è sembrata una metafora adatta anche al tema della crisi climatica. Per la protagonista del romanzo a tornare a galla sono ricordi dell'infanzia che credeva ormai lontani, per l'umanità sono i danni fatti agli ecosistemi e le varie forme di inquinamento. L'idea stessa di «progresso», altra metafora, è incentrata su un tempo che procede, progredisce appunto. Il passato è passato, il progresso non si può fermare, avanzare – possibilmente in fretta – è positivo, retrocedere o stare fermi è negativo. Questo tipo di narrazione nasconde la ciclicità e nasconde gli effetti del passato sul presente. Dal punto di vista degli equilibri ambientali è molto dannosa.



Figura 5 – Pannelli da 2B a 2F. Foto Gianni Latini

2.3. Sviluppo Sostenibile

Il pannello 2C è stato uno dei più semplici da impostare. Lo scopo era, ancora una volta, rivelare in una locuzione molto comune la presenza di metafore che spesso passano inosservate e spiegare brevemente come funzionano le nominalizzazioni. Abbiamo inserito semplicemente le definizioni Treccani di «sviluppare» e «sostenere» ponendo quattro domande volte a (non) individuare gli agenti e gli oggetti di queste due azioni «Cosa va sviluppato? Chi sviluppa? Chi sostiene? Sostenere cosa?». L'obiettivo era invitare a riflettere sulla vaghezza dell'espressione e sulla possibilità, in alcune situazioni, di sfruttarne le ambiguità per perseguire fini non in linea con le azioni davvero necessarie per proteggere gli ecosistemi da cui dipende anche la vita umana. Sullo stesso pannello sono pubblicati il diagramma dei limiti planetari di Rockström (2009) accanto a una citazione dell'Accordo di Parigi

Accelerating, encouraging and enabling innovation is critical for an effective, long-term global response to climate change and promoting economic growth and sustainable development. (*Paris Agreement Article 10.5*).

Il nostro scopo era voluto far notare come, nell'accordo la crescita economica e lo sviluppo sostenibile siano usati quasi come sinonimi, un'idea che appare in contrasto con le implicazioni che si possono trarre osservando il diagramma. Le implicazioni di questo accostamento sono spiegate meglio nel pannello successivo.

2.4. Crescitismo e Pensiero Sistemico

Il pannello 2D ha l'obiettivo di dare spazio al punto di vista di due importanti studiosi sul tema della crescita. M.A.K. Halliday e la sua spiegazione linguistica relativa al «crescitismo» e Donella Meadows, nota in quanto autrice di *Limits to Growth*¹ e teorica del Pensiero Sistemico. Questi concetti sono troppo complessi per essere spiegati sul pannello o nell'audiopillola. Quindi in questo caso l'obiettivo è semplicemente introdurre lessico e concetti probabilmente nuovi, e incuriosire. Il pannello ha al centro una vignetta (Fig. 6) che evoca la terza delle quattro caratteristiche del crescitismo nel linguaggio descritte da Halliday (si veda FILL e MÜHLHÄUSLER, 2001, 48):

(1) in our SAE [Standard Average European] languages natural resources are shown to be unlimited with the use of uncountable nouns or 'mass nouns' suggesting inexhaustibility (*oil, energy, water, air etc.*)

(2) in pairs of contrasts like *big* and *small* the 'growth word' is always the neutral term. It is always: how fast is the car (not how slow), how high is the building (not how low), how big is her income (not how small) etc.

(3) our languages are reluctant to admit non-human agents: 'what's that forest doing?' would be judged unacceptable by most speakers

(4) the special position of the human species is expressed through the pronominal system (*he/she* as special pronouns for humans, *it* for all non-human beings) and through the exclusion of many collocations (*think, know, believe, amiable, sympathetic* etc.) for animals and plants.

E così ancora una volta il piccolo Sael cerca di smontare i paradigmi di Galadh:



Figura 6 – Vignetta del pannello 2D. Illustrazioni Shirley Cordisco.

Bisogna andare oltre i paradigmi quindi, un punto di leva che Meadows riconosce come il più potente di tutti per intervenire e modificare un sistema, ma il più difficile da attuare. Nel suo saggio, Meadows (1999), pur non affrontando la questione con gli strumenti della linguistica o dell'analisi critica del discorso, identifica di fatto nelle scelte discorsive, nei discorsi egemonici e nel loro rovesciamento lo strumento più efficace per cambiare le cose. Nel suo elenco i dodici punti vanno dal più semplice, ma meno efficace, al più complicato, ma più efficace e duraturo. Gli ultimi due sono:

2. The mindset or paradigm out of which the system — its goals, structure, rules, delays, parameters — arises.

[...] The shared idea in the minds of society, the great big unstated assumptions — unstated because unnecessary to state; everyone already knows them — constitute that society's paradigm, or deepest set of beliefs about how the world works. [...]

Paradigms are the sources of systems. From them, from shared social agreements about the nature of reality, come system goals and information flows, feedbacks, stocks, flows and everything else about systems. [...] You could say paradigms are harder to change than anything else about a system, and therefore this item should be lowest on the list, not second-to-highest. But there's nothing physical or expensive or even slow in the process of paradigm change. In a single individual it can happen in a millisecond. All it takes is a click in the mind, a falling of scales from eyes, a new way of seeing. Whole societies are another matter — they resist challenges to their paradigm harder than they resist anything else.

[...]

1. The power to transcend paradigms.

There is yet one leverage point that is even higher than changing a paradigm. That is to keep oneself unattached in the arena of paradigms, to stay flexible, to realize that NO paradigm is "true," that every one, including the one that sweetly shapes your own worldview, is a tremendously limited understanding of an immense and amazing universe that is far beyond human comprehension.

Si vede quindi come, di fatto, cambiare gli schemi mentali che usiamo per capire le cose, e di conseguenza come usiamo il linguaggio, risultano i punti di leva più efficaci e duraturi per cambiare i sistemi.

2.5. *Anglicismi*

Il pannello 2E porta l'attenzione di chi visita su un aspetto dell'italiano che spesso passa inosservato, l'eccessivo uso di anglicismi. In particolare l'obiettivo è invitare a una semplice riflessione che permette di riconoscere in questa abitudine un riflesso dei discorsi egemonici, dannosi da una prospettiva ecolinguistica. Il pannello invita a provare a tradurre parole relative alla crisi climatica che spesso non hanno tradimenti in italiano o richiedono una perifrasi e vengono quindi spesso usati sotto forma di anglicismo. E spiega una regola base dei forestierismi, cioè lo stretto legame tra il referente e la cultura da cui arriva, che però all'apparenza non vale per gli anglicismi usati per parlare di questioni ambientali. Il punto è spiegato nell'audiopillola: quando

il numero di anglicismi superflui è molto grande spesso è segno che il discorso dominante rimane quello economico e tecnologico, al centro non c'è la protezione degli ecosistemi ma un obiettivo di crescita economica che trae profitto dalla cosiddetta "economia *green*" (si vedano CAIMOTTO E MOLINO, 2011; CAIMOTTO 2013, 2015, 2019).

2.6. *Titoli tossici e atmosfera tossica*

Il pannello conclusivo serve a divulgare uno dei punti centrali del saggio di Lakoff (2010, 77)

Here's a deep truth that is also hard to discuss because there is no established frame for it in public discourse. *The economic and ecological meltdowns have the same cause, namely, the unregulated free market with the idea that greed is good and that the natural world is a resource for short-term private enrichment. The result has been deadly: toxic assets and a toxic atmosphere. That is, the joint cause is short-term greed together with the fact that the global economy and ecology are both systems. Global causes are systemic, not local. Global risk is systemic, not local.* The localization of causation and risk is what has brought about our twin disasters. We have to think in global, systems terms and we don't do so naturally. Here hypocognition is tragic. We lack the frames we need.

Per progettare l'ultima immagine del percorso abbiamo tratto ispirazione da una vignetta pubblicata da Graeme MacKay e copiata e rimaneggiata molte volte, come l'autore stesso ha raccontato, rimaneggiandola a sua volta (MACKAY, 2020). L'immagine di MacKay riguardava la pandemia da COVID-19 e mostrava una città minacciata tra tre tsunami, la prima onda riportava la scritta «covid», la seconda «recessione» e la terza «crisi climatica». Tralasciando il covid, che non era strettamente collegato al tema della mostra, e riprendendo invece il tema dell'identificazione tra umani e dinosauri, la vignetta finale (fig. 7) trae spunto proprio dalla citazione di Lakoff e evidenzia l'errore di pensare che l'ambientalismo e l'economia abbiano obiettivi contrastanti.



Figura 7 – Vignetta del pannello 2F. Illustrazioni Shirley Cordisco.

La progettazione della vignetta deve parte dell'ispirazione anche al libro di Scaglione (2022) intitolato *Più idioti dei dinosauri*, in cui l'autore si interroga su come l'emergenza climatica impatterà sulla vita di suo figlio.

3. Conclusioni

Questa testimonianza è stata scritta per poter conservare traccia del lavoro svolto e condividerla. Non si tratta semplicemente di uno scopo storico o di documentazione di un'operazione di divulgazione scientifica, ma di un invito a organizzare molte altre iniziative di divulgazione e coinvolgimento sui temi della crisi climatica osservati da molteplici punti di vista disciplinari. La mostra, così come l'intero progetto, è chiaramente il risultato del lavoro di tante persone con competenze diverse e di un grande ed efficace lavoro di coordinamento. Il contributo sul linguaggio creato insieme alle colleghe Zorzi e Zottola è stato raggiunto solo grazie a questo grande lavoro che lo ha reso possibile. Questo capitolo intende ribadire l'importanza della divulgazione rivolta a un pubblico non esperto, specialmente sul tema della crisi climatica, e offrire

spunti per altri progetti. Il tempo è poco, le competenze necessarie sono tante, è necessario che la scienza arrivi a tutti e ogni disciplina accademica offra il suo contributo, incluse le discipline che sulle prime possono apparire lontane dagli studi sul clima e sull'antropocene, ma in realtà hanno molto da dire.

Bibliografia

Monografie

ATWOOD, M. *Cat's Eye*, Toronto, McClelland and Stewart, 1988.

SCAGLIONE, D. *Più idioti dei dinosauri*, Edizioni e/o, Roma, 2022.

STIBBE, A. *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live By*. Routledge, Oxon and New York, 2021.

Curatele e articoli in volumi collettivi

CAIMOTTO M.C. Anglicisms in Italian environmentally friendly marketing. English as the global language of capitalism or sustainability? in Ji C. (Ed.) *Translating and Communicating Environmental Cultures*. London and New York, Routledge, 2019.

CAIMOTTO M.C. Gli stakeholder contro il climate change per un mondo più green versus parla come mangi. L'uso degli anglicismi nei testi promozionali a sfondo ambientalista: un'analisi discorsiva in Daniela Fargione and Serenella Iovino (Eds.) *Contaminazioni ecologiche: Cibi, Nature, Culture, Irene – Interdisciplinary Researches*, 2015.

CAIMOTTO M.C. The unsustainable Anglicization of sustainability discourse in Italian green companies in R. Salvi and W. Cheng (Eds.) *Textus*. Carocci, Roma, 2013.

FILL A. & MÜHLHÄUSLER P. (Eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology and Environment*. Continuum, London and New York, 2001.

GEUNA S. «Prefazione», in G. LATINI, M. BAGLIANI, T. ORUSA (eds), *Nuovo Lessico e Nuove*, Torino, Università degli Studi di Torino, pp. 11-12, 2020. Disponibile online: <https://zenodo.org/records/4276945>. Consultato il 4.3.2024.

HALLIDAY, M. A. K. New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics. In A. Fill & P. Mühlhäusler (Eds.), *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology and Environment* (pp. 175–202). Continuum, London and New York, 2001.

- LATINI G., BAGLIANI M., ORUSA T. (eds), *Nuovo Lessico e Nuvole*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2020. Disponibile online: <https://zenodo.org/records/4276945>. Consultato il 4.3.2024.
- LATINI G., BAGLIANI M., ORUSA T. (eds), *Lessico e Nuvole*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2019.
- SZERSZYNSKI, B. Reading and Writing the Weather. *Theory, Culture & Society*. 27(2-3): 9-30, 2010. <https://doi.org/10.1177/0263276409361915>
- WODAK, R. (ed.) *Critical Discourse Analysis*. vol. 1-4 2013, London, Sage.

Articolo su rivista-giornale

- CAIMOTTO M.C. E MOLINO, A. Anglicisms in Italian as alerts to greenwashing: a case study, in *Critical Approaches to Discourse Analysis across Disciplines*. Vol. 5 (1): 1 – 16, 2011, disponibile online <https://www.lancaster.ac.uk/fass/journals/cadaad/volume-5-1/> Consultato il 4.3.2024.
- LAKOFF, G. Why It Matters How We Frame the Environment. *Environmental Communication*, 4(1): 70-81, 2010, disponibile on line : <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/17524030903529749> Consultato il 4.3.2024.
- PENZ, H. & FILL, A. Ecolinguistics: History, today, and tomorrow. *Journal of World Languages*, 8(2), 232-253, 2022. disponibile on line <https://doi.org/10.1515/jwl-2022-0008> Consultato il 4.3.2024.
- ROCKSTRÖM, J., W. STEFFEN, K. NOONE, Å. PERSSON, F. S. CHAPIN, III, E. LAMBIN, T. M. LENTON, M. SCHEFFER, C. FOLKE, H. SCHELLNHUBER, B. NYKVIST, C. A. DE WIT, T. HUGHES, S. VAN DER LEEUW, H. RODHE, S. SÖRLIN, P. K. SNYDER, R. COSTANZA, U. SVEDIN, M. FALKENMARK, L. KARLBERG, R. W. CORELL, V. J. FABRY, J. HANSEN, B. WALKER, D. LIVERMAN, K. RICHARDSON, P. CRUTZEN, AND J. FOLEY.. Planetary boundaries:exploring the safe operating space for humanity. *Ecology and Society* 14(2): 32, 2009. disponibile on line: <http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/> Consultato il 4.3.2024.
- ZORZI, V., Challenging dominant perspectives on science. Scientific uncertainty and expertise in the discourse of popular online sources, in *Textus. English studies in Italy*, 34 (2):103-120, 2021.
- ZOTTOLA, A & DE MAJO, C. The Anthropocene: genesis and popularization in thepress. *Text & Talk*, 42(4): 453-473, 2022, disponibile on line: <https://doi.org/10.1515/text-2020-0080>

ZOTTOLA, A., ATANASOVA, D., CARDWELL, E., FORRESTER, J., STEVENS, C. "Nitrogen Pollution in the Press: 1984-2018". *Discourse & Communication* 14(1), pp. 84-103, 2020.

Risorse online

CORDISCO, S. *Grafiche*, disponibile online <https://www.shirleycordisco.com/grafiche.html> consultato il 4.3.2024.

MACKAY, A. *Don't Look Up*. United States, 2021, disponibile online <https://www.netflix.com/title/81252357> consultato il 4.3.2024.

MACKAY, G. *Wednesday March 11, 2020*, disponibile online <https://mackaycartoons.net/2020/03/18/wednesday-march-11-2020/> (marzo 2020), consultato il 4.3.2024.

MEADOWS, D. *Leverage Points: Places to Intervene in a System*, disponibile online <https://donellameadows.org/archives/leverage-points-places-to-intervene-in-a-system/>, 1999, consultato il 4.3.2024.

UNITO, Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico, *Gli Speciali*, disponibile online <https://www.unito.it/ateneo/gli-speciali/lessico-e-nuvole> (ultimo aggiornamento luglio 2022), consultato il 4.3.2024.

¹ Vale la pena ricordare qui come la prima edizione italiana di *Limits to growth* fu pubblicata con il titolo *I limiti dello sviluppo* e, solo nelle successive edizioni, *I limiti della crescita*. A dimostrazione di quanto discusso nella sezione 2.3, «sviluppo» è spesso semplicemente un sinonimo di «crescita».

Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

**A Diorama of Human History:
Visions of the Anthropocene in
Giuseppe Genna's *Discorso fatto agli
uomini dalla specie impermanente dei
cammelli polari* (2010)**

Christina Schaefer

Per citare l'articolo

Christina Schaefer, «A Diorama of Human History: Visions of the Anthropocene in Giuseppe Genna's *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (2010)», *Publifarum*, 41, 2024, p. 105-128.

Abstract

This article examines the ways in which the Anthropocene concept is visible in recent Italian narrative fiction, namely in Giuseppe Genna's *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (Discourse Given to Humankind by the Impermanent Species of Polar Camels, 2010). In this text, the extinct species of the polar camel holds up a mirror to humans and reminds them of the human transience. I show how the author not only combines allusions to palaeogeological deep time or deep future (in which everything will have 'dissolved') with references to some of the great modern authors like Giacomo Leopardi, T.S. Eliot and Samuel Beckett, but also presents an (auto)fictional story of a writer who realizes that he shall become a new kind of *poeta vates*.

Riassunto

L'articolo esamina i modi in cui il concetto di Antropocene è riconoscibile nella recente narrativa italiana, in particolare nel *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (2010) di Giuseppe Genna. In questo testo, la specie estinta del cammello polare si rivolge agli uomini come a uno specchio, ricordando loro la caducità del genere umano. Lo studio evidenzia come l'autore non solo combini allusioni al *deep time* paleogeologico o al *deep future* (in cui tutto si sarà "disciolto") con riferimenti ad alcuni grandi autori moderni come Giacomo Leopardi, T.S. Eliot e Samuel Beckett, ma anche presenti la storia (auto)finzionale di uno scrittore che si rende conto di dover diventare un nuovo tipo di *poeta vate*.

1. The Anthropocene and Contemporary Literature: Preliminary Remarks

The term Anthropocene, coined in 2000 by the meteorologist and chemist Paul Crutzen and the biologist Eugene Stoermer, has received remarkable attention in recent years. It refers to the geological age of the Earth in which humans have made a significant impact on the planet that has affected the Earth's geology and climate in equal measure to that of nature. Anthropogenic interventions in the biosphere and the geosphere are causing serious global problems like climate change, reduction of biodiversity, and the deposition of radioactivity on the Earth's surface (cf. CRUTZEN/STOERMER 2000; CRUTZEN 2002: 23). There is no longer any segment of the globe in which the 'human footprint' is not detectable. Since the group of experts known as the *Anthropocene Working Group* recognized the Anthropocene as a

geological epoch in 2019, even more arguments have surfaced for those who believe that we are no longer living in the Holocene but in the Anthropocene (cf. ANTHROPOCENE WORKING GROUP 2019). In July 2023, the Working Group informed the public that they have agreed to date the beginning of the Anthropocene in the early 1950s, i.e. the moment when anthropogenic markers became detectable on a global scale and ecological crises dynamically increased in what is called the ‘Great Acceleration’ (cf. STANWAY 2023).

Since the term Anthropocene quickly spread beyond the geological and scientific debates, it is no longer a purely scientific term and concept but a cultural one as well (cf. DÜRBECK 2019: 275; HORN/BERGTHALLER 2020). As an “inter- and transdisciplinary concept”, it “bridg[es] different discourses and disciplines” and equally blurs the lines “between science and the public” and “the sciences and the humanities” (DÜRBECK 2019: 275). In the arts and humanities, the term is particularly used for rethinking the relationship between nature and culture, humans and the environment. It also serves “as an opportunity to rethink mankind from a posthumanist perspective” (DÜRBECK 2019: 275). The term Anthropocene has been linked to rather opposing ideas: both to posthumanist and neohumanist considerations which differ substantially in their attitudes towards anthropocentrism (cf. BAJOHR 2020: 5-7).¹

Yet, one question necessarily arises which concerns all of us: what comes after the Anthropocene? In other words, what happens when the ‘age of humans’ ends, when *homo sapiens* becomes extinct or at least loses their unique position, possibly being replaced by another species (or by artificial intelligence)? In fact, the physical extinction of humankind seems only one of numerous possibilities for imagining a posthuman age. We might also think of a mere “depotentialization [...] of humans” in which the human hegemony over the Earth would be broken: humans would no longer dominate nature and other species (SCHMIEDER 2014: 43). With this in mind, I will refer to this post-anthropocentric age throughout this article as (for lack of a better term) the ‘Post-Anthropocene’.

The concept of Anthropocene has indeed been associated with ‘crisis’ and even ‘catastrophe’ from the outset.² However, such an association could also be interpreted in a positive way. What appears as a disaster from today’s perspective might be seen

as an advancement from the perspective of future life forms and future social orders: as a liberation from the problems of the Anthropocene and the establishment of a new, better order.

Such ideas can actually be found in current narrative fiction. The writer Wu Ming 1 (alias Roberto Bui), for example, imagines the Post-Anthropocene as an opportunity for humans and the environment.³ In his short story *Arzèstula* (WU MING 1 2009), set in the near future, an enormous economic and political crisis has pushed Italian society (and possibly Europe and the rest of the world) to the edge of collapse. Archaic social forms, however, have begun to re-emerge. Such forms are based on solidarity and integration instead of exclusion: people are learning to live in harmony with animals and vegetation again, and nature gradually reclaims the territories once created and occupied by humans. Step by step, nature erases all human traces.⁴ Of course, different literary scenarios are conceivable for imagining a Post-Anthropocene. As is well known, literary creation, especially in the modern age, has spelled out various visions of possible future existences in utopias, hetero- and dystopias. In order to evoke a Post-Anthropocene era, a literary text does not necessarily have to be set in the future. A critical look at our present and the past can fulfil this purpose as well.

The following elements seem essential to me if we want to relate a text to the term and concept of the Anthropocene: it must evoke a) the typical problems of the Anthropocene (e.g. climate and environmental problems, extinction of species, nuclear threat, the collapse of planet Earth, etc.); b) the potential or actual human-caused extinction of *homo sapiens*; and c) a palaeogeological perspective that provokes a “clash of scales” (HORN/BERGTHALLER 2020: 102),⁵ which confronts the short human history with geological “deep time” (GOULD 1987; SHRYOCK/SMAIL 2011). The ecological problem may be central, but by itself it is not sufficient to constitute “Anthropocene fictions” (TREXLER 2015) or “the Literature of the Anthropocene” (DE CRISTOFARO/CORDLE 2018): other anthropogenic factors, such as wars or epidemics, could also be responsible for the decline of humanity. For this reason, contemporary literature often evokes not one single disaster, but “multiple complex and interrelated disasters” when it alludes to “the future as catastrophe” (HORN 2018: 14). All three aspects – a) to c) – characterize the text I will analyze in the

following section: Giuseppe Genna's *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (2010).⁶

2. Genna's *Discorso* as a "Diorama della Storia Umana"

When Giuseppe Genna published the *Discorso* in 2010, he had already 'buried' Italy in his previous book. In *Italia De Profundis* (2008; cited as 'IDP'), the writer, born in Milan in 1969, links the suffering of an ailing Italy with the suffering of the (physically and mentally) sick self. As an autofictional text, both types of suffering are experienced by the author-narrator called 'Giuseppe Genna'. With biting sarcasm, Genna presents a Requiem for Italy, which proves to be 'de profundis' in two senses: as a lament for the dead, and as an examination 'from the depths' of contemporary Italian society. In *Italia De Profundis*, Genna hints at the end of the Anthropocene: firstly, by referring to a new ice age, a "period[o] glacial[e]" (IDP 54), i.e. a palaeogeological term; secondly, by presenting Italy (and the Occident) as a civilization destroying itself through the loss of humanity ("l'umano"). The 'anti-human' ("l'antiumano"), the author-narrator says, eradicates everything human like a virus, and coincides with the decline of the West and humanism ("l'umanismo") (IDP 68-69). This is explicitly related to the idea of the imminent end of the species ("la fine di specie", IDP 69): Genna argues that the spiritual extinction of the human (in both intellectual and spiritual terms) was not a future scenario, but already underway – by destroying human self-consciousness.⁷ While a clash of scales is missing in *Italia De Profundis*, the book insists on the impending end of the human species because, for Genna, Italy is a stand-in for a far larger, global problem. The story told, we read at the end of the book, was not only that of 'Giuseppe Genna' or Italy, but that of 'everyone': "Questa è la storia di: Ognuno" (IDP 343). And such a story provides little hope for salvation. With the final (bomb) explosion in a tourist resort, the entire Italian nation metaphorically 'blows up': "la nazione è esplosa" (IDP 338). Despite this sinister vision, which clearly alludes to the end of humanity, Genna's book ends on a conciliatory note by quoting the final call for 'devotion, compassion, self-control' and 'peace' from T.S. Eliot's long poem *The Waste Land* (1922): "*Dono. Compassione. Autocontrollo. Shantih shantih shantih*" (IDP 345; italics in original).⁸ These words refer to the Sanskrit formula *shanti shanti shanti*

which translates as ‘Let there be peace peace peace’ and is usually found at the end of a traditional Hindu Upanishad (a philosophical writing that is part of the Veda). In a note on his poem, T.S. Eliot has associated it with a quotation from the Bible (Philippians 4:7): “The peace which passeth understanding” (ELIOT 2022: 66). According to Genna’s text, this ‘truth’, as the formula is called, can only be heard in the ‘immense variance of vibrations’, beyond both language and time, i.e. ‘de profundis’:

Nessuno dice, lo dice per sempre, oltre qualunque parola, ciò che nessuno tra i linguaggi riesce a dire. Lo dice e lo ripete nella varianza immensa delle vibrazioni, la verità di qualunque postura che è stata detta o è ora detta o sarà detta o sarà stata detta De Profundis:

*Dono. Compassione. Autocontrollo.
Shantih shantih shantih*

(IDP 345; italics in original).

Italia De Profundis ends with these pacifying words. They resonate not only with Hindu spirituality, but also with their adaptation in T.S. Eliot’s poetry.⁹ At the same time, they link *Italia De Profundis* to Genna’s subsequent book, the *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari* (‘Discourse Given to Humankind by the Impermanent Species of Polar Camels’). In this short, 55-page text, polar camels’ speech exists only as ultrasound before it is deciphered and transcribed by a human being. Before transcription, it is an unintelligible sizzling or whirring sound in a kind of ‘digital language’ (“sussurrano”, D 11; “[l]a loro lingua digitale, nivea, ulcerata dalla luce”, D 14; “sibilo”, D 56). Like *Italia De Profundis*, the *Discorso* ends with an appeal for peace (“pace”, D 61): it promotes a state of being which comes close to that of the speechless and timeless *de profundis* mentioned above. In this respect, the *Discorso* can be considered a continuation of *Italia De Profundis*.

Yet, in the *Discorso*, Genna focuses more on a global (and less on the Italian) context. For the first time, he dares to investigate a posthuman age, a time when *homo sapiens* will have ‘dissolved’ into another form of existence. We, as readers, learn about this ‘dissolution’ into another form of existence in the frame story in which the polar camels’ discourse is embedded. The frame story is itself a discourse: it is a speech in which the so-called ‘dissolved ones’ (“i disciolti”, D 61) speak to their (unspecified) ‘friends’ (“Amiche e amici”, D 59). It remains unclear who or what exactly these

disciolti are supposed to be; the final lines of the narrative merely suggest that they have evolved from *homo sapiens* (cf. D 61). They speak as an unspecified ‘we’ (“noi”, D 61) that exists ‘at the root of all existence’ – beyond light and shadow, beyond language and origin, beyond time, history, and ‘poor truths’:

Accelerammo con lui verso l’inevitabile radice di qualunque esistenza, priva di luce e ombra, inarrivabile da ogni lingua e lignaggio, accelerammo a qualunque sempre, oltre le poverissime verità, senza nessuna storia, privi di qualunque tratto, noi: i disciolti, la pace. (D 61)

Similarly, the *disciolti* appear as ‘featureless’ (“privi di qualunque tratto”) and, probably for this particular reason, as synonymous with peace (“noi: i disciolti, la pace”, D 61).¹⁰

Genna’s narrator is actually the *uomo che scrive*, the ‘man who writes’, i.e. the former ‘writer’ (“scrittore”, D 47) and ‘poet’ (“poeta”, D 46), who is writing down the polar camels’ discourse for us. The camels, in their speech, address him gratefully as the ‘man who has deciphered us’ (“[u]omo che ci hai decifrato: grazie, amore – pace”, D 58).

The fate of this *uomo che scrive*, who is said to be equally incapable of living and dying, is summarized in the final pages of the text.¹¹ On 14 March 2010, after completing the polar camels’ speech, he was so desperate that he attempted to commit suicide. He felt trapped in an immaterial dungeon and could no longer ‘see’ (“vedere”, D 60) the future. Obviously, he had become unable to fulfil the traditional role of the *poeta vates* (‘poet-seer’, ‘poet-prophet’), whose task it is to have a vision of the future.¹² In his despair, he cut his wrists and went to bed. When he woke up again, he reread his text (i.e. the speech of the polar camels) and realized that he was obliged to live – even if he did not know ‘how to do so’ (“come fare”): “Si risvegliò. Rilesse. Fu obbligato alla vita, questo residuo di amore che doveva apprendere ad amare e non sapeva come fare” (D 61). The following sentence repeats that last expression, albeit in a different tense: “Non seppe come fare, restò molto zitto” (‘He did not know how to do so, he remained very quiet’) (D 61). The shift from *imperfetto* (“sapeva”) to *passato remoto* (“seppe”) is significant: it marks a change of perspective that situates everything that is said afterwards in a different time frame. In turn, the writer’s story is now looked upon as something completed, something that happened in the distant past.

Furthermore, the following sentence – which is the last sentence of the *Discorso* – is marked by yet another shift: to a first-person plural narration, in which the narrative voice is revealed as a ‘we’ (“noi”, D 61). It now becomes clear that it is the *disciolti* who speak and that they speak from a new time, a new era. This explains the shift to *passato remoto* in the previous sentence. In the final sentence of the *Discorso* (already partially quoted above), the *disciolti* state that they have moved towards the new era along with the writer: “Accelerammo *con lui* verso l’inevitabile radice di qualunque esistenza [...], noi: i disciolti, la pace.” (D 61; italics are mine). This is the framework in which the speech of the polar camels is embedded – and it appears to be a profoundly pessimistic framing that seems to provide no way out other than the acceleration of the inevitable: the demise of the human species.¹³

But who are these polar camels? In fact, they do not refer to a phantasm, but to an extinct species: the bones of a giant arctic camel, discovered in northern Canada, prove it.¹⁴ This is why Genna’s camels call themselves a ‘finite species’ (“specie impermanente”, D 19)¹⁵ and, in their speech, address the equally finite human species (“l’impermanente specie degli uomini”, D 20). Tellingly, humans appear as a ‘defenseless and highly guilty species’ (“specie [...] inerme e colpevolissima”, D 58), and the camels warn them of human extinction. Humans should, therefore, open wide their only eye and prepare for their demise: “Figli monocoli della terra, spalancate il vostro occhio unico, pronti alla scomparsa” (D 58). Until they disappear, however, they should behave peacefully, and return home and be friends: “tornate alla casa. Siete amiche e amici” (D 58). This is how the embedded, 40-page speech of the polar camels ends. Yet, this speech also provides a self-description of the camels. They initially present themselves as indifferent to everything, including time. They claim to have been travelling along the horizon since time immemorial: appearing here, appearing there, often simultaneously at two different points of the globe or in different universes (cf. D 26). Despite this, they claim to have remained unnoticed until the *uomo che scrive* came and translated their speech. No one who had ever seen them had ever wanted to believe in them or recognize that they were capable of speaking (cf. D 7-10). According to the polar camels, this was precisely the problem: humans had not learned to ‘see’; they preferred to believe what they themselves had invented or what they imagined to be true (cf. D 34). They were wrong to consider the polar camels

to be a transient species without accepting that they themselves belonged to an ‘impermanent species’ (“impermanente specie”, D 33).¹⁶ Even worse, although humans had developed countless theories about what had happened in the universe long before their time, they left the central question unanswered: how do they want to cope with their future on the planet? So, the polar camels address the question directly: “Come fate?” (“How do you want to make it?”, D 34).

What appears, from the polar camels’ perspective, as a future that will still take shape, already belongs to the past from the point of view of the *disciolti*: for the latter, the Anthropocene, or ‘age of man’, is already over. As readers, we are confronted with a clash of time scales: the long history of the Earth is compared to the short chapter of humanity. This clash is emphasized again when the polar camels refer to themselves as witnesses (“testimoni[...]”, D 33) of the ‘complete human history’ (“[l’]intera storia umana”, D 15). Significantly, they speak of a “diorama” (D 15) in this context: they claim to be able to present countless scenes from the ‘diorama of Human History’ (“diorama della Storia Umana”, D 17). This term clearly evokes a palaeogeological perspective, which, as I initially noted, seems necessary in order to constitute ‘literature of the Anthropocene’. By referring to the diorama of Human History, the polar camels evoke *homo sapiens* as an impermanent species exhibited in a natural history museum. Accordingly, they talk about both the beginning and the end of human history. They report that humans looked like fat rats in the beginning. This is certainly an allusion to the parasitism of the human species, to its intelligence and its ability to adapt to different habitats. Yet, in the end, after millennia of unnatural labor with which they deceived themselves (“lavori innaturali con cui ingannate [...] voi stessi”, D 34), humans, these ‘judging puppets’ (“pupazz[i] giudicant[i]”), would be ‘among the lost’ (“tra i perduti”, D 37). The events that happened to the *poeta* (i.e. the writer, the *uomo che scrive*) are described as symptomatic of such decline. They are the subject of the episode in which the *poeta* metaleptically inscribes himself into the camels’ discourse. I will examine this episode in more detail below. We will see how the end of Genna’s text transforms from a pessimistic into a more optimistic view – for humans in general and for writers in particular.

3. Creating a 'New World' Together: The Discorso and New Forms of Committed Literature

The episode takes the reader into the 'capital of nervous living' ("capitale della vita nervosa", D 37) at the beginning of the 21st century.¹⁷ The *poeta* observes a man on the street who is continually stumbling over non-existent obstacles. This is a clear allusion to Giacomo Leopardi, the famous 19th-century poet known for his deep pessimism about man's capacity to be (or become) happy, a pessimism that resulted from Leopardi's own suffering and personal struggles with disease. Likewise, Genna's *poeta* is suffering from a 'nervous disease' ("contagio nervoso", D 42) that, as we learn later, would spread pandemically over the following centuries, and thus result in the decline of humanity.¹⁸ As the polar camels point out, the writer himself was a symptom of the disease ("patologia", D 47). If man continued to exist physically at all, he would finally give up phonetic speech ("la parola, la fonazione", D 47). This is what the polar camels prophesize to humanity, thereby foreshadowing the 'dissolution' of the species. As for the *poeta*, he is shocked when he sees the man with the tic, and all the more so when he realizes that it is he himself whom he observes in a schizoid vision.¹⁹ Becoming aware of his own miserable condition makes him ill; he has 'seen the polar camels' and learned 'to decipher their ultrasonic whizzing' ("egli ci [i.e. the polar camels] ha veduto" (D 43); "riesce a decifrare il nostro sibilo in ultrasuoni", D 44). Like all those to whom this happens, he no longer wants to live: the future frightens him; he does not know what he shall do, how he shall make it: "L'avvenire lo terrorizza. [...] Non sa come fare" (D 45).

Yet, since the illness is caused by his 'learning to see' ("imparare a vedere", D 42), by his understanding, the illness itself contains the cure: the "cura" equals the "malattia stessa" (D 42-43). This refers to insight into our transience, which can cause fear, but at the same time, it can also heal us since it makes us humble towards life. Ultimately, this embodies an ethical problem: the question of how we should live, of *come fare* – and the distinction between good and evil.

The latter distinction emerges when we consider further passages. We then realize that humans and polar camels have far more in common than it may seem at first glance. While the camels describe themselves as completely indifferent to everything

("indifferenti a tutto", D 27, 50), they finally concede that they are not without fault. Even worse, they gradually reveal that they are downright evil: it turns out that they would prefer not to be polar camels at all, but rather solar camels ('Cammelli Solari', D 54). They confess that although they admire the sun-bright solar camels more than anything else, they long to kill them out of sheer envy. 'Like all mortal beings', they 'would like to be the murderers of light and bringers of final darkness': "Noi vorremmo infine essere, al pari di tutti gli esseri finiti, gli assassini della luce e i latori del buio definitivo" (D 57). It is the insight into the evilness of the polar camels which causes the writer's despair because it simultaneously reveals the evilness of humans to him. The evilness of humans is evoked several times: in the story of the killing of a supposedly 'extraterrestrial baby' in Mexico in 2007 (cf. D 20), in the long footnote that addresses the colonization of Africa (cf. D 18-21, note) and through the final mention of human 'guilt' ("specie [...] colpevolissima", D 58).²⁰ It is this insight into both guilt and evil that provides illness and healing alike.

In light of the polar camels' malice, it seems no coincidence that the camels allude to their own potential 'dissolution' right before they reveal their envy towards the solar camels:

Così, se anche uno di noi, immediatamente, fosse ammesso alla presenza dei Cammelli Solari [...], noi finalmente, i suppostamente serenissimi Cammelli Polari [...], ecco *ci discioglieremmo* come voi [i.e. gli uomini] entrate nel sonno, [...] oramai privi di voce, questo tremendo sibilo che emettiamo senza posa... (D 56; italics are mine).

The quoted passage is significant because it evokes the dissolution of language. This brings us to the question of what role language, literature and writers might play in the transition from the Anthropocene to a Post-Anthropocene age. The text proves to be ambivalent in this respect.

On the one hand, the polar camels state that the time of writing and writers is over. Even writers, they say, had become a symptom of the aforementioned nervous illness and thus the decline.²¹ Yet this did not prevent them from clinging to the old, obsolete writerly dream of power. Many writers, they complain, still fantasize about impossible worlds in which they were the uncrowned rulers.²² The future, however, will be without language, the camels predict: within four centuries, people will abandon language, that is *if* they still physically exist at all. The frame speech of the *Discorso*

seems to confirm this prediction. The *disciolti* not only situate themselves beyond language, but the *uomo che scrive* is also said to have given up writing long before – “Egli scrisse, un tempo; ora non più” (D 43) – and ends up becoming “molto zitto” (‘very quiet’, D 61) before his ‘dissolution’. On the other hand (and despite man’s proclaimed phylogenetic aphasia), language, writing and reading still appear to be essential in Genna’s representation in order to generate the world to come. The speech of the polar camels would remain completely unknown if the writer had not written it down for us. Similarly, the speech of the *disciolti* (who are said to exist beyond language) would not exist if it were not transmitted in a verbalized form. It would be impossible for Genna’s text to warn humans about extinction without language.

So, we should take seriously the *Discorso*’s overall quality as a written text. Without the (fictional) text, no one, let alone the *disciolti*, would ‘speak’ to us from a speechless future. Furthermore, it is the written quality that, together with the setting in 2010, points to the real author who metaleptically inscribes himself into the text (just as the ‘writer’ inscribes himself into the speech of the polar camels). The *uomo che scrive* becomes recognizable as an alter ego of the actual author.²³ The reference to the external communication system (i.e. the author-reader communication) is important because it shifts the time frames by situating the text (and its production) into our present, i.e. in the early 21st century. The speech, which supposedly comes from the future, is thereby marked as invented, created and written by the writer Giuseppe Genna in 2010 – a man who obviously still believes in the power of speech and writing and who probably even assumes that the text will spread its message before it is ‘too late’.

Genna’s literary warning coincides with the wake-up call of a new kind of committed literature that has recently emerged in Italy. The protagonists of this movement, like Giorgio Vasta and Wu Ming 1,²⁴ claim that they want to stimulate action: in view of both our threatening and threatened future on earth, their literature wants to ‘produce consequences’. Let us have a closer look at this. Vasta, for example, in his foreword to the edited volume *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile* (2009), states that in the face of the imminent decline of human civilization, action is lacking: “Quello che ci manca è il fare.” (VASTA 2009: 11). For him, action also means literary action: i.e. words (“parole”) and narratives (“narrazioni”) that ‘claim to

produce consequences': "le narrazioni sono azioni (sono un fare), e in quanto tali pretendono di produrre delle conseguenze" (VASTA 2009: 11). In his *Memorandum on New Italian Epic* (2009), Wu Ming 1 equally regards storytelling as a means of calling attention to humanity's gradual self-destruction.²⁵ The latter, he says, is progressing because the majority of people still refuse to accept the idea of a 'future without us' ("futuro [...] *senza di noi*", NIE 56; italics in original). Yet, he continues, it is only a matter of time before the human species dies out, and that the task of literature is to question the 'absurd idea that man is the center of the universe, the Chosen Species':

Eppure l'antropocentrismo è vivo e vegeto, e lotta contro di noi. Scoperte scientifiche, prove oggettive, crisi del Soggetto, crolli di vecchie ideologie... Nulla pare aver distolto il genere umano dall'assurda idea di essere al centro dell'universo, la Specie Eletta [...]. (NIE 58)

In questioning the ever-prevailing anthropocentrism, literature should show us our responsibility for the future.²⁶ We must, Wu Ming 1 explains, begin to act, here and now, and create the future ourselves; or, as he says, 'we must be the parents of the future': "Noi dobbiamo essere i genitori" (WU MING 1 2009b: 101). Like Vasta, Wu Ming 1 believes that the writers' task is to take *literary* action: writers should restore trust in the word ("*fiducia nella parola*") and establish a new ethics of storytelling ("*un'etica del narrare*") in which passions such as 'civic ardor, anger, grief, *amour fou*, and empathy with those who suffer' ("ardore civile, collera, dolore [...], *amour fou* ed empatia con chi soffre") may be valid motives for writing (NIE 24-25). In this context, Wu Ming 1 considers the "sguardo obliquo" ('oblique gaze') to be an important literary means of questioning anthropocentrism (NIE 26). Such an 'oblique gaze' makes use of 'unusual' points of view, e.g. the perspectives of marginalized historical persons, anonymous characters and also non-human points of view (like that of animals, places or objects, e.g. a bar or a TV) (cf. NIE 27-28). It may also be realized as an 'overloaded' point of view ("punto di vista 'sovraccarico'", NIE 29), in which different gazes are merged. Finally, a 'disincarnate gaze' ("sguardo disincarnato") is also possible: a point of view which is no longer bound to an entity but refers to "una non-entità" (NIE 31). The latter, Wu Ming 1 says, could be found in Giuseppe Genna's 2004 novel, *Grande madre rossa* (cf. NIE 30).

The idea of disincarnation brings us back to Genna's *Discorso*, which, as we have seen, ends with the 'disincarnation' of the writer and his detachment from space, time and matter. Yet, the example of the writer himself demonstrates that, despite the swansong of writing, the *Discorso* is essentially about the power of writing and reading. The writer, after his failed suicide attempt, is convinced of his obligation to live, and he does so through a re-reading of his text: "Rilesse. Fu obbligato alla vita" (D 61). If he had not written the camels' speech down, he himself would not have been able to read it again. Obviously, the written text serves as a medium of reflection and self-reflection that has real consequences. At the same time, the camels' assessment proves to be correct: if writing down their speech had incited the writer's desire for death, it had also brought him healing.

Of course, the question of how *exactly* he should cope with life, i.e. the question of "come fare", remains open-ended: "non sapeva come fare" (D 61). The only 'solution' that was given was that of an ill-defined 'dissolution'. The message to the reader, then, might be this: literature does not provide simple answers or recipes. Only the overall goal is clear: people should live together in peace, and we must distinguish between good and evil. And the good, according to the text, can be felt directly, without mediation: "Il bene si sente senza mediazioni" (D 58).

That this does not mean that language and literature (as mediators) are no longer needed, is revealed in an allegorical passage in which the polar camels illustrate the power of writing and reading. In this allegory, writers and readers create a new world together: two drops of foul, smelly oil flow out of an old oak tree; through two metal cables they run to a new, young trunk, on the bark of which they coagulate into two fragrant drops of resin. These drops are 'the man who writes and the man who reads' ("l'umano che scrive e l'umano che legge", D 50), while the young trunk symbolizes 'the new world, which is about to emerge instantaneously' ("il mondo nuovo, che sta per apparire istantaneo", D 50). Taken separately, the three elements – writer, reader and future world – have no meaning: "ognuno degli elementi, preso a sé, non significava nulla" (D 50). They acquire significance only in the triad, in collaboration. This does not only mean that writers and readers must collaborate in order to create a new and better world, but also that this world would not exist without *l'umano che scrive* and *l'umano che legge*, i.e. without written language. We seem far from the idea

of a world without speech and language here: as long as humans exist and dispose of language, there will be people who write and read. And even if the writerly dream of power may be outdated, it can be replaced by a new writerly project. This is what the allegory suggests.

If we take Genna's *Discorso* as a whole, we realize that we are confronted with a 'new world' as well: a posthuman future with the *disciolti* as a new species. Apart from such a view of the future, the *Discorso* also contains a critical diagnosis of the Anthropocene, i.e. our present and past, and, significantly, it does so from the perspective of a writer who, although marked by the symptoms of decline, has not yet abandoned the role of the *poeta vates*. Indeed, he redefines this role by giving literature the power to 'make a difference' and support us in our decisions. As the example of the *uomo che scrive* demonstrates, literature may put an end to our helpless lingering and open up the possibility of departing for new shores. In short, it may lay the groundwork for a new era.

This idea relates to today's trend towards new forms of committed literature (cf. LORENZI/PERRONE 2015; PALUMBO MOSCA 2017). Among other texts of contemporary Italian literature, Genna's *Discorso* testifies to the fact that writers must reemphasize the *fiducia nella parola*, as Wu Ming 1 argues, and have a strong belief that words and narratives can – and must – have consequences in the real world. From this perspective, literature should rebel against its (supposedly) sealed fate of meaninglessness and rise from its deathbed. Literary texts, like the *uomo che scrive*, seem to be 'obliged to live on'.

4. From T.S. Eliot and Leopardi to Genna

To sum up, in Genna's *Discorso*, it is the re-empowered literary language that makes the difference. It transforms a pessimistic diagnosis for human culture and civilization into an optimistic plea for a new kind of literary commitment. Genna also pursues his project of imagining an alternative future on the planet in his later publications. In *Pianetica* (2020), a book co-authored with Pino Tripodi, for example, he explores the idea of transforming 'politics' ("politica"), i.e. the 'techniques of ruling the polis' into 'planetics' ("pianetica"), i.e. the 'art of governing the planet': "*Pianetica* annuncia un

salto di specie singolare. Dalla politica alla pianetica. Dalle tecniche di dominio della polis all'arte di governarsi del pianeta."²⁷

Let me conclude by returning to Genna's references to T.S. Eliot and Giacomo Leopardi. As we have seen, the terms "shanti" and "pace", which both mean 'peace', not only form the link between the *Discorso* and *Italia De Profundis*, but also refer to Eliot's modernist poetry and to ancient Hindu spirituality. At this point, we should remember that the polar camels only whirr and whizz in ultrasound; like the *uomo che scrive*, they exceed language in their final dissolution. The idea of transcending language and physical existence, however, is closely linked to the spiritual Hindu term *Om*; the same is true of the term *shanti*. Yet, as Cleo McNelly Kearns observed with reference to T.S. Eliot, "Om" is also fundamentally logocentric: "Om represents Hindu tradition at its most logocentric; in Indie terms it is, if not 'the word made flesh,' at least 'the word made sound'" (MCNELLY KEARNS 1987: 229). Let us consider that "The word made sound" also applies to the whirring of the polar camels. But we have to realize that, like in Eliot's *The Waste Land*, the *Om* is omitted from the formula in Genna's text. This might be due to the fact that the modernist doubts about *logos* are incredibly strong, as McNelly Kearns notes with reference to *The Waste Land* (cf. MCNELLY KEARNS 1987: 228). Since the *Om* is missing in the *Discorso*, too, we might say that Genna's text refers to Eliot's form of modernism and its (modernist) doubts about words, speech, and language. That being said, we must state that nowadays, more than a hundred years after the first publication of *The Waste Land*, *logos* seems to be experiencing a revival – at least in terms of new forms of committed literature that have been emerging in Italy as well as in other European literatures over the last two decades.

There is another important Italian author, however, to whom Genna owes a great deal: Giacomo Leopardi. Genna borrows from Leopardi not only by staging the figure of the suffering *poeta*, but he also quotes from Leopardi's *Zibaldone di pensieri* I.8 in the epigraph situated at the beginning of the *Discorso* (cf. D [5]):

Provatevi a respirare artificialmente, e a fare pensatamente qualcuno di quei moltissimi atti che si fanno per natura; non potrete, se non a grande stento e men bene. Così la tropp'arte nuoce a noi: e quello che Omero diceva ottimamente per natura, noi pensatamente e con infinito artificio non possiamo dirlo se non mediocrementemente, e in modo che lo stento più o meno quasi sempre si scopra (LEOPARDI 1961: 11).

This quotation emphasizes both the power of nature and the progressive decline of human art and civilization. Equally important is Genna's reference to the *Operette morali* (1827/34), Leopardi's collection of philosophical prose: Leopardi's opening piece, "Storia del genere umano", which presents the 'History of the Human Species' in a mythological form, corresponds to Genna's concept of a 'diorama of human history' (cf. LEOPARDI 2000: 579-601). In the final passage of the *Discorso*, Genna revisits another important piece of Leopardi's collection, i.e. the "Cantico del gallo silvestre" ('Song of the Wild Cock'). In Leopardi's epilogue to the first version of the *Operette morali*, the mythological figure of a wild cock directly addresses humans: by declaring their eternal pursuit of happiness to be completely vain, the wild cock finally examines the deep future. He predicts a time in which both the universe and nature will be extinguished. Of the 'marvelous and frightening mystery of universal existence' ("arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale"), the wild cock says, nothing will remain but 'a naked silence and a very great calm which will fill the infinite space' ("un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso", LEOPARDI 2000: 830). Certainly, this reminds us of the final passage of the *Discorso* in which everything dissolves and rests in peace and silence. To conclude, the whole *Discorso* turns out to be a rewriting of Leopardi's *Operette morali*, especially the prologue and the epilogue: the whirring polar camels are the descendants of the prophetic wild cock; Genna's autofictional *uomo che scrive*, who deciphers the camels' speech, is a reincarnation of Leopardi's textual alter ego who pretends to be only the 'translator' of the wild cock's speech (written by 'some Jewish teachers and writers', "alcuni maestri e scrittori ebrei", Leopardi 2000: 826).

Obviously, both Genna and Leopardi use the oblique gazes of strange animals in order to remind humans of the transience of all things. And both of them do so by emphasizing not only the bitterness and vanity of life, but also the healing function of writing that protects us from falling into absolute despair. Genna shares Leopardi's rejection of suicide. In the *Zibaldone*, Leopardi notes that after feeling a strong desire to commit suicide, he realized that humans should never face the 'absolute and necessary unhappiness of their life' since this would 'drive them to suicide, the most unnatural thing one could imagine':

E vidi come sia vero ed evidente che [...] l'uomo non doveva per nessun conto accorgersi della sua assoluta e necessaria infelicità in questa vita, ma solamente delle accidentali (come i fanciulli e le bestie): e l'essersene accorto è contro natura, [...] spinge infatti al suicidio, la cosa più contro natura che si possa immaginare. (LEOPARDI 1961: 96-97)

Genna certainly follows Leopardi's sentiment, but he takes it a step further. His *uomo che scrive* puts into practice what the wild cock has prophesized. By anticipating his own final dissolution in the 'we' of the *disciolti*, he demonstrates both the re-empowerment of the word and his awareness of the problems of the Anthropocene. Part of this is his decision to take the polar camels' advice seriously and, before the time for dissolution comes, to simply go on living. This 'going on', however, has to be understood on two levels: it does not only mean one must carry on for one's own sake, but also for the sake of society. As the camels said, people should go home and live peacefully with each other: "tornate alla casa. Siete amiche e amici" (D 58). In the case of the *uomo che scrive*, becoming aware of his social function also means realizing that he has a writerly 'mission': he is the one to write down and spread the camels' message, a message that he pretends to have decrypted, but (like Leopardi) has probably invented. At this point, we recognize Genna's special form of 'commitment' again: in order to spread the wake-up call to the humans of the Anthropocene, he has composed his *Discorso* as a parable that plays with elements of animal fables, science fiction, postcolonial literature, autofictional narratives and intertextual references to modern (i.e. 19th- and 20th-century) authors. By using the means of literary fiction, he gives a voice to both an extinct and a posthuman species: the 'oblique gazes' of the polar camels and the *disciolti* cause us to reflect on the problems of the Anthropocene and provide a vision of the (im)possible worlds to come. The hopeful idea behind this is that these visions might give us the power to take action, or, as Genna's polar camels put it, to create a new world together.

Bibliography

Primary sources

BECKETT S. (2006), *Novels*, vol. 2 [*Molloy*, *Malone Dies*, *The Unnamable*, *How It Is*], ed. by Paul Auster, New York: Grove Press.

- ELIOT T.S. (2022), *The Waste Land and Other Poems: Authoritative Texts, Contexts, Criticism*, second edition, ed. by Michael North, New York: W. W. Norton & Company (¹2001).
- GENNA G. (2007), *Medium* [romanzo online], available at: <https://giugenna.com/2007/04/23/medium-indice-del-romanzo-online/#032620>, accessed 3 January 2024.
- GENNA G. (2008), *Italia De Profundis*, Rome: minimum fax.
- GENNA G. (2010), *Discorso fatto agli uomini dalla specie impermanente dei cammelli polari*, Palermo: duepunti.
- GENNA G. (2016), “Il testo integrale del DISCORSO FATTO AGLI UOMINI DALLA SPECIE IMPERMANENTE DEI CAMMELLI POLARI”, Facebook 29 January 2016, available at: <https://giugenna.com/2016/01/29/cammelli-polari-libro/>, accessed 28 December 2023.
- LEOPARDI G. (2000), *Opere*, ed. by Mario Fubini, Turin: Unione tipografico-editrice torinese.
- LEOPARDI G. (1961), *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, vol. 3: *Zibaldone di pensieri 1*, ed. by Flora F., 6th edition, Milan: Mondadori (¹1937).
- LOPES D. (1591), *Relatione del reame di Congo et delle circonvicine contrade; tratta dalli scritti et ragionamenti di Odoardo Lopez portoghese per Filippo Pigafetta; con disegni vari di geografia, di piante, d’habiti d’animali, et d’altro [...]*, in Roma: appresso Bartolomeo Grassi.
- VASTA G. (2009), “L’Italia è tratta da una storia vera”, in *ibid.* (ed.), *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile*, Rome: minimum fax, pp. 5-14.
- WU MING (2009), *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Turin: Einaudi.
- WU MING 1 (2009), “Arzèstula”, in Vasta G. (ed.), *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile*, Rome: minimum fax, pp. 83-105.
- WU MING 1 (2009a), “New Italian Epic 3.0: Memorandum 1993-2008”, in Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Turin: Einaudi, pp. 3-99.
- WU MING 1 (2009b), “Noi dobbiamo essere i genitori. La ‘valle perturbante’ della nuova narrativa e la necessità di immaginare il futuro, oltre i blocchi emotivi che ostruiscono la visione”, in Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Turin: Einaudi, pp. 101-126.

Secondary sources

Monographs

- BRAIDOTTI R. (2013), *The Posthuman*, Cambridge: Polity Press.

- CLARK T. (2015), *Ecocriticism on the Edge. The Anthropocene as a Threshold Concept*, London/New York: Bloomsbury.
- FOSTER P. (1989), *Beckett and Zen: A Study of Dilemma in the Novels of Samuel Beckett*, London: Wisdom Publications.
- GOULD St. J. (1987), *Time's Arrow, Time's Cycle: Myth and Metaphor in the Discovery of Geological Time*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- HARAWAY D. (2016), *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press.
- HORN E. (2018), *The Future as Catastrophe: Imagining Disaster in the Modern Age*, transl. by Valentine Pakis, New York: Columbia University Press. (Orig.: *Zukunft als Katastrophe*, Frankfurt/Main: Fischer, 2014).
- HORN E./BERGTHALLER H. (2020), *The Anthropocene: Key Issues for the Humanities*, London/New York: Routledge.
- MCNELLY KEARNS C. (1987), *T.S. Eliot and Indic Traditions: A Study in Poetry and Belief*, Cambridge: Cambridge University Press.
- TREXLER A. (2015), *Anthropocene Fictions: The Novel in a Time of Climate Change*, Charlottesville: University of Virginia Press.

Edited volumes and articles in edited volumes

- BAJOHR H. (2020), "Keine Quallen: Anthropozän und Negative Anthropologie", in *ibid.* (ed.), *Der Anthropos im Anthropozän. Die Wiederkehr des Menschen im Moment seiner vermeintlich endgültigen Verabschiedung*, Berlin/Boston: De Gruyter, pp. 1-16.
- DE CRISTOFARO D./CORDLE D., eds. (2018), *The Literature of the Anthropocene*, special issue of *C21 Literature: Journal of 21st-Century Writings* 6:1, available at: <https://c21.openlibhums.org/issue/26/info/>, accessed 2 April 2024.
- DÜRBECK G. (2019), "Narratives of the Anthropocene. From the perspective of postcolonial ecocriticism and environmental humanities", in Albrecht M. (ed.), *Postcolonialism Cross-Examined: Multidirectional Perspectives on Imperial and Colonial Pasts and the Neocolonial Present*, London/New York: Routledge, pp. 271-288, available at: <https://doi.org/10.4324/9780367222543>, accessed 29 December 2023.
- HARAWAY D. (1991), "A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century", in *ibid.*, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, New York: Routledge, pp. 149-181 (first published in 1985 as: "A Manifesto for Cyborgs: Science, Technology, and Socialist Feminism in the 1980's", *Socialist Review* 80, pp. 65-108).

- LORENZI F./PERRONE L., eds. (2015), *Le nuove forme dell'impegno letterario in Italia*, Ravenna: Giorgio Pozzi.
- PALUMBO MOSCA R. (2017), "New Realism or Return to Ethics? Paths of Italian Narrative from the 1990s to Today", in Di Martino L./ Verdicchio P. (eds.), *Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema*, Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 47-67.
- SCHAEFER C. (2015), "Wu Ming, *New Italian Epic* und der Entwurf eines neuen Italien", in Föcking M./Schwarze M. (eds.), *Una gente di lingua, di memorie e di cor. Italienische Literatur und schwierige nationale Einheit von Machiavelli bis Wu Ming*, Heidelberg: Winter, pp. 187-204.
- SHRYOCK A./SMAIL D. L., eds. (2011), *Deep History: The Architecture of Past and Present*, Berkeley/Los Angeles/London: University of California Press.

Journal articles

- CRUTZEN P. J. (2002), "Geology of Mankind", *Nature* 415 (issue 6867), p. 23, available at: <https://www.nature.com/articles/415023a>, accessed 29 December 2023.
- CRUTZEN P. J./STOERMER E. F. (2000), "The 'Anthropocene'", *Global Change Newsletter* 41, pp. 17-18, available at: <http://www.igbp.net/publications/globalchangemagazine/globalchangemagazine/globalc hangenewslettersno4159.5.5831d9ad13275d51c098000309.html>, accessed 29 December 2023.
- PERDICHIZZI V. (2018), "La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio", *Laboratoire italien* 21, available at: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.2108>, accessed 2 January 2024.
- RYBCZYNSKI N. et al. (2013), "Mid-Pliocene Warm-Period Deposits in the High Arctic Yield Insight into Camel Evolution", *Nature Communications* 4:1550, available at: <https://doi.org/10.1038/ncomms2516>, accessed 28 December 2023.
- SCHMIEDER F. (2014), "Urgeschichte der Nachmoderne. Zur Archäologie des Anthropozäns", *Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte* 3:2, pp. 43-48, available at: <https://www.zfl-berlin.org/publikationen-detail/items/forum-interdisziplinaere-begriffsgeschichte-fib.304.html>, accessed 29 December 2023.

Online resources

- ANTHROPOCENE WORKING GROUP (2019), “Results of binding vote by AWG [i.e. Anthropocene Working Group], released on 21st May 2019”, available online on official website of the *Subcommission on Quaternary Stratigraphy* (part of the *International Union of Geological Sciences*, IUGS): <http://quaternary.stratigraphy.org/working-groups/anthropocene/>, accessed 28 December 2023.
- MILIEU EDIZIONI (2023), “Giuseppe Genna/Pino Tripodi: *Pianetica*”, available at: <https://milieuedizioni.it/product/pianetica/#>, accessed 27 December 2023.
- STANWAY D. (2023), “Canadian lake sediments reveal start of Earth's Anthropocene age, scientists say”, *Reuters*, 11 July 2023, available at: <https://www.reuters.com/science/canadian-lake-sediments-reveal-start-earths-anthropocene-age-scientists-say-2023-07-11/>, accessed 27 December 2023.
- WILLIAMS A./SRNICEK N. (2013), “#ACCELERATE MANIFESTO for an Accelerationist Politics”, *Critical Legal Thinking*, 14 May 2013, archived from the original on 6 February 2015, available at: <http://criticallegalthinking.com/2013/05/14/accelerate-manifesto-for-an-accelerationist-politics/>, accessed 20 January 2024.
- WU MING FOUNDATION (2023), available at: <https://www.wumingfoundation.com/giap/>, accessed 30 December 2023.

¹ As central posthumanist and postanthropocentric thinkers, we might cite Rosi Braidotti and Donna Haraway. Cf. BRAIDOTTI 2013; HARAWAY 1991; HARAWAY 2016. Neohumanist positions call for a new anthropocentrism (or a humanism) that makes humans responsible for the nature they have shaped. In contrast to posthumanist positions, neohumanists (like Roy Scranton) defend the exceptional position of humans on the earth. Cf. BAJOHR 2020: 5.

² Crutzen and Stoermer introduced the term as a warning against an imminent catastrophe (cf. CRUTZEN/STOERMER 2000; CRUTZEN 2002).

³ Wu Ming 1 is a member of the Italian writers collective Wu Ming. Cf. WU MING FOUNDATION [2023].

⁴ For an interpretation of *Arzèstula* cf. SCHAEFER 2015.

⁵ Horn and Bergthaller refer to Timothy Clark's concept of scales developed in CLARK 2015.

⁶ I quote from the original edition (GENNA 2010; cited as 'D'). Genna published the text again on 29 January 2016 as a Facebook post which reproduced the original print version from 2010 entirely. The only difference is that the footnote on Duarte Lopes (cf. D 18-21) is missing. Cf. GENNA 2016.

⁷ “Questo antiumano non è una possibilità di futuro. Porta con sé lo spettro dell'emergenza e della fine di specie, ma non come la doglia che precede il parto. L'antiumano mira all'estinzione dell'umano in senso antispirituale, cioè abolendo il fenomeno coscienziale dell'autoconsapevolezza.” (IDP 69).

⁸ Eliot's *The Waste Land* ends on: “Datta. Dayadhvam. Damyata. Shantih shantih shantih” (ELIOT 2022: 60). The first three words represent the “Three Great Disciplines”, “self-control, giving, and mercy”, taught in the Brihadāranyaka Upanishad: they translate as “Control yourselves”, “Give”, and “Have compassion” (ELIOT 2022: 104-105).

⁹ For Eliot's references to Hindu spirituality, cf. MCNELLY KEARNS 1987: 195-229.

¹⁰ References to Samuel Beckett's *The Unnamable* (French original: *L'Innommable*, 1953) might come to mind. In this novel, an ill-defined first-person narrator ("the Unnamable"), formless and impossible to locate in space and time, examines (or rather creates) his own existence in one long, single monologue (Beckett 2006). The fact that Genna's narrator belongs to the 'dissolved', fits in with the Beckettian setting. Like Genna and Eliot, Beckett also refers to Far Eastern philosophies. Cf. FOSTER 1989: 203-230.

¹¹ The account of his destiny must have been written down by the writer himself, since he is the *uomo che scrive*. That fact that he tells his own story in the third person singular hints to the fact that the writer has already been absorbed into the *disciolti*.

¹² The concept of the poet-prophet ("veggente") is also addressed in Wu Ming 1's *Arzèstula*. The most famous *poeta vates* in Italian literature is undoubtedly to be found in Dante's *Commedia*. On the more recent tradition in which the poet-seer is charged with political meaning (esp. in D'Annunzio), cf. PERDICHIZZI 2018.

¹³ Use of the term "accelerare" seems no coincidence: it hints to the radical left-wing philosophy of Accelerationism which promotes acceleration as a means to escape today's capitalism and prepare an egalitarian future. Although the ideas draw back on older (partly Marxist) theories, the term 'Accelerationism' itself was only coined in 2010 (by Benjamin Noys in his book, *The Persistence of the Negative: A Critique of Contemporary Continental Theory*, 2010), the exact year in which Genna composed the *Discorso*. The term has received much attention, e.g. through the "#Accelerate Manifesto" by Alex Williams and Nick Srnicek (WILLIAMS/SRNICEK 2013).

¹⁴ Cf. RYBCZYNSKI et al. 2013.

¹⁵ This is the title of the camels' discourse (cf. D 19). Furthermore, it is signed: "L'impermanente specie dei Cammelli Polari" (D 59). And as we know, the title of the book refers to the "specie impermanente dei cammelli polari" (cf. book cover).

¹⁶ "[...] poiché alcuni esemplari umani ci scorgono appena, transitori e impermanenti, verrebbe da pensare che noi siamo una specie impermanente: e invece siete voi gli impermanenti, che soltanto raramente riuscite ad affacciarvi al di fuori di quel carcere in cui vi siete infilati e a togliervi quelle spesse lenti affumicate che vi ottundono la vista [...]" (D 33).

¹⁷ Vaguely situated 'at the beginning of a century no more cursed and ruinous than others' ("all'inizio di un secolo non più maledetto e rovinoso di altri", D 37), it becomes clear that the episode must have happened in the 21st century because the writer (i.e. the *poeta*) completes the *Discorso* on 14 March 2010 (cf. D 59).

¹⁸ See, for example, the reference to the "umani alla loro fine" (D 48).

¹⁹ Here, it becomes evident that the *poeta* is identical with the writer (*uomo che scrive*), because both gaze at one another and then coincide in a similarly schizoid vision: „l'effetto che ebbe su chi scrive questa visione fu un movimento a spirale e a imbuto, che attrae in questo istante il suo sguardo dentro lo sguardo acquoso del poeta che osservava la scena, ed entrambi gli sguardi, fattisi uno, finiscono a spirale verso il bavero del soprabito dell'uomo" ('the effect on the writer of this vision was a spiral and funnel-like movement, which attracts in this moment his gaze within the watery gaze of the poet who was observing the scene, and both gazes, made one, end in a spiral toward the lapel of the man's overcoat', D 41-42).

²⁰ The footnote quotes a 1591 description of the Central African population by the Portuguese Duarte Lopes. This description is said to be no less astonishing than the speech of the polar camels (cf. D 18, note). Such a comparison insinuates that the exploitation and subjugation of the indigenous African population by the northern colonizers is comparable to the polar camels' desire to kill the solar camels. Lopes' work was originally published in Italian. Cf. LOPES 1591.

²¹ "Lo scrittore è diventato un sintomo stesso, e minore, della patologia." (D 47).

²² "Il vecchio sogno di potere dello scrittore è stato smascherato da moltissimi anni, e ancora gli uomini persistono nell'abusata lamentazione: lo scrittore desidera un mondo impossibile nel quale egli sia il governante senza corona." (D 49).

²³ The autofictional element strongly characterizes Genna's writing in general. Autofictional author-narrators appear in many of his texts and are sometimes even referred to as 'Giuseppe Genna'. This is the case, for example, in *Italia De Profundis* (2008) and *Medium* (GENNA 2007).

²⁴ Vasta is a writer and editor. Together with Dario Voltolini, he curates the series "zoo | scritture animali" by *duepunti edizioni* in Palermo, in which also Genna's *Discorso* has been published.

²⁵ The full title of the Memorandum, first published online in 2008, then reedited and published one year later by Einaudi, is: *New Italian Epic 3.0. Memorandum 1993-2008*; cited as NIE. On human self-destruction see: "La vera guerra è il conflitto senza fine tra noi, la specie umana, e la nostra tendenza all'auto-annichilimento" (NIE 55).

²⁶ According to the Wu Ming collective, the new committed literature should have a 'strong sense of responsibility' ("*forte senso di responsabilità*") (WU MING 2009: IX, italics in original).

²⁷ This is the description on the website of the publishing house, cf. MILIEU EDIZIONI (2023).



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Essere albero e diventare albero: vite in divenire

Carmen Concilio

Per citare l'articolo

Carmen Concilio, «Essere albero e diventare albero: vite in divenire»,
Publifarum, 41, 2024, p. 129-150.

Abstract

The present contribution is indebted to the philosophical essay by Michael Marder, *Plant-Thinking* (2013), as well as to the reading of the exceptionally beautiful novel *The Overstory* (POWERS 2019), and, last but not least, to the convergence of those discourses with the works by biologist Stefano Mancuso (2020). Plant-thinking means both to think of- and to comprehend- trees and plants, with new eyes and mind, and to think like- and with- plants and trees. This anti-metaphysical discourse, or “vegetal-thinking”, is an obligation towards a dialogue and a reciprocity of gaze (ZABALA 2013). It is also an obligation towards the recognition and acknowledgement of trees and plants, that takes us face to face with a bio-logical becoming. Both being a tree and becoming-tree of a human being are forms of “becoming”, a continuous “shape-shifting”. This contribution, therefore, analyzes various narratives in World Literatures, where trees are sentient (VAILLANT 2005), (SHAFAK 2022), (ANTOON 2023); narratives where gender is programmatically connected with the identification with trees as happens in Sumana Roy (*How I Became a Tree*, 2021) and with Nobel Prize winner Kang Han (*The Vegetarian* 2015). It also avails itself of the works by Italian-Canadian artists and writers, such as Nino Famà with his *Don Gaudenzio* (1966). The world of trees is based on principles of “vegetal democracy”, which take into account a collective multiplicity, of conviviality and of sharing, against any agro-capitalist-scientism. Becoming-tree of human beings is a progression towards the vegetal world, which is democratic, cooperative, but above all always in the making.

Riassunto

Il presente contributo si avvale di un pensiero di fondo debitore al filosofo Michael Marder e al suo *Plant-Thinking* (2013), così come della lettura del bellissimo romanzo *The Overstory* (POWERS 2019) e dell'incontro che si è generato con le riflessioni del biologo Stefano Mancuso (2020). Pensare-vegetale significa sia pensare e com-prendere gli alberi e le piante con occhi e mente diversi, sia pensare come e con alberi e piante. Questo pensiero antimetafisico, o pensiero-vegetale, ci obbliga al dialogo, allo sguardo reciproco (ZABALA 2013), al riconoscimento di alberi e piante, ma ci pone anche di fronte a un inevitabile divenire bio-logico. Sia l'essere albero, sia il divenire albero dell'umano sono forme di “becoming”, un continuo “shape-shifting”. Il contributo spazia quindi tra narrazioni della world literature in cui gli alberi sono senzienti (VAILLANT 2005), (SHAFAK 2022), (ANTOON 2023), narrazioni in cui l'identificazione con l'albero è programmaticamente legata a rivendicazioni di genere come in Sumana Roy (*How I became a Tree*, 2021) e Kang Han (*The Vegetarian*, 2015), ma si avvale anche delle opere di artisti e scrittori italo-canadesi, quali Nino Famà con il suo *Don Gaudenzio* (1996). Il mondo vegetale e degli alberi è fondato sulla “democrazia vegetale”, un principio che tiene conto della molteplicità collettiva e della convivialità e della condivisione, contro ogni agro-capitalismo-scientista, mentre, il divenire-albero degli umani è un avvicinamento progressivo al mondo vegetale, democratico, collettivista, ma soprattutto in perenne divenire.

Introduzione

Essere albero e divenire albero possono apparire come due ontologie opposte. Al contrario sono entrambi modi d'essere-in-divenire, contigui: *shape-shifting*. Vorrei dunque analizzare narrazioni in cui essere albero dal punto di vista dell'albero vuol dire nascere, crescere, essere abbattuto ed essere ripiantato, quindi vivere un'esistenza in divenire, e narrazioni in cui "diventare albero" è un'esperienza esistenziale e un modo d'essere-in-divenire di umani che consapevolmente e per esercizio del libero arbitrio scelgono di diventare alberi. Vorrei occuparmi di alberi in particolare e non di piante in generale, sulla scia dell'attenzione riportata verso gli alberi da un romanzo che ha fatto scuola: *The Overstory* (2018) di Richard Powers.

Questo contributo segue due pubblicazioni che hanno consolidato la mia consapevolezza ecocritica (CONCILIO 2020, 2021), ma anche due lezioni, una tenuta all'Università di Genova e l'altra tenuta all'Università del Piemonte Orientale, in cui ho esplorato la necessità di pensare in termini di *plant-thinking* (MARDER 2013). Ciò va inteso nel senso di «give prominence to vegetal beings, taking care to avoid their objective description and, thereby, to preserve their alterity.... The challenge is to let the plants be and appear within the framework of what, from our standpoint, entails profound obscurity, which, throughout the history of Western philosophy, has been the marker of their life» (ZABALA 2013: XIV). L'antimetafisica di Marder è volta a far emergere il "pensiero vegetale" delle piante in relazione alle quali non possiamo porci nei termini del "nostro mondo", ma dobbiamo invece porci nei termini di una interazione di due mondi ("il nostro" e "il mondo-delle-piante") (ZABALA 2013: XV).

"Plant thinking" è un metodo di pensiero a-gerarchico e a-specista che combatte il pregiudizio secondo cui "vegetale/vegetare" significhi privo di vita/vitalità. Gli alberi sono dotati di agentività, come qualunque vivente. Marder sottolinea proprio come l'antica radice del termine "vegetare" indichi l'esatto opposto dell'odierna comune accezione negativa; l'espressione ha invece a che fare con l'energia, il vigore, la crescita (MARDER 2013, 20).

In questo contributo vorrei seguire due tracce individuate da Marder (2013, 10): 1) il modo di pensare tipico delle piante, ovvero "thinking without the head", quello che ho definito essere albero dal punto di vista dell'albero e 2) come il pensiero umano si de-

umanizza e diventa simile a quello delle piante grazie all'incontro con il mondo vegetale, ovvero il metamorfico o, semplicemente, trasformativo diventare albero degli umani (MARDER 2013, 10).

Essere albero – in divenire

Vorrei cominciare con l'esplorare alcuni esempi di che cosa voglia dire essere albero, che cosa voglia dire una certa inesorabilità dell'essere albero, in precisi contesti, per esempio essere albero in situazioni di guerra e essere albero tra i migranti. Essere albero vuole anche dire correre il rischio di essere abbattuto, dunque essere albero è, per forza di cose, un divenire. Marder ci mette in guardia dal porre l'accento esclusivamente sulla precarietà e la violabilità della vita arborea (la possibilità dell'abbattimento), senza pensare alla tenacia e alla capacità di sopravvivenza degli alberi (MARDER 2013, 19). L'immobilità dell'albero – intesa come incapacità di locomozione – non esaurisce i suoi modi dell'essere: la crescita e la decadenza, la capacità generativa sono evidenze di un moto in divenire, con un ritmo, un passo, una ciclicità (MARDER 20-21). Anche il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso dedica un capitolo al movimento delle piante, portando l'esempio della *Mimosa pudica* che apre e chiude le proprie foglie, delle piante carnivore, delle pigne e dei semi che hanno strategie e forme aerodinamiche adatti per volare lontano e insinuarsi nel terreno. Certo gli alberi non camminano, "eppure si muovono", come scrive Mancuso (2020, 21).

Per esplorare il terreno dell'albero occorre far parlare gli alberi e ascoltarli. La tradizione degli alberi parlanti è antichissima, la si ritrova nei miti, nelle leggende, nelle opere epiche, nelle favole, e in letteratura. Indubbiamente, come scrive Stefano Mancuso vi è stato un vero e proprio "plant turn" (2020), e il romanzo di Powers del 2018 ne è la testimonianza, anche se gli alberi erano già al centro di due opere del Sud-est asiatico, *The Vegetarian* di Kang Han la cui traduzione inglese è del 2015 e *How I Became a Tree* di Sumana Roy pubblicato in India nel 2017 e poi negli Stati Uniti nel 2020 con varie edizioni successive. Ritengo che sulla scia di questo rinnovato interesse per il mondo degli alberi s'inseriscano anche le opere di cui vorrei discutere in questo contesto.

Un esempio recente di albero parlante si trova nell'opera di Sinan Antoon¹, scrittore iracheno-americano, il quale ha voluto raccontare il primo minuto della guerra mossa dagli USA contro l'Iraq dal punto di vista di tutti gli attanti presenti, umani e non-umani, nel romanzo apparso in inglese nel 2019. Così anche un albero racconta quel momento – di “invasione, occupazione e distruzione” – visto dal punto di vista dei civili umani e non umani, in un capitolo intitolato “La voce della pianta di loto, ovvero la Ziziphus Spina-Christi”. In questo caso non si tratta dell'idealizzazione dell'albero o della natura, ma l'autore attinge anche alla tradizione arabo-islamica, per esempio al poema “La conferenza degli uccelli”, in cui il non umano animale agisce. Il fine ultimo in questo romanzo, tuttavia, è dar voce alle vittime, ai morti, e dunque anche questa narrazione assume un valore politico e non esclusivamente ecologista, e per questo motivo letto anche in chiave di postcolonialismo ambientalista (BANI-MFFRIJ, AL-SHETAWI 2023) e di discorso sul trauma (ABU-FARES, AL-SHETAWI 2023). L'albero parla, impersonando sin dal primo momento quel “it-thinks” di cui scrive Marder. Se l'assunto cartesiano del “cogito ergo sum” valesse anche per il non-umano, allora l'albero parlante sarebbe immediatamente anche un albero pensante. Certo, a prima vista, si potrebbe argomentare che qui si attua un esempio di antropomorfizzazione: l'albero parla come farebbe un umano. Tuttavia, il terreno dell'albero è diverso: la pianta spiega che gli alberi parlano tra loro ma in modo differente dagli umani, creando immediatamente uno scarto, che riporta il discorso al “mondo-delle-piante” cui si accennava in precedenza, quel mondo in cui vigono regole diverse dalle “nostre”:

per prima cosa lo sapete che anche le piante parlano, proprio come gli uccelli e gli esseri umani? E discutiamo tra di noi, proprio come fate voi. Se avete provato ad ascoltare, avreste sentito il vento trasportare tra i rami quello che diciamo. Persino le radici gridano nella terra per farsi sentire dallo stelo di un arbusto vicino o lontano, che poi a sua volta gli risponde. (ANTOON 2023: 55)

L'albero è un'Acacia spinosa e inizia il racconto di sé proprio dal nome; dice, però, in modo molto consapevole: «dopotutto il mio nome cambia in base a chi mi sta rivolgendo attenzione e in quale lingua» (ANTOON, 2023: 54). Nel sud di Israele uno di questi alberi si pensa abbia circa 2000 anni, e si dice che i suoi rami spinosi siano serviti per la corona di spine posta sul capo di Gesù Cristo; è la pianta simbolo del Qatar, ed è il simbolo del deserto di Aravah tra Israele e Giordania.

L'albero parla di sé al femminile ed è una delle poche piante sopravvissute in un giardino modificato dagli umani, che hanno abbattuto molti alberi. Il loro lamento funebre terrorizza la piccola pianta di loto, ben presto rassicurata da una vecchia Palma, conscia che la sua specie è riverita e temuta dagli umani e per questo l'avrebbero risparmiata. Intorno al Loto ben presto sorge un giardino e nel giardino una casa; sono piantati altri alberi di arancio, gelso e fico, e i bambini giocano alla sua ombra e si nutrono dei suoi frutti abbondanti, i lotti. In seguito a un'invasione di termiti, il proprietario della casa si convince che il termitaio abbia origine sotto il tronco dell'albero e a nulla valgono le rimostranze del giardiniere che, citando i testi sacri, si rifiuta di abbatterlo. L'albero viene comunque abbattuto e non può più comunicare con le altre piante, come, del resto, non è mai riuscita a farsi intendere dagli umani:

Credevo di essere sul punto di morire ma no, non ero ancora morta. Ero cieca, muta, senza rami. Senza frutti, eppure la mia anima continuava a esserci. [...] Poi venne un giorno in cui sentii il cielo frantumarsi e da lì versarsi al suolo la lava. [...] Prese fuoco quel che restava di me, fui inondata dalle fiamme. [...] Ma sono ancora qui, a volteggiare attorno ai miei ricordi, come se il mio tronco fosse ancora qui. (ANTOON 2023: 58)

All'albero non è concesso raggiungere il Paradiso. La resilienza di cui è capace la fa permanere come anima, spirito, afflato vitale, ad aleggiare nel luogo della sua nascita. Come un nume tutelare, un avo, un lare, un fantasma che vegli sul suolo natio; coscienza pensante, senziente e parlante, oggi diremmo che l'albero è caratterizzato da una propria agentività.

Così viene descritto il primo minuto di guerra dal punto di vista dell'albero, che pur essendo già ridotto ad un moncone di tronco che spunta dal terreno è in grado di descrivere la fine del mondo. Il racconto narra di un divenire: una nascita, una provenienza dall'Oriente, un nome, poi, un'età rigogliosa che porta frutti sin dal terzo anno di vita, dona ombra, sollievo e frescura a chi si siede sotto la sua chioma per leggere o giocare, fino all'abbattimento parziale, e poi alla perdita totale del corpo/tronco a causa dell'incendio causato dalle bombe. Ciò che rimane è un alito, una voce, ma anche, un anelito di vita e vitalità, una testimonianza non-umana.

Dar voce ad un albero nel primo minuto di guerra, così come al tappeto persiano, e a cose e persone varie è un passo verso quel tentativo di «de-centering of the metaphysical image of the human» (MARDER 2013: 1) e anche di «new prominence to vegetal life» (MARDER 2013: 3). Il punto di vista dell'albero conta non meno di quello

umano. L'obiettivo di Antoon è di descrivere la distruzione; ma come è possibile incontrare l'altro? – si chiede Marder:

How is it possible for us to encounter plants? And how can we maintain and nurture, without fetishizing it, their otherness in the course of this encounter? (MARDER 2013: 3).

Nonostante l'antropomorfizzazione e il fatto che l'albero parli, nessun umano è in grado di comprendere e di sentire l'albero, come se quest'ultimo parlasse una lingua straniera, o emettesse un'onda sonora o una frequenza di suoni inudibili ad orecchio umano:

Preso dalla paura gridai: «La regina delle termiti non sta sotto di me, ma nel giardino dei vicini!». Naturalmente, i due non mi sentirono. (ANTOON 2023: 56)

C'è un'ulteriore ineluttabilità nell'essere albero e consiste nel parlare una lingua estranea agli umani, i quali possono amare l'albero, come lo ama il giardiniere, che mai potrebbe abbatterlo, oppure possono odiare gli alberi, come accade al proprietario che lo abbatte per un errore nel valutare l'origine del termitaio, ma non possono dialogare con l'albero da pari. Dunque, l'albero non è assimilato all'umano, ma conserva la propria alterità e differenza.

Che gli alberi sappiano comunicare è ormai appurato: il colore rosso, arancio e dorato che gli alberi assumono in autunno, in particolare gli Aceri, prodotto con un grande dispendio di energia chimica, serve a mandare un messaggio agli afidi, per tenerli lontani (MANCUSO 2020, 54), ma ciò dimostra come gli umani siano esclusi da tale circuito comunicativo. Per questo in letteratura non vi è altro modo se non far parlare gli alberi, però dal loro punto di vista.

La capacità dell'albero di sopravvivere, nonostante tutto, allude forse alla sua capacità rigenerativa (quella che Marder definisce «reproductive potential of vegetation» 2013: 5) e anche in questo ulteriore aspetto, l'albero rimane unico e diverso rispetto all'umano. Quindi questo racconto non addomestica l'albero, non lo umanizza del tutto, ma ne preserva la diversità, incontrando l'albero sul suo terreno.

Un ulteriore esempio di agentività arborea è presente nel romanzo *The Island of Missing Trees* (2022) di Elif Shafak, scrittrice turco-britannica, che identifica l'isola di Cipro attraverso la simbolica presenza di un albero di fico testimone della guerra che

negli anni Settanta ha diviso l'isola in due territori. Con Antoon Shakaf condivide il tema della guerra e della necessità di ridare voce ai morti; come Antoon, il trauma di chi ha vissuto la guerra è endemico sia tra gli umani sia tra i non umani, e, infine, sia Antoon sia Shafak possono essere considerati scrittori appartenenti alla World Literature (*LE MONDE*, 2007)², scrittori diasporici che vivono e che guardano la realtà contemporaneamente da due luoghi diversi.

Il Fico che è al centro di una taverna, chiamata appunto "The Happy Fig", è amato dal proprietario, un giovane turco che parla con la pianta amorevolmente e senza balbettare, mentre balbetta quando parla con le persone. Il Fico non è decorativo, ma è strutturale, si trova al centro della taverna che gli si è allargata attorno e ne è la colonna portante, silenzioso e amichevole testimone degli eventi. Come il Loto nel racconto precedente, anche il Fico anticamente era una pianta sacra. Anche questo è un albero parlante, pensante e senziente, ma gli umani non possono sentirlo, né comprenderlo, anche se alcuni di loro gli parlano. Non solo il proprietario della locanda parla in turco con il Fico, ma anche il protagonista maschile del romanzo, Kostas Kazantzakis, greco, testimone della strage avvenuta nella taverna, il quale ha salvato il Fico trasportandone un frammento e trapiantandolo in Inghilterra nel proprio giardinetto davanti casa.

Il romanzo si apre con il protagonista che è intento a scavare una trincea nella quale seppellire il Fico durante l'inverno a causa di un'imminente tempesta di gelo – uno di quegli eventi meteo estremi, tipici dell'Antropocene, per l'esattezza il ciclone Hera con la sua grande gelata –, per poi liberarlo in primavera, secondo una pratica consolidata, di cui viene fornita anche una illustrazione grafica. Il protagonista spiega che si tratta di una pianta femmina, *Ficus carica*, la comune pianta fruttifera, tipica del Mediterraneo.

L'albero, insieme a Kostas, contribuisce a narrare la storia dell'isola di Cipro durante la guerra, in un tentativo di ricostruzione memoriale da lasciare in eredità alla piccola Ada, tenuta all'oscuro dai genitori delle dolorose vicende che hanno portato la sua famiglia a emigrare a Londra, ma che soprattutto hanno portato alla divisione militare dell'isola, dove un tempo greci e turchi convivevano pacificamente e molte erano le coppie miste, come quella di sua madre e suo padre e quella dei due gestori gay della taverna, proprio per questo presi di mira e puniti da un raid distruttivo. Ada si è

documentata in internet e, in parte, ha colmato il silenzio su quei lutti e su quella nostalgia che lega tutti alla terra natia abbandonata: «not a single day passes that I do not yearn to be back. Home. Motherland» (SHAFAK 2022: 1). A pronunciare questo lamento malinconico è il Fico, ormai trapiantato in Inghilterra, ma la sua voce, a dire il vero, si confonde e si alterna a quella di Kostas. L'albero è stato trapiantato, ha attecchito in Inghilterra, è sopravvissuto ed è emigrato, ha seguito la sua nuova famiglia adottiva, la giovane coppia di Defne e Kostas, che lo curano amorevolmente. Nei ringraziamenti finali l'autrice sostiene che quando lasciò Istanbul per non farvi più ritorno, se avesse saputo che non sarebbe più tornata, avrebbe forse voluto portare con sé un albero. A dire il vero, questo è stato il sogno di molti migranti. Gli italiani emigrati in Canada per esempio, o in Nord America più in generale, hanno portato con sé, non solo tradizioni, usanze, la propria lingua o il dialetto, ma anche i loro alberi. Nell'album fotografico del fotografo italo-canadese Vincenzo Pietropaolo, *Toronto as Community. Fifty Years of Photographs* (2023), c'è un capitolo intitolato "Of Fig Trees and Burials", nel quale viene proprio descritta la pratica di cui racconta anche Elif Shafak:

the fig [...] simply cannot survive the brutally cold winters of eastern and central Canada. But with perseverance and tenacity, immigrants – such as my Italian neighbour Domenico Delduca, or Géorgios, the Greek gardener around the corner – have found a way to defy nature. Every November, after the fig's leaves have fallen, the gardener pulls the branches together and ties them onto a tight bunch around the trunk. He digs a shallow trench beside the tree and loosens the soil around its base, taking care not to damage the roots. Slowly, he bends the entire tree downward into the trench until it lies flat in the shallow grave, as if laying it to eternal rest. (PIETROPAOLO 2023: 113)

Nel mese di aprile l'albero viene liberato, viene raddrizzato e rinterrato, finché non spuntano nuove foglie e frutti, come in una prova di resilienza. Proprio come i migranti, anche il Fico si è adattato alla vita, in Canada come a Londra.

La tenacia e la caparbia di un migrante assurge a esempio nello stesso album di Pietropaolo, nel capitolo "The Corner Garden", poiché il giardino di casa, invece di presentare il tipico praticello all'inglese delle periferie residenziali urbane, è stato trasformato in un elaborato, sebbene piccolo, orto, con tanto di albero di Fico, che viene ciclicamente sepolto, ogni inverno, e un pero che di tanto in tanto copre la segnaletica stradale con le sue fronde. Come dire ... un orto all'italiana, ad un incrocio

di Toronto: originale, diverso dagli altri giardini, forse disordinato, ma ammirato da tutti nella bella stagione. Quando l'ingegnoso e laborioso proprietario muore, all'età di novantatré anni, anche il giardino scomparve, ritornando anonimo praticello all'inglese. Tuttavia, almeno in fotografia, quell'orto sopravvive con al centro il suo bel Fico.

Questi microracconti dimostrano come gli alberi siano caratterizzati da un'esistenza in divenire, grazie alla loro adattabilità, resilienza, e capacità rigenerativa. In questi racconti il giardiniere alacre incontra l'albero sul suo terreno, lo aiuta, lo comprende, gli parla, se ne prende cura, gli fa compagnia e lo accompagna nelle continue trasformazioni di quell'inevitabile *shape-shifting* che è concesso agli alberi e di cui la letteratura recente restituisce il racconto e la voce.

A chiudere il cerchio si potrebbe citare il famoso caso di *The Golden Spruce* (2005), narrato dallo scrittore americano-canadese John Vaillant. L'albero, un gigantesco abete, unico della sua specie, dorato invece che verdeggianti, a causa di una mutazione genetica, torreggiava nella foresta dell'arcipelago di Haida Gwaii, le isole lungo la costa della British Columbia, nel Nord-ovest canadese. Era un albero noto ai locali, persino famoso tra i tagliaboschi e divenuto sacro per gli Haida, ed è una sorta di simbolico monumento vivente. Un giorno, però, l'albero viene abbattuto per mano di un uomo, Grant Hadwin, in un gesto di protesta estremo e clamoroso contro l'industria del legname e la deforestazione. Nonostante l'intento fosse indirizzato contro la logica del capitalismo estrattivistico, di cui le foreste della British Columbia hanno fatto le spese non meno dell'Amazzonia, Hadwin ha offeso sia la comunità dei canadesi, sia la comunità degli Haida, violando la natura e il diritto dell'albero alla vita. Questa triste storia dimostra come la vita dell'albero, dal suo punto di vista, sia una vita in divenire: l'ineluttabile rischio di essere abbattuto da una tempesta, come accaduto agli abeti delle Dolomiti, in Italia, per via dell'uragano "Vaia" (Ghosh 2019, 276), oppure di essere abbattuto dalla mano dell'uomo, come nel caso del Golden Spruce, dimostra questa continua trasformazione, cui gli alberi danno vita. Il gigantesco e centenario abete è stato comunque salvato; alcuni germogli sono stati ripiantati in varie parti del mondo, dando vita ad altri esemplari unici e mutanti, a partire da quel portentoso progenitore. Questo dimostra la resilienza degli alberi e

delle piante più in generale, la loro capacità rigenerativa e riproduttiva, la loro temporalità ultracentenaria.

I due racconti che riguardano gli alberi abbattuti sembrano lontani da una visione postumana della relazione tra viventi, e sembrano invece ancora dominati da una visione antropocentrica, a differenza dei racconti che riguardano gli alberi dei migranti. Tuttavia, il fatto che le storie di quegli alberi vengano raccolte e raccontate, vengano ascoltate, implica un co-protagonismo umano/arboreo non del tutto nuovo nella storia della letteratura – si pensi per esempio a Goethe (ULRICH 2020) e ai poeti romantici – ma sicuramente oggi significativo per l'Antropocene: monito per la salvaguardia della vita e della biodiversità sulla terra, come recita l'Obiettivo numero 15 dell'Agenda per la Sostenibilità 2030 e alla base della "Green ecology".

Diventare albero

L'ecofilia e la clorofilia (HARRISON 2008) che si evince dai racconti appena citati non si limitano all'ascoltare gli alberi parlanti, al riconoscerne l'agentività e al prendersene cura, ma si traducono, altre volte, in narrazioni di adesione totale e incondizionata alla vita degli alberi e delle piante, come nell'opera autobiografica dell'autrice indiana Sumana Roy, *How I Became a Tree* (2021), o in narrazioni di trasformazione metamorfica, come nel racconto di molto antecedente, dello scrittore Italo-candese Nino Famà, "Don Gaudenzio", in *Don Gaudenzio e altre storie* (1996), oppure, ancora, come nel capitolo dedicato alla trasformazione in foglia della protagonista del romanzo della scrittrice canadese Sheila Heti, *Pure Colour* (2022). In questi casi il discorso postumano è decisamente radicale e coerente.

Il racconto breve di Famà è alquanto surreale; si tratta, forse, di un esempio di folclore locale, a metà strada fra verismo italiano e real-meraviglioso sudamericano (LORIGGIO 2021), poiché l'autore di origine siciliana è professore di letteratura spagnola. Narra di un uomo di nome don Gaudenzio, il quale conduce una semplice vita da contadino, quasi sposo della terra, che coltiva alacramente e amorevolmente durante il giorno, grazie alle sue capacità sciamaniche:

Era nato lì, a Toloma, quel villaggio sull'altopiano collinare, cinto da due fiumi in un eterno abbraccio. Aveva imparato a comunicare con gli animali e con gli alberi, sapeva

in anticipo se pioveva o faceva bel tempo, sapeva se era un'annata d'abbondanza o di miseria. (FAMA' 1996: 64)

Un bel giorno a Gaudenzio spunta un germoglio dal collo e pian piano un albero di Mandorlo prende corpo. Nonostante il dolore e il fastidio iniziale, Gaudenzio si adatta alla nuova presenza e continua il suo lavoro nei campi, stagione dopo stagione, diventando però molto popolare, al punto che il villaggio di Toloma comincia ad affollarsi di curiosi, venditori ambulanti e visitatori attratti dall'uomo-albero. Gaudenzio, indifferente a tutto, continua imperterrito a lavorare nei campi e a trascinarsi nella propria vita. Finché un giorno non si compie la trasformazione finale e il grande peso del Mandorlo, dapprima fiorito, e poi pieno di frutti, lo inchioderà al terreno.

Molti anni sono passati e il mandorlo è ancora lì, esiste ancora. Hanno costruito una grande piazza con l'albero al centro protetto da una ringhiera. Toloma è diventato un grande paese, grazie all'afflusso di persone, che ogni giorno vengono a visitare il mandorlo. Chi percorresse l'autostrada Palermo-Messina, a un certo punto potrebbe leggere l'indicazione per Toloma, paese del Mandorlo-Gaudenzio. (FAMÀ 1996: 73)

Il racconto si sviluppa secondo l'esempio classico delle *Metamorfosi* di Ovidio. Un uomo, legato alla natura in modo quasi simbiotico, finisce per essere assimilato alla natura stessa. La favola eziologica, in questo caso, fa risalire la presenza di un grande albero, un gigantesco Mandorlo, divenuto mitico e simbolico del luogo, all'esistenza di un uomo antico, sapiente ma solitario e misterioso, venerato in vita, come poi sarà venerato l'albero centenario.

In questo racconto, per certi versi inquietante, come del resto sono le *Metamorfosi* ovidiane, il binarismo umano/non-umano non è antinomico, bensì caratterizzato da continuità e contiguità. Si potrebbe dire che la metamorfosi non è metaforica ma metonimica. La natura, l'albero, non è fuori dal perimetro dell'umano e dell'agire umano, ma l'albero spunta dentro, come recitano i versi di Octavio Paz, posti ad epigrafe del racconto: «creció hacia dentro» (O. PAZ, cit. in FAMÀ 1996: 63). L'albero spunta dal collo dell'uomo che lo porta come un ombrello su di sé, dentro casa, finché non si rende necessario costruire una capanna, aperta, adiacente alla casa. "Plant-thinking" in questo caso significa pensarsi e divenire albero dell'umano: complicità e collaborazione nel germinare nuova vita, in questo particolare sottogenere letterario.

Il racconto *Don Gaudenzio* è del 1996, mentre l'opera di Sumana Roy è certamente coeva della stagione di rinnovato interesse filosofico e letterario verso gli alberi, di cui si è detto sopra. Quella di Sumana Roy è una biografia particolare, quasi un "ritratto dell'artista con le (sue) piante"; è una storia di adesione totale al mondo vegetale, un modo d'essere in divenire. Il primo capitolo è ispirato a quella medesima poesia di Octavio Paz citata anche da Nino Famà: "A Tree Within", di cui Roy cita il verso "A Tree Grew inside My Head" (ROY 2021: 1).

L'idea-albero nella testa è il "pensiero vegetale", quel "it thinks" o il "plant-thinking" di Marder, filosofia di vita vegetale, arborescenza letteraria ed esistenziale, divenire albero quale pratica ecofilosofica. L'albero nella testa è anche ciò che Marder identifica con il rinunciare alla testa (al *logos*), essere senza testa (MARDER 202, 79). *How I Became a Tree* sembra proprio entrare in dialogo con il testo di Marder per via di una sequenza di capitoli che ne riprendono le argomentazioni filosofiche una per una. Per esempio il testo di Roy si apre con alcune considerazioni sul tempo: "Tree Time" (ROY 2021: 3-6), Marder dedica un capitolo tripartito alla categoria del tempo "The Time of Plants" (MARDER 2013: 93-117); inoltre, "The Freedom of Plants" (MARDER 2013: 118-150), un altro capitolo del testo di Marder, trova riscontro nelle molteplici applicazioni del concetto di libertà legate all'esistenza degli alberi menzionati da Roy; infine, ma non da ultimo, il capitolo di Marder sul linguaggio delle piante, "The Language of Plants and Essential Superficiality: An Approach to Vegetal Being" (MARDER 2013: 74-90), trova echi nei capitoli di Roy "The Silence of Trees" (23-30) e "Photographing Trees" (ROY 2021: 61-62). Ciò dimostra che Roy affianca la propria biografia al trattato filosofico e scientifico-botanico, o quantomeno, intrattiene un dialogo aperto con l'ecosofia.

How I Became a Tree è un processo trasformativo concluso, al passato, e il testo potrebbe configurarsi quasi come un manuale di giardinaggio umano. Il discorso di Roy è di fatto molto più filosofico di quanto traspaia dal suo linguaggio provocatorio e talvolta semiludico. Lo scritto di Roy è un testo trans-specie, poiché la protagonista si fa albero, e trans-genre, nel senso che attraversa molti generi letterari: l'autobiografia, il trattato scientifico-botanico, la critica letteraria, la speculazione filosofica, la visione ecologica. Ma è anche storia di un divenire altro da sé, da umano a non-umano, una storia che, forse, è indebitata ad un altro testo coevo, il romanzo della scrittrice

sudcoreana Kang Han, tradotto in inglese nel 2015: *The Vegetarian* (trad. it. *La vegetariana*, Adelphi 2016).

Le due protagoniste femminili assumono una chiara postura di genere, anticonformista e antipatriarcale, nel rifiutare l'indumento più caratteristico delle donne: il reggiseno.

The only respect in which my wife was at all unusual was that she didn't like wearing a bra. (HAN 2015: 5)

L'unica vera stranezza di mia moglie era che non le piaceva portare il reggiseno. (tr. it. 2016: 15)

At first it was the underwear. I wanted to become a tree because trees did not wear bras. (ROY 2021: 3)

Diventare albero vuol dire prima di tutto liberarsi del proprio genere, atto che Deleuze e Guattari definirebbero "linea di fuga". Divenire albero è un processo di uscita dalla metafisica del Sé, nel divenire vegetale. Gli alberi non indossano orologi, né anelli matrimoniali; pensarsi albero per Roy vuol dire assumere una nuova temporalità, aderire al "tempo arboreo" ("Tree Time"), spogliarsi degli orpelli ornamentali. Ma questa sarebbe solo una metamorfosi esteriore. Divenire albero sia per Yeong-hye, sia per Roy, che parla in prima persona, coerentemente con l'intento autobiografico, vuol dire assumere l'albero in sé e incontrare l'albero sul suo terreno.

Nel caso più estremo, quello di Yeong-hye, vuol dire stare in equilibrio sulla testa e esporsi a petto nudo al sole per attivare la fotosintesi clorofilliana, e nutrirsi di sola acqua (CONCILIO 2021: 30-35), anche a costo di essere considerati matti (LAMBERT 2021, 51-69); nel caso di Roy vuol dire immedesimarsi e avvicinarsi tangenzialmente all'essere albero, fino ad esserne la sposa, la sorella, la confidente, l'amica, la giardiniera amorevole, l'albera amica.

Entrambe le protagoniste femminili producono un avvicinamento all'albero che è filosofico, cognitivo, sensoriale e progressivo. Per entrambe non si tratta di una possibilità, ma di un percorso concluso, non diversamente dal percorso di Don Gaudenzio che conclude il proprio essere umano con il divenire Mandorlo. Si tratta di adottare una nuova metafisica: «this pervasive equivalence of the human and plant» (ROY 2021: 98).

La particolarità del complesso testo di Sumana Roy consiste nell'attingere tanto alla tradizione filosofica e letteraria occidentale, quanto a quella orientale indiana, e la sua tesi conclusiva non è meno dirompente di quella di Yeong-hye. Diventare albero vuol dire stare al mondo in un modo diverso, abitare lo spazio dell'ecologia secondo il "pensiero vegetale", secondo una sensibilità polisensoriale e sinestetica, ma certamente anche etica.

Stare al mondo secondo il "tempo arboreo" ("Tree Time") significa vivere in un presente permanente; più ancora, vivere con gli alberi vuol dire entrare nel mondo contiguo, reale e naturale, e uscire dal mondo artificiale – non virtuale – creato da orologi e notiziari, o persino dalle previsioni meteo, che sono per Roy una commedia e non realtà. Roy ammette che questa unione e questa equivalenza di vite umana e non-umana forse esiste solo nella sua immaginazione, e tuttavia vale la pena sperimentare questo ritmo simbiotico, questo respiro a due.

La decisione di Roy di diventare albero è una decisione cosciente, dettata dal libero arbitrio; certamente è anche una adesione sentimentale, emotiva, corporea e performativa, ma è soprattutto una gnoseologia e una ecosofia (ADAMI 2024, n.p.), una pratica decostruttiva, consapevole e cosciente, almeno in parte, che ha inizio ad un certo punto della sua vita, quando diventa una matura freelance, capace di disporre del proprio tempo e delle proprie facoltà. Le domande che si pone sul tempo cronologico e sulle relazioni umane (nascite, matrimoni, compleanni) trovano risposte filosofiche in una scelta di vita arborea e vegetale (ROY 2021, 5).

La visione degli alberi di Sumana Roy è anche romanticizzata, e lo si nota soprattutto nel capitolo dedicato al paesaggio sonoro "The Silence of Trees", in cui la protagonista si pone in ascolto dello stormire delle foglie al soffiare del vento, che ben presto identifica con il «meeting-mating between the leaves and the wind» (ROY 2021: 24); non sembra prendere in considerazione che le foglie potrebbero essere invece disturbate dal vento, potrebbero odiare il vento. Soltanto più tardi Roy constata che il suono prodotto dal vento tra gli alberi, che lei ha registrato, può avere un altro significato:

Threes shared a natural sound with people. It is the sound of resistance – like protesters 'rising their voice', trees produced a sound that held in it their fight against the wind, water, rain, to tearing, cutting and breaking. Like everything else, about sound too, they

were economical. Revolution. Rebellion. Resistance. All other sounds were noise. (ROY 2021: 25)

Quest'ultima affermazione riallinea il discorso acustico sulla possibilità che gli alberi emettano un gemito e un lamento, una protesta contro il vento e gli elementi atmosferici, ma anche contro chi li taglia, o peggio ancora, li abbatte. Così, il discorso ritorna sugli alberi parlanti, come il Loto di cui narra Antoon.

Se da un lato Roy attribuisce agli alberi uno statuto di libertà – libertà dal tempo cronologico, dagli abiti, dai legami matrimoniali, dalla storiografia «I longed to become this, liberated of identity tags; It was perhaps also this freedom that made me long to be a tree» (ROY 2021: 12, 14) – dall'altro, ciò che davvero le interessa esplorare è la parentela tra alberi e umani, tra sé e gli alberi, le piante, le erbe, i fiori: «the cosoul, the soulmate, the sharer of the soul» (ROY 2021: 39). Roy traduce questa reciproca solidarietà da un termine sanscrito “sahrydaya”, per cui l'albero può essere guardato e considerato come umano e l'umano a sua volta è un albero, oppure, detto altrimenti, la sua ecosofia consiste «in this plant-as-person equivalence» (ROY 2021: 40): una relazione non antropocentrica e non gerarchica, ma paritaria.

Questo esercizio di “plant thinking” è declinato secondo due modalità tra quelle individuate dal filosofo Michael Marder: «the human thinking *about* plants»; e «how human thinking is, to some extent, de-humanized and rendered plant-like, altered by its encounter with the vegetal world» (ROY 2021: 10); questo è proprio ciò che fa ed esperisce Roy, la quale sin da bambina ha sentito un grande trasporto per le piante e i vegetali, modificando gradualmente il proprio modo di pensare e di vedere. La sua fascinazione per le foglie che collezionava da bambina, per esempio, rimane vivida, ma evolve fino alla possibilità di essere foglia.

Essere foglia è un'altra modalità estrema di sentire con gli alberi e con le piante. Ne parla la scrittrice canadese Sheila Heti nel suo romanzo *Pure Colour* (2022). Qui la protagonista – ancora una volta una donna, come la Yeong-hye di Kang Han, e come Roy che dedica alcuni capitoli a donne-albero, donne-fiore e donne-foglia – diviene foglia a causa del dolore per la morte del padre.

Il trauma e il lutto, la melanconia, inducono non una metamorfosi, bensì un mutamento di stato: «some part of her rose up, up, up into a leaf in a tree» (HETI 2022: 94). La foglia che ospita Mira appartiene a un albero sotto il quale lei era solita sedere

con il padre, a guardare il Lago Ontario e le file di grattacieli sulle rive. L'albero era testimone del legame e dell'amore padre-figlia e offriva loro un tetto, surrogato, sotto il quale sostare. Ad essere nella foglia non è il corpo, ma lo spirito, uno spirito ben minuto, per stare lì, in uno spazio tanto angusto. Tuttavia essere foglia comporta l'isolamento totale, sia dagli umani che passano al di sotto, indifferenti, senza mai alzare lo sguardo, sia dalle altre foglie, con le quali non sa comunicare. Quale colpa o tristezza l'avesse condotta nella foglia, non sa dirlo, e non avendo gambe né corpo per sfuggire a quella nuova dimora «Now she could do nothing but convert sunlight into food, and even that wasn't very much fun» (HETI 2022: 95).

Attivare la fotosintesi non è cosa facile, essere foglia non è cosa facile, è una dimensione forse patologica, come poteva esserlo il diventare albero sino a morire di Yeong-hye, forse onirico-allucinatoria per via del lutto e della perdita. Se Mirra nelle favole ovidiane era trasformata in albero quale punizione per l'eccesso d'amore verso il padre, qui una figlia diventa foglia per l'eccesso di dolore per la perdita dell'amato padre.

La trasformazione ascensionale, quasi un'assunzione, cadenzata dalla ripetizione per tre volte dell'avverbio «rose up, up, up», avviene nel pieno della consapevolezza del vivere nel bel mezzo del cambiamento climatico:

One day the lake would flood the whole city from the ice caps melting into the sea, and the whole city would be destroyed, and anyone she had ever called a friend, and that log, and this leaf, and everyone. (HETI 2022: 94)

Essere foglia è una fuga temporanea dalla realtà luttuosa, ma non garantirà la salvezza in caso di innalzamento del livello delle acque per via della fusione dei ghiacci polari e del surriscaldamento dei mari. La visione è apocalittica, la metropoli lacustre ne verrà devastata. Questa indicazione, tuttavia, implica che il "divenire foglia" si attua nel contesto di un discorso consapevolmente ecologista e virtuoso, di accettazione dei propri limiti, di adattamento. Essere foglia vuol dire accettare le proprie dimensioni, essere piccola. Al contrario, restare bambina, non diventare grande, non dover diventare qualcuno nella vita e altrove, lontana dal padre, e ancora essere foglia avrebbe voluto dire non crescere, forse, anche crogiolarsi nei vizi di chi è protetto e coccolato.

Nella foglia la protagonista può conversare con il padre, sottrarlo alla morte, almeno in parte:

In a leaf, talking happens without mouths. You don't need two separate bodies to talk. You can speak to one another from within the same vein, from within the same flesh. One leaf can hold two minds and two points of view. (HETI 2022: 106)

La foglia è una sorta di cassa di risonanza dove Mira discute di filosofia e cosmologia con il padre ormai morto, ma la cui saggezza riverbera nel pur angusto spazio. Qui il dialogo non ha bisogno di virgolette, si sviluppa come un flusso di coscienza, con domande e risposte prive di marcatori ortografici. Quella di Heti è una filosofia vegetale, non solo e non proprio una dendrosfia, come quella di Roy, ma uno spazio di esplorazione in divenire, come in divenire è il Cosmo stesso, ora, come lo conosciamo noi, nel suo primo stadio, cui seguiranno altre versioni successive.

In tutti questi testi vi è un forte lirismo, che caratterizza una prosa filosofica, meditativa, anche per il discorso botanico; un uso di metafore azzardate, di scarti linguistici, sintattici o stilistici. Divenire albero vuol dire adattare il proprio linguaggio ad una nuova realtà:

It began to show in the tentativeness of my sentences, too – I sensed a growing unease with punctuation marks, and definitely with units like paragraphs. They seemed to write like a tree? I was concerned too that this part-time living to tree time would make me lose my sense of grammar... . (ROY 2021: 62)

Un giorno la foglia si spacca e Mira cade («fell out, out, out of a leaf» HETI 2022: 139); il periodo di lutto si è compiuto e Mira può tornare alla vita.

Sono in molti a vedere nella foglia un elemento fondante dell'albero. Marder attribuisce a Goethe la seguente osservazione:

He deduces the primacy of change over the stability and identity of the plant from the permutations of the leaf, whose thickening contraction yields a seed, whose refinement turns it into a petal, and whose "greatest expansion" accounts for the appearance of a fruit. [...] The leaf usurps the originary status of the leaf. (MARDER 2020, 81)

La foglia è un elemento superficiale, offre la propria superficie al sole, eppure è ricca di potenzialità ed è forse per questo che Heti attribuisce alla foglia una abissale profondità. Lì ci si può nascondere e si possono affrontare discorsi filosofici, forse grazie anche alla luce, all'eliotropismo del fogliame. Anche Stefano Mancuso ribadisce

l'assoluta *ratio* delle foglie nel loro disporsi "fillotattico", vale a dire in modo tale da garantire a ciascuna il massimo dell'esposizione solare (MANCUSO 2020, 123-125). L'intelligenza della foglia e il pensare dentro la foglia, da foglia, sono un tutt'uno nel romanzo di Sheila Heti.

Vi è, poi, un diverso discorso femminista per ciascuno dei vari testi qui affrontati. Nel romanzo di Kang Han, Yeong-hye muore da albero, in un tentativo di fuga dal matrimonio borghese e dal patriarcato, non diversamente dalle favole ovidiane in cui il diventare albero rappresentava una fuga da un amore violento. D'altro canto Kang Han aveva scritto un racconto, "The Fruit of My Woman" (1997), in cui una donna si trasforma in albero e il marito continua a prendersene cura in vaso, al contrario di quanto avviene nel racconto della scrittrice americana Pat Murphy, *His Vegetable Wife* (1985)³, in cui la cura della moglie-pianta (biofilia) si trasforma in violenza (thanatofilia), che infine si ritorce contro l'uomo. Come spiega la traduttrice di Kang Han, Deborah Smith, l'appartamento, come la serra di Murphy, sono luoghi claustrofobici, normati dal patriarcato, violenti, che da un lato rimandano a un paese industrializzato, votato all'omologazione e al conformismo capitalista come la Corea del Sud, e dall'altro rimandano ad un'idea molto ambigua di ambientalismo.⁴ Invece per Sumana Roy essere albero è una filosofia di vita femminista e vegetale, che si traduce nello stare con gli alberi e che vede suo marito e i suoi conoscenti partecipare. La sua è piuttosto la proposta di vita in una grande famiglia allargata, che include il non umano e crea un nuovo modello di comunità inclusiva e multispecie. Quello di Sumana Roy è un femminismo attivo nella scrittura, è una forma di attivismo letterario, mentre le protagoniste femminili delle narrazioni di Kang Han e di Pat Murphy sono vittime del patriarcato, ma individuano nel divenire pianta una modalità espressiva, esistenziale e filosofica nuova, a-gerarchica e a-specista. Anche Sumana Roy, d'altro canto, legge la metamorfosi in albero narrata nel mito di Dafne accanto alle cronache di femminicidio e stupro in India: "While I was revisiting these myths in books and artworks, the morning newspaper brought stories of women who had been raped and murdered" (ROY 2021, 20). Diverso ancora il discorso di Heti, la cui protagonista Mira s'innamora di una donna, ma non viene ricambiata, e la sua autocoscienza traumatizzata si esprime in forme liriche e in traiettorie sensoriali e cognitive inattese.

Parlare di alberi, con gli alberi, o farli parlare con le loro voci implica riconoscere un divenire, un mutamento di forma, voce, tono, sentire, nel duplice senso di udire e tastare, vuol dire affinare i propri sensi, accordarli e intonarli a nuove modalità di percezione e cognizione. Leggere queste opere, sia quelle dove sono gli alberi a parlare, sia quelle dove soprattutto donne, ma non solo, si trasformano in albero è un’immersione emotiva, sensoriale e cognitiva nel verde, nella luce, nell’aria, nel suolo, nel “puro colore”, come direbbe Sheila Heti, nell’ontologia del divenire e non dell’essere. Leggere il “pensiero albero” vuol dire pensare vita con la vita-in-divenire, si tratta di un pensiero etico in quanto implica la relazione con l’altro, anch’essa un’etica-in-divenire, man mano che impariamo a stare al mondo con le piante e con gli alberi. Il divenire degli alberi è indipendente dalla loro volontà, soprattutto quando abbattuti da tempeste o dalla mano degli uomini, tuttavia la loro agentività vitale è un divenire, un crescere, un mutare di forma, un continuo “becoming” o “shapeshifting”. Al contrario il divenire albero degli umani è una scelta consapevole, ma anche questo è un divenire, un diventare altro da sé, nel continuum-animale-vegetale, umano-non-umano, natural-culturale. Entrambe sono forme di radicamento e attaccamento alla terra, forme di simbiosi mai statiche, ma in continuo movimento. Stare al mondo non è un essere ma un divenire continuo nel mondo e con il mondo, un mondeggiare o un danzare, come direbbe il filosofo nigeriano Bayo Akomolafe.

Questo ci insegnano le narrazioni qui raggruppate per affinità tematica, in quanto rappresentano un’attenzione per gli alberi che non è scontata in letteratura e, tanto meno, in letterature che parlano di paesi in guerra, in letterature che esprimono il punto di vista di lingue, culture, religioni e filosofie molto lontane tra loro. Si tratta di narrazioni per le quali non esiste un corpus critico consolidato, se non in forma di recensioni, in relazione al discorso della “green ecology” che qui si è voluto privilegiare, e che a mio avviso le accomuna in una sorta di genealogia letteraria-dendrosofica.

Bibliografia

Monografie

ANTOON S., *L’archivio dei danni collaterali*, trad. dall’arabo di Ada Barbaro, Hopefulmonster, Torino, 2023.

- AKOMOLAFE, B., *These Wilds Beyond Our Fences*, North Atlantic Books, Berkeley, Cal, 2017.
- FAMÀ N., *Don Gaudenzio e altre storie*, Bastogi, Foggia, 1996.
- HETI A., *Pure Colour*, Penguin Random House, Dublin, 2022.
- GHOSH, A., *Gun Island*, Bloomsbury, London, 2019.
- HARRISON, R.P., *Gardens. An Essay on the Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 2008.
- KANG H., *The Vegetarian*, Portobello, London, 2015.
- MANCUSO S., *The Revolutionary Genius of Plants*, Simon & Shuster, New York, 2017.
- MARDER M., *Plant Thinking. A Philosophy of Vegetal Life*, Columbia University Press, New York, 2013.
- PIETROPAOLO V., *Toronto as Community. Fifty Years of Photographs*, Cormorant Books, Toronto, 2023.
- POWERS, R., *The Overstory*, Heineman, London, 2018.
- ROY S., *How I Became a Tree*, Yale University Press, Connecticut, 2021.
- SHAFAK E., *The Island of Missing Trees*, Penguin Random House, Dublin, 2021.
- VAILLANT J., *The Golden Spruce. A True Story of Myth, Madness and Greed*, Arrow Books, London, 2007.

Curatele e articoli in volumi collettivi

- ADAMI, E., «Remaking the Sense(s) in Sumana Roy's *How I Became a Tree*: A Stylistic Analysis», in *Style and Sense(s)*, Linda Pilliere and Sandrine Sorlin (eds), Springer Nature (Palgrave), London, 2024, pp. 209-230.
- CONCILIO C., FARGIONE D. (a cura di), *Trees in Literatures and the Arts. Humanarboreal Perspectives in the Anthropocene*, Lexington Books, Maryland, 2021.
- CONCILIO C. (a cura di), «Letteratura e alberi. Una tavola rotonda intorno e incontro agli alberi nelle letterature di lingua tedesca e di lingua inglese», *Ricognizioni/Incontri*, vol. 14, n. VII, Università di Torino, Torino, 2020, pp. 169-174.

Articolo su rivista-giornale

- ABU-FARES, A. e AL-SHETAWI, M.F., "Tracing the Shadows of War in Sinan Antoon's *The Book of Collateral Damage*: Trauma and Memory", *Theory and Practice in Language Studies*, Vol. 13, No. 11, (November 2023), pp. 2881-2888. DOI: <https://doi.org/10.17507/tpls.1311.19©2023>.

- AA.vv., "Pour une 'Littérature-monde' en français", *Le Monde des Livres*, (15 mars 2007).
https://www.lemonde.fr/livres/article/2007/03/15/des-ecrivains-plaident-pour-un-roman-en-francais-ouvert-sur-le-monde_883572_3260.html.
- BANI-MFRRIJ, H. e AL-SHETAWI, M.F., "An Ecocritical Perspective of Flora and Fauna under the 2003 Invasion of Iraq in American and Iraqi novels", *Kufa Journal of Arts*, vol. 1, n. 49, (April 2021), pp. 5055-530. DOI: 10.36317/kaj/2021/v1.i49.13469.
- KHAWAJA, N., "The Sublime Modes of Sheila Heti. The Novelist as Philosopher", *The Yale Review*, Johns Hopkins University Press, vol. 110, n. 1 (Spring 2022), pp. 136-148. DOI: 10.1353/tyr.2022.0039.
- LAMBERT, S., "Vegetal Affect and Ecological Grief in Deborah Levy's *Swimming Home*, and Han Kang's *The Vegetarian*", *Trees in Literatures and the Arts*, C. Concilio and D. Fargione (eds.), Lexington Books, Maryland, 2021, pp. 51-69.
- LORIGGIO, F., "Italian Canadian Italoophone Fiction: The Works of Nino Famà", *Forum Italicum*, 2021, Vol. 55, n.3, pp. 805–824. DOI: 10.1177/00145858211049099.
- ULRICH, S., "Il lamento di Werther per gli alberi di noce", *Riconsezioni/Incontri*, vol. 14, n. VII, Università di Torino, Torino, 2020, <https://doi.org/10.13135/2384-8987/5418>.

Risorse online

- Sinan Antoon, "Writing Iraq with Sinan Antoon", Interview with Bassam Addad, 28 April 2022:
<https://www.youtube.com/watch?v=uf0xxM87kLs> (29'.27"–34'.50").
- Kang Han, "*The Fruit of My Woman*", translated by Deborah Smith, *Granta* 133, 19 January 2016: <https://granta.com/the-fruit-of-my-woman/>.
- Pat Murphy, *His Vegetable Wife* (1985): <https://www.litandwriting.umb.edu/engl334-1/fall08/documents/MurphyVegetable.pdf>.

¹ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=uf0xxM87kLs> (29'.27"–34'.50").

² "Puis s'affirmaient, en un impressionnant tohu-bohu, des romans bruyants, colorés, métissés, qui disaient, avec une force rare et des mots nouveaux, la rumeur de ces métropoles exponentielles où se heurtaient, se brassaient, se mêlaient les cultures de tous les continents. Au coeur de cette effervescence, Kazuo Ishiguro, Ben Okri, Hanif Kureishi, Michael Ondaatje - et Salman Rushdie, qui explorait avec acuité le surgissement de ce qu'il appelait les 'hommes traduits': ceux-là, nés en Angleterre, ne vivaient plus dans la nostalgie d'un pays d'origine à jamais perdu, mais, s'éprouvant entre deux mondes, entre deux chaises, tentaient vaille que vaille de faire de ce télescope l'ébauche d'un monde nouveau." (*LE MONDE* 2007)

³ Cfr. <https://www.litandwriting.umb.edu/engl334-1/fall08/documents/MurphyVegetable.pdf>.

⁴ Cfr. <https://granta.com/the-fruit-of-my-woman/>.



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Mémoires photographiques de la terre – Phototexte et anthropocène

Marie Gaboriaud

Per citare l'articolo

Marie Gaboriaud, «Mémoires photographiques de la terre – Phototexte et anthropocène», *Publifarum*, 41, 2024, p. 151-174.

Abstract

This article aims to explore the aesthetic issues underlying the encounter between *phototext* (an editorial device that creates tension between text and photographs) and the Anthropocene, as well as the themes and focal points favored by contemporary authors in the French publishing field. A typology of their approaches emerges, composed of three main categories: a *viatic* approach, which uses the traditional travel narrative format to explore, through the interplay of text and photography, human trajectories within a given space; a *territorial* approach, more sedentary if not stationary, which seeks to examine the links between an individual and the territory with which they interact; and finally, a *political* approach, which exposes the consequences of human use of the earth and the political actors responsible for its misuse.

Résumé

Cet article entend réfléchir aux enjeux esthétiques qui sous-tendent la rencontre entre phototexte (dispositif éditorial mettant en tension textes et photographies) et anthropocène, ainsi qu'aux thématiques et axes de réflexion privilégiés par les auteurs contemporains dans le champ éditorial français. Une typologie de leurs approches se dessine, constituée de trois grands ensembles : une approche viatique, qui s'appuie sur le format traditionnel du récit de voyage pour explorer à travers le dialogue entre texte et photographie des trajectoires humaines dans un espace donné ; une approche territoriale, plus sédentaire sinon immobile, qui entend explorer les liens entre un individu et le territoire avec lequel il interagit ; enfin, une approche politique, qui expose les conséquences de l'usage humain de la terre, et les responsables politiques de ses mésusages.

Le phototexte, en tant que dispositif éditorial mettant en tension textes et photographies, a démontré, depuis ses débuts au XIX^e siècle, sa formidable élasticité. Dans les dernières décennies, face aux nouveaux enjeux sociaux et environnementaux, ce format¹ s'est également ouvert aux questions liées à l'écologie et l'anthropocène. Cet article entendra réfléchir aux enjeux esthétiques qui sous-tendent cette rencontre entre phototexte et anthropocène, aux thématiques et axes de réflexion privilégiés par les auteurs, et proposer une typologie de leurs approches. Comment la thématique de l'anthropocène, sinon renouvelle-t-elle, du moins nous permet-elle de relire à nouveaux frais certains sous-genres de phototextes ? La question transversale de l'anthropocène invite à repenser également la subdivision en différents genres : récit de voyage, autobiographie, essai politique.

1. Anthropocène et phototexte – Enjeux d’une rencontre

Le terme d’anthropocène, dans son acception actuelle, trouve son origine dans un article de Paul Crutzen et Eugene Stoermer, respectivement chimiste et biologiste, dans la *Global Change Newsletter* en 2000. Les deux scientifiques y esquissent la théorie d’une crise géo-historique qui serait en train de mettre un terme à l’époque géologique contemporaine, l’holocène (– 12000), période de réchauffement progressif et de disparition des « mégafaunes ». La nouvelle ère géologique serait caractérisée par l’impact de l’être humain sur l’environnement : l’homme y est donc conçu comme une force géologique.

Considering these [...] major and still growing impacts of human activities on earth and atmosphere, and at all, including global, scales, it seems to us more than appropriate to emphasize the central role of mankind in geology and ecology by proposing to use the term “anthropocene” for the current geological epoch. The impacts of current human activities will continue over long periods. According to a study by Berger and Loutre, because of the anthropogenic emissions of CO₂, climate may depart significantly from natural behaviour over the next 50,000 years². (CRUTZEN & STOERMER 2000: 17-18)

Le concept s’est rapidement imposé, bien que débattu parmi les géologues, en particulier sur les questions de datation. Crutzen et Stoermer proposent de dater le début de l’anthropocène à l’invention de la machine à vapeur en 1784 ; d’autres considèrent que ce sont les explosions atomiques qui sont les plus visibles dans les couches géologiques.

Dans le langage courant, l’anthropocène désigne désormais l’impact problématique de l’homme sur l’environnement, et la prise de conscience collective de l’urgence climatique : il est utilisé pour caractériser le sentiment d’une rupture historique.

Dans les sciences, l’anthropocène a permis non seulement d’ouvrir un champ de réflexion thématique, mais aussi méthodologique. En effet, en suggérant l’interdépendance entre systèmes naturels et systèmes sociaux, en invitant à penser de façon globale l’« histoire » et la « nature », le concept bouleverse les façons de comprendre le monde et ouvre la voie à une nécessaire interdisciplinarité, puisque l’influence de l’homme doit être aussi bien mesurée par la sociologie, l’économie, l’histoire, etc. Ce faisant, le concept d’anthropocène met le doigt sur les problèmes, méthodologiques et intellectuels, qui régissent notre façon de réfléchir aux causalités.

Le terme est parfois critiqué pour son apolitisme : le cadre géologique, qui suggère un mouvement naturel et inévitable, ne détournerait-il pas la réflexion des causes politiques et économiques de la destruction des milieux naturels, et ne vaudrait-il pas mieux parler de « capitalocène³ » ?

Ces interrogations sont sensibles dans les œuvres phototextuelles contemporaines. Mais qu'est-ce qui rend le phototexte pertinent à accueillir des réflexions sur l'anthropocène ? Premièrement, paysage et environnement constituent, depuis les débuts, un des thèmes de prédilection du phototexte. L'abondance des travaux passés et en cours en témoigne⁴. Avec le réchauffement climatique, le paysage devient objet de préoccupation, ce qui accentue et reconfigure son traitement par le phototexte. Deuxièmement, comme dit précédemment, le concept d'anthropocène nous invite à réfléchir à la façon dont nous percevons le réel et comment nous agissons sur lui. Or la photographie, et donc le phototexte, sont fortement liés à la mimésis, à la représentation de la réalité, même si celle-ci s'en trouve déformée par la subjectivité de l'artiste. Jean-Pierre Montier écrivait en 2008 :

Parmi toutes les images, la photographie possède une valeur sémiotique particulière, [...] participant à la mise en question ou en perspective du statut de l'œuvre d'art, de la notion d'identité, des approches du portrait, du paysage, et plus généralement de la *mimesis* même. [...] Il n'est d'ailleurs nullement indifférent que les ouvrages photolittéraires [posent] des questions essentielles à notre Modernité : comment se pensent les identités, singulières ou collectives, les frontières ou leur éclatement, le paradigme du sacré et du pragmatique, etc. ? (MONTIER 2008 : 9)

Au-delà de la photographie, c'est même le mode de lecture phototextuel qui impliquerait le lecteur, plus directement que les autres formes d'art, dans un rapport à ce qui l'entoure :

Le fait de regarder des assemblages phototextuels implique le regardeur dans une forme de projection inclusive (il s'agit bien, malgré la transformation par le médium, d'une relation au monde même dans lequel nous évoluons) (FOUCHER, ZARMANIAN & NACHTERGAELE 2021 : 14)

Il est donc logique que les œuvres phototextuelles accueillent les réflexions environnementales, et interrogent la façon dont nous nous représentons notre environnement, y compris d'un point de vue ontologique. Le phototexte devient alors

un lieu privilégié pour porter un regard sur le monde, et observer les mutations de celui-ci.

Troisièmement, le phototexte est, en lui-même, un genre organique. Nombreux sont les chercheurs qui mettent en avant le rapport dynamique qui se met en œuvre entre texte et photographie, rapport souvent décrit par des métaphores organiques. Ainsi, pour Danièle Méaux,

L'« iconotexte » [...] est un tout organiquement lié, qui évite l'inféodation d'un mode d'expression à l'autre. L'entre-deux est espace de respiration, d'inventivité. Davantage encore que dans d'autres types d'ouvrage, la lecture se fait événement ; elle est un processus organique et créatif, toujours renouvelé. (MEAUX 2009 : 164-165)

Giuseppe Carrara va jusqu'à assimiler le phototexte à un « écosystème » dans la conclusion de son livre de 2020 : il reprend le terme à Daniela Brogi (BROGI 2018) et l'applique à l'objet du phototexte, qu'il assimile à une « structure complexe, ouverte et formée d'un réseau d'éléments⁵ » (CARRARA 2020 : 370). Assimilant indirectement le phototexte à un espace parcouru de différentes formes de vie, il affirme que :

L'idea di ecosistema, infatti, presuppone il dialogo, il conflitto e la costante co-implicazione di tutti gli elementi, in un continuo interscambio che permette la vita (in biologia) e la creazione di un significato (in letteratura)⁶. (CARRARA 2020 : 370)

Le phototexte constitue donc un lieu idéal pour réfléchir sur les rapports dynamiques entre l'homme et son environnement.

2. Typologies de phototextes qui mettent en jeu les thèmes de l'anthropocène

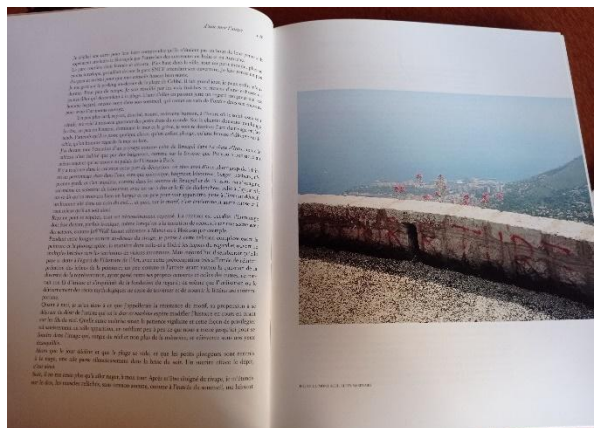
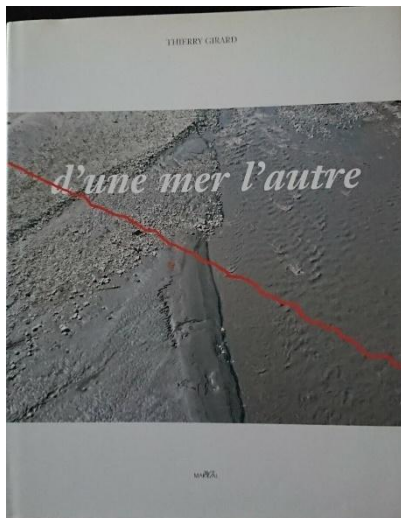
L'étude d'un corpus extensif d'environ cent cinquante phototextes contemporains (de 2000 à aujourd'hui) nous permet de catégoriser les approches actuelles de la thématique de l'anthropocène dans le phototexte selon trois grands groupes, ni exhaustifs, ni totalement étanches les uns des autres.

a. L'approche viatique : phototexte et voyage

Premièrement, les carnets de voyages constituent une bonne partie des phototextes publiés depuis le début des années 2000, bien qu'évoluant souvent loin des radars des

études littéraires. Ceux-ci mettent pourtant en jeu non seulement la question du paysage, mais surtout l'usage du monde fait par le ou les voyageurs, leur place dans celui-ci, et leur impact sur celui-ci. Cette littérature de voyage, lorsqu'elle est abondante, est rarement le fait d'écrivains professionnels, mais plus souvent de photographes écrivant *avec* leurs photographies.

C'est le cas de Thierry Girard, auteur de très nombreux albums et livres qui relatent de ses voyages, et témoignent d'une recherche structurelle sur les liens entre textes et photographies, tous deux de la main de l'auteur. L'un de ces livres, *D'une mer l'autre*. *Un voyage à travers la France de la Méditerranée à la mer d'Iroise*, publié chez Marval en 2002, album grand format d'environ 200 pages, relate « [u]ne traversée de la France depuis le cabanon Le Corbusier au bord de la Méditerranée jusqu'à l'île d'Ouessant à l'extrême atlantique⁷ ». L'ouvrage suit la traversée diagonale de la France, proposant au lecteur une alternance de pages uniquement iconographiques, composées de photos en couleurs, grand format, prises pendant la « traversée », et de pages iconotextuelles, qui voient cohabiter le carnet de voyage de l'auteur, daté, énoncé à la première personne, et entouré de vignettes, placées en marge, souvent en noir et blanc, représentant d'autres époques et d'autres lieux (Chine, Londres, etc.).



Thierry Girard, *D'Une Mer l'autre* ©Thierry Girard

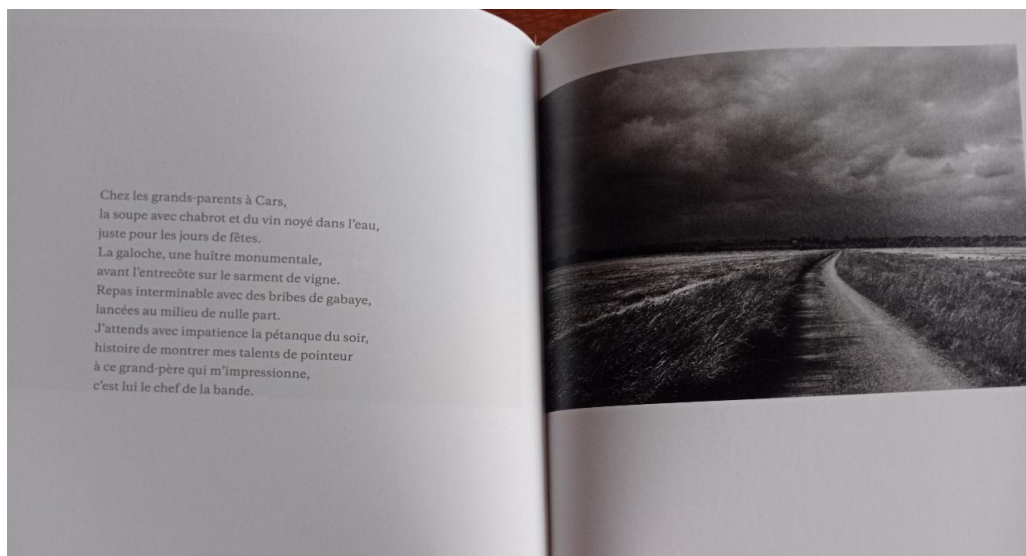
L'album constitue un exemple très ambivalent du traitement de la thématique de l'anthropocène. En effet, partant d'une situation de confrontation directe du photographe avec le paysage, l'ouvrage suggère une attitude de découverte et d'observation centrée sur les éléments naturels (la première phrase du carnet de voyage est « le ciel au-dessus de la Méditerranée a une couleur d'huître »). Cependant, le texte, presque immédiatement, rend compte d'un voyage fait de rencontres humaines, auquel se mêlent considérations photographiques, personnelles, et souvenirs d'autres voyages. Les paysages des photos sont tous des lieux habités, marqués par la présence humaine, chacun à leur façon ; par ailleurs, le voyage de Girard est marqué par les rencontres, et par la multiplicité des rapports humains qui peuplent ces paysages. C'est à travers cette confrontation des mémoires et des histoires qu'il donne une lecture particulière du territoire, et le dote d'une identité. Au-delà de la complexité du dispositif photo-textuel mis en place par l'auteur pour réfléchir sur l'empreinte humaine sur les territoires, il est cependant intéressant de s'intéresser à la stratégie éditoriale, qui entre presque en confrontation avec l'approche de l'auteur. En effet, une préface signée de la secrétaire générale de la fondation d'entreprise Gaz de France, qui finance probablement le projet et/ou la publication, présente l'ouvrage comme une « quête d'une nature préservée et vivante » et un « plaidoyer pour la sauvegarde des milieux naturels sensibles », simplifiant jusqu'à la contradiction la réflexion de Thierry Girard. Au-delà de l'ironie de ce qui apparaît comme un *green-washing* opportuniste de la part d'une entreprise qui instrumentalise un texte pour sa propre communication politique, il est intéressant de noter que le format même du carnet de voyage phototextuel, la photographie de paysage, et le format éditorial du « beau livre » de photographie semblent ici suffire à doter l'ouvrage d'un *ethos* écologique pour des observateurs extérieurs.

Le carnet de voyage phototextuel peut aussi prendre la forme d'un dialogue. C'est le cas de *L'Adieu au fleuve*, de Christophe Goussard et Christophe Dabitch (GOUSSARD & DABITCH 2015), qui retrace le parcours des deux auteurs, de l'estuaire de Royan à Bordeaux pour l'un, et de Bordeaux à l'estuaire de Royan pour l'autre. Le livre écrit à quatre mains propose donc la rencontre avec un même paysage (les rives de la Garonne), vu de deux façons différentes, grâce à un dispositif éditorial original : le lecteur doit faire pivoter le livre au milieu pour reprendre la lecture du deuxième récit ;

le parallélisme du trajet recoupe le parallélisme du livre, et la maquette transcrit formellement l'expérience vécue à travers le paysage.



Ce paysage donné à voir à travers les photos est un paysage marqué par la présence humaine, mais de façon plus indécise que chez Thierry Girard. En effet, les deux photographes jouent sur la dimension abstraite et géométrique de certains éléments du paysage, dont on ne saurait dire s'ils sont d'origine naturelle ou artificielle, ni, dans le dernier cas, quelle peut être leur fonction, s'ils en ont encore une. Certaines photographies reproduites en noir et blanc possèdent même un caractère particulier, car issues d'une pellicule argentique endommagée. Malgré cet incident technique, découvert lors du développement, le photographe choisit de conserver les images, qui, par leur caractère fantomatique, parfois flouté, s'assimilent à des images d'archive et mettent en question la fonction mimétique et référentielle du carnet de voyage.



Christophe Goussard, *L'Adieu au fleuve* @Christophe Goussard

L'ouvrage développe, comme celui de Girard, le caractère autobiographique du carnet de voyage, à la différence que dans ce cas, les récits d'enfance sont précisément liés au territoire parcouru, terre d'origine des deux auteurs, et ne renvoient pas à des lieux et paysages externes, comme chez Girard. Dans l'exemple reproduit ci-dessus, on peut noter l'accumulation de termes régionaux, ou renvoyant à des réalités culturelles girondines : « chabrot », « galoche », « sarment », « gabaye », « pétanque ». La quatrième de couverture insiste d'ailleurs sur cette dimension d'attache au territoire.

Deux hommes reviennent sur leurs traces le long de l'estuaire de la Gironde. De l'océan, ils en remontent le cours jusqu'à Bordeaux par les routes et les chemins, à vélo, chacun sur une rive.

L'un, Christophe Goussard, fait ce voyage en images noir et blanc, rive droite, dans le Blayais, lieu de naissance et de jeunesse. L'autre, Christophe Dabitch, en un récit personnel, dans le Médoc, lieu d'attaches familiales et de souvenirs d'enfance. (GOUSSARD & DABITCH 2015 : 4^e de couverture)

Si la vogue éditoriale du « retour à » concerne en général davantage les ouvrages plus directement autobiographiques que les carnets phototextuels de voyage, on peut noter ici qu'elle est enrichie et augmentée par ce croisement entre les genres.

b. L'approche territoriale : représenter son milieu

La deuxième catégorie qui nous semble concerner un nombre important d'œuvres regroupe des livres qu'on pourrait qualifier de « territoriaux », dont le but est de représenter le paysage non plus en tant que toile de fond d'un passage, mais en tant que milieu de vie et lieu d'expression d'une identité⁸. Jean-Pierre Montier, dans la citation donnée en introduction, évoquait les « questions essentielles » que le phototexte posait « à notre Modernité : comment se pensent les identités, singulières ou collectives, les frontières ou leur éclatement, le paradigme du sacré et du pragmatique, etc. ? » (MONTIER 2008 : 9)

Parmi ses « frontières », le phototexte thématise fortement la frontière entre l'être et son environnement, et entre l'humain et le non-humain. L'un des représentants de cette tendance est Jean-Loup Trassard, qui documente depuis des décennies le territoire mayennais dans lequel il vit. Son travail se caractérise, à l'opposé des carnets de voyage, par une grande staticité apparente. Il donne à voir son habitat immédiat, son environnement et les rapports dynamiques qu'il entretient avec l'écrivain et l'écriture. Dans *Nuisibles*, par exemple (TRASSARD 2005), le lecteur est plongé dans le récit d'une chasse au renard⁹, vécue du point de vue conjoint de l'animal et des hommes qui le chassent. Ce jeu énonciatif, qui peut s'assimiler au narrateur flottant du Nouveau-Roman, est redoublé par le jeu d'association entre les passages narratifs et les photographies en noir et blanc avec lesquelles ils sont mis en regard. Celles-ci représentent tantôt des éléments du paysage complètement naturels (si tant est que cette expression ait un sens), tantôt des paysages marqués par la présence humaine, bien que toujours vides d'hommes. Elles posent à chaque page la question du point de vue, humain ou animal : mises en regard avec des passages narratifs situés par exemple à l'intérieur des terriers, les photographies prises à hauteur d'homme semblent presque incongrues, indécentes, allogènes.

Interrogeant elle aussi les territoires et les êtres qui y évoluent, Suzanne Doppelt a développé depuis longtemps une esthétique phototextuelle propre, de prose poétique associée à des vignettes photographiques, qu'elle produit et dispose elle-même, comme Jean-Loup Trassard. Dans *Le Pré est vénéneux* (DOPPELT 2007), le lecteur se confronte à des micro-récits qui mêlent, comme chez Trassard, les niveaux de narrations, animaux et humains, mais aussi végétaux et minéraux, ainsi que les

échelles d'observation, de l'infiniment grand à l'infiniment petit. Ce décentrement du regard, qui place les vers de terre ou les champignons au centre des micro-récits, passe aussi à travers les photos qui, non situées dans la diégèse, obligent le lecteur/spectateur à parcourir mentalement les diverses possibilités d'échelle et de représentation, comme autant de voyages potentiels. De même que le dispositif oblige le lecteur à être acteur de la production des images mentales, il déploie une poétique de la transformation perpétuelle, du paysage, des éléments, des êtres. C'est d'ailleurs ce qu'affirme l'autrice dans le paratexte :

comme celui qui le traverse, le paysage se transforme, les perspectives se défont – des images fantômes. Des épreuves supposées, une initiation au terme de laquelle on ne sait rien de plus ni de moins. (DOPPELT 2007 : 4^e de couverture)

Ainsi, dans une approche complètement différente au territoire que celle des carnets de voyage, dont elle détourne certains codes (comme le flou des paysages qui semblent photographiés depuis un train en marche), Doppelt abolit la frontière entre le voyageur et le paysage. Ou plus exactement, met en mouvement, de façon conjointe, le voyageur et le territoire : le paysage lui aussi semble voyager.

Ou plus, mouvements et visions, vertige et convulsions, le pré est vénéneux sous la lune en fleur et le ruisseau se promène lentement sur la molle arène avec des pierres, des mottes, des tiges, des veines et une punaise, le lit, sale chemin, la terre. Vous la plantez dans un certain terreau et tout d'un coup elle se met à proliférer, à varier, mauvaise herbe, en rupture, court toujours, l'herbe rouge et fumante partout comme les cailles amenées par le vent, il faut les bannir de la table, elles rasant le sol, elles aiment beaucoup les grandes vénéneuses. (DOPPELT 2007)

En renversant ainsi les perspectives, Doppelt thématise l'idée d'une crise de la représentation du monde, de la connaissance que l'on en a, et de l'interconnexion entre le vivant et le territoire, dans la droite ligne des réflexions de l'anthropocène.

c. L'approche politique : le phototexte engagé

Enfin, la prise en charge des questions soulevées par la théorie de l'anthropocène par le phototexte peut prendre une forme plus explicitement politique. Le travail d'Antoine d'Agata nous semble particulièrement intéressant pour illustrer cette tendance. Nous évoquerons ici deux ouvrages, *Virus* et *Psychogéographie*. Né en 1961, d'Agata a milité très jeune dans les mouvements anarchistes à Marseille. À vingt ans,

il perd un œil dans une manifestation antifasciste, blessé par un tir de policier, avant de découvrir ensuite la photographie à New York dans les années 1990 et de devenir photographe pour la prestigieuse agence Magnum. Ses œuvres photographiques et phototextuelles sont marquées par une forte dimension militante, anticonventionnelle, alternative. Il défend une approche radicale de la photographie : refus de l'image commerciale froide, et éthique de l'expérience vécue. Il exige ainsi de vivre lui-même les situations représentées, faisant de la photographie « le moyen d'une implication radicale au sein du réel » (PARADIS 2017 : 65) :

La prise de vue est ainsi vue comme un moment d'engagement dans le réel, un moment privilégié de mise en contact entre le système du monde et les désirs les plus profonds du photographe. Cet engagement dans le réel va conduire d'Agata à se dédoubler dans sa photographie : il s'autorisera à être à la fois photographe et modèle d'un certain nombre de ses images. (PARADIS 2017 : 68)

Les thèmes de travail d'Antoine d'Agata sont souvent extrêmes : drogue, prostitution, catastrophes naturelles, etc. Dans *Ice*, il relate les quelques mois passés dans les maisons closes de Bangkok, à travers des photos qui cohabitent avec des extraits de son journal, et des mails qu'il échange avec sa famille, posant ainsi un regard cru et sans concession sur lui-même. Dans les deux exemples que nous voudrions évoquer à présent, c'est la pandémie de Covid-19 et la rénovation urbaine de Marseille qui sont au centre de phototextes qui réfléchissent aux thématiques propres à l'anthropocène. *Virus* (D'AGATA 2020) par exemple, qui traite la pandémie du Covid du point de vue de l'influence humaine sur l'environnement, présente un dispositif collectif : les photos de D'Agata dialoguent avec des textes d'autres artistes, tous produits pendant le confinement de 2020 lié à la pandémie de Covid-19. Le format imposant (plus de 800 pages, photographies en couleur, usant de papiers différents selon les séries) marque une volonté de s'extraire de l'actualité pour fixer l'image dans un format livresque. L'ensemble propose à la fois une issue à l'expression de l'angoisse et de la solitude propres à la période de la pandémie, mais aussi une réflexion sur les causes environnementales et politiques de celle-ci. Les titres des chapitres sont en ce sens éloquentes, qui mêlent les problématiques sanitaires, territoriales et sécuritaires : « État d'urgence », « Virus », « L'invention d'une épidémie ? », « Contagions », « Le dehors », « La séparation du monde », « Coma », « Langage des corps », « Le silence », « Résistances », « La vie nue ».

Si les séries de photos sont toutes signées D'Agata, en revanche les textes émanent d'auteurs très variés, textes entre lesquels sont aussi reproduites un certain nombre de citations. Dans le texte liminaire, qui fait aussi office de paratexte en ce qu'il commente le dispositif paratextuel, Mehdi Belhaj Kacem écrit que « ce livre a la structure d'une installation » (BELHAJ KACEM 2020 : 31). Selon lui, aussi bien les textes que les photographies se montrent plastiquement élastiques, voire interchangeable entre eux : en effet, les poèmes de Mathilde Girard constituent des « instantanés » du confinement et sont ainsi assimilables à des photographies, tandis que les textes « sollicités par D'Agata à des contributeurs disparates » peuvent se lire comme des « tracts » (BELHAJ KACEM 2020 : 31), format lui-même ambigu entre image et texte. Le volume s'inscrit donc dans le cadre de l'« artivisme » (LEMOINE & OUARDI 2010) et correspond à un phototexte engagé « collaborateur », comme défini par Andy Stafford (STAFFORD 2021 : 28).

Les textes du volume présentent une grande variété de formes, de contenus, de positions auctoriales ou narratives ; formes qui vont de la poésie au pamphlet, en passant par le journal de bord ou l'essai. Si le rapport entre les textes apparaît complexe pour le lecteur, il en est de même pour le rapport des textes aux photos. Alors que certains textes semblent évoluer sur un plan distinct, d'autres constituent des commentaires directs des séries de photographies, ou dialoguent avec elles, parfois par le biais d'une distanciation ironique, comme c'est le cas de Mehdi Belhaj Kacem et Philippe Azoury :

N'obéissant qu'à son tempérament de rebelle et d'aventurier (les gens n'aiment les rebelles et les aventuriers que dans les films), Antoine d'Agata choisit de ne pas se plier aux injonctions, et de passer son temps dehors (lui qui n'a pas de permis de conduire...). Il photographie les passants, les files distancées aux supermarchés, les clochards, les malades, le personnel soignant... (BELHAJ KACEM 2020 : 31)

Mardi 1^{er} septembre. Je demande à Antoine s'il sait si le dehors existe encore. En retour, il m'envoie un dossier de 3000 images. (AZOURY 2020 : 742)

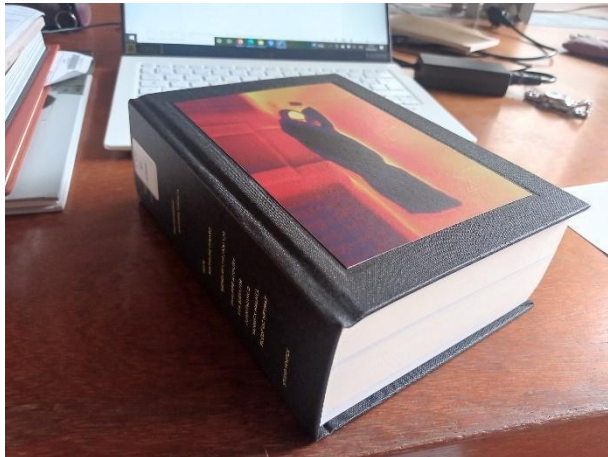
Au-delà de la complicité dont témoignent ces commentaires facétieux entre le photographe et les auteurs, ceux-ci permettent aussi au lecteur de confronter sa propre lecture des images à celles des écrivains, qui en proposent aussi une ekphrasis. Philippe Azoury continue ainsi son journal de bord :

[Ces 3000 images] témoignent toutes de la même... couleur. Une orgie de rouge et d'ocre, pris dans une chaleur de fournaise telle que les corps ont dorénavant adopté les couleurs du ver luisant, de la luciole. Tout a donc tourné ainsi ? Dissous dans l'air viral devenu bouillant ? (AZOURY 2020 : 742)

A propos de la même série de photos enregistrées avec un filtre infrarouge, Yannick Haenel mêle ses impressions de spectateur à l'interprétation politique :

Dans les photographies d'Antoine d'Agata, je vois surgir depuis le noir de notre époque – depuis la nuit qui double le temps – une flamme rouge qui incendie les procédures politico-sécuritaires, et qui, sur un plan plus intime, brûle le corps de chaque personne. (HAENEL 2020 : 766)

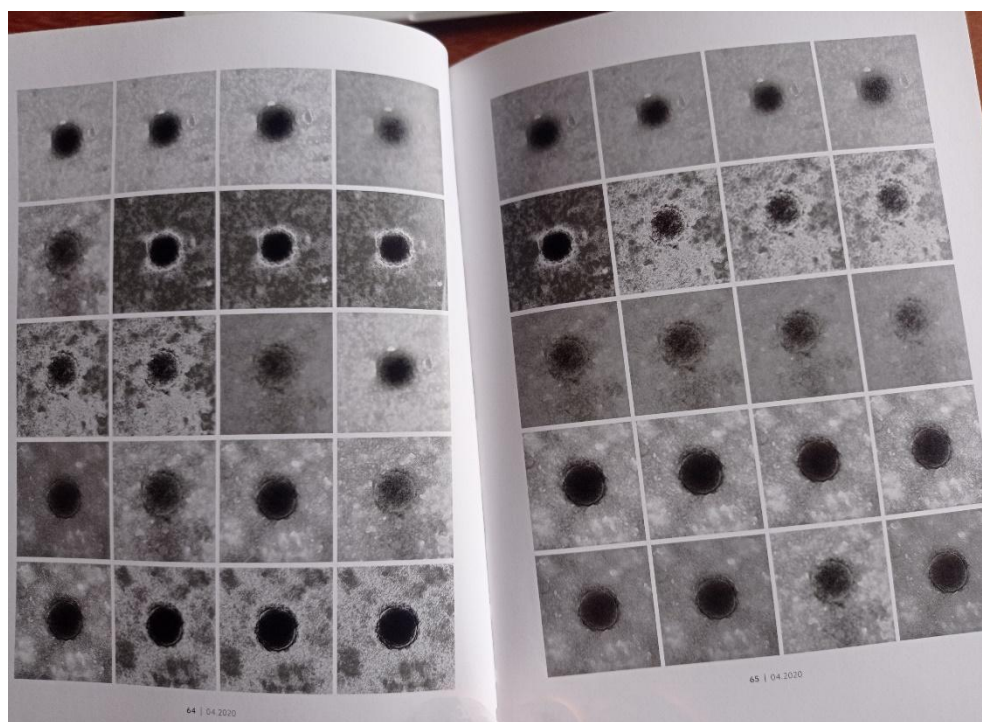
La série de photographies avec filtre infrarouge est en effet la série la plus imposante et significative du livre, à qui elle impose sa marque esthétique, notamment en couverture.



En réalité, le photographe utilise un appareil thermographique qui donne aux photos ce flou et ces tons rouges. Cet effet est utilisé pour des prises de vues de l'intérieur de l'hôpital (soins aux malades, opérations chirurgicales, salles de réveil, scènes de deuil familial), ou pour des prises de vues faites en extérieur, de sans-abris qui semblent recouverts d'un linceul, par exemple dans le cas de la photographie reproduite sur la couverture. La mise en relation de ces photos, et le jeu narratif instauré par la

répétition des mêmes images en focalisation de plus en plus rapprochée, construit progressivement un discours non seulement ontologique, qui a trait à la condition humaine et au contact avec la mort, mais aussi un discours politique : ce sont les mêmes types de décisions politiques qui aboutissent à la crise de l'hôpital et à la crise du logement. Dans un entretien donné à *Octave*, le magazine vidéo de l'Opéra de Paris, à propos du film tiré de cette série de photographies, Antoine D'Agata explique que le but de l'appareil thermographique est de rentrer au cœur des êtres et des formes, au cœur de la douleur. Comme souvent, dans son travail, il a pour but de réfléchir sur sa position physique de photographe, ici au sein de ces espaces vides, afin d'en rendre compte (D'AGATA 2021).

Cette réflexion sur « la vie nue » (D'AGATA 2021), sur l'essence de la condition humaine au sein de son environnement, est développée notamment dans deux autres séries présentes dans le volume : l'une représente ce qui pourrait être un virus, ou du moins des organismes microscopiques, sans pour autant donner d'échelle de grandeur, poussant le lecteur à s'interroger sur l'objet représenté. Cette démarche est très proche de celle de Suzanne Doppelt, évoquée plus haut, mais joue en outre sur la répétition, qui la charge d'une dimension obsessive, presque violente, qui retrouve la réflexion sur le traitement autoritaire de la pandémie. Ces points noirs, répétés à longueurs de page, ne seraient-ils pas des impacts de balles ?



Antoine d'Agata, *Virus*, p.64-65 ©Antoine D'agata

Le schéma répétitif, et le travail sur la disposition de photographies similaires en grille sur une même page, concerne quasiment toutes les séries, mimant le rythme monotone de la vie confinée, et le décompte obsédant des morts. L'environnement immédiat du photographe durant cette période donne lieu à une série en couleurs représentant des pavillons de zones résidentielles, peut-être d'un même lotissement, tous également cachés derrière des haies ou des clôtures standardisées.



Antoine d'Agata, *Virus*, p.41-42 ©Antoine D'agata

A travers les yeux du photographe, et du dispositif phototextuel, la pandémie met donc en lumière la standardisation de l'environnement de l'individu contemporain, pourtant constamment renvoyé à sa fragilité et à la condition de mortel qu'il partage avec les autres êtres vivants, comme en témoigne une autre série, également en couleurs, représentant la dépouille d'un animal difficilement identifiable, et sa lente décomposition au fil des jours et des promenades du photographe.



Antoine d'Agata, *Virus*, p.44-45 ©Antoine D'agata

A l'échelle du livre entier, le malaise créé par ces répétitions visuelles se retrouve dans la complexité du montage entre textes et images : l'ensemble ne forme jamais une image synthétique et voue le lecteur à une impression de diffraction, qui fait écho à la diffraction sociale de la pandémie.

Virus donne corps à une réflexion entamée depuis déjà longtemps par D'Agata sur les rapports de l'individu au territoire, et sur l'impact des décisions politiques sur l'un et l'autre. Quinze ans plus tôt, il avait détourné avec son collègue Bruno Le Dantec une commande de la mairie de Marseille visant à documenter la « réhabilitation » urbaine liée au projet « Euroméditerranée », en une critique de politiques de la ville aboutissant à un appauvrissement social et à la gentrification. Le phototexte issu de ce travail, *Psychogéographie* (D'AGATA & LE DANTEC 2005), est présenté dans « l'avertissement » liminaire comme n'étant

pas un ouvrage savant, neutre et exhaustif, mais une œuvre artistique mettant en forme certains éléments du réel pour en donner une vision nécessairement subjective. En affirmant cette liberté, les auteurs revendiquent un acte politique en faveur d'une ville ouverte, du respect de l'autre, et de l'égalité sociale. (D'AGATA & LE DANTEC 2005)

Le dispositif est moins complexe que celui de *Virus* : les trois séries de photographies alternent avec deux doubles-pages de montages de citations d'hommes et femmes politiques sur la ville de Marseille, dont les références (énonciateur, date) ne sont données qu'en fin d'ouvrage. Un texte de Bruno Le Dantec, « La Ville sans nom », clôture l'ensemble, qui n'est pas paginé. La première série de photos consiste en 27 portraits en pied de personnages, pour la plupart des femmes racisées, visiblement pauvres, dans des décors urbains dégradés, périphériques, industriels (axes routiers, façades lézardées, décor industriel), sous un ciel gris. Le spectateur a immédiatement l'impression que les personnages n'appartiennent pas à cet environnement mais que les silhouettes sont comme « plaquées », ajoutées dans le décor.



Antoine D'Agata, *Psychogéographie* ©Antoine D'agata

De fait, il ne s'agit pas de prises de vue mais d'un montage photographique, qui provoque un sentiment de déplacement. Bruno Le Dantec explique dans la postface :

Sur cette désolation post-industrielle sont posés des êtres humains. Des êtres épinglés à la surface du monde comme des phalènes à la lueur d'un néon. Humanité déplacée, en suspens, encore présente et déjà absente. Humanité à la fois fragile et redoutée, qu'un coup de vent ou une décision politique peuvent emporter loin. (LE DANTEC 2005)

En effet, à ces images désolantes s'opposent le cynisme et la froideur des citations reproduites dans le premier montage, « un certain discours sur la ville, éclaté en même temps qu'univoque », une « avalanche de paroles » qui « stigmatisent une ville inadéquate » et qui, remplissant aussi un rôle plastique, « expose quasi photographiquement une pensée dévastatrice, devenue collégiale et anonyme à force d'idées reçues, de cynisme et d'hypocrisie. » (LE DANTEC 2005)

La deuxième série de photos, plus courte, représente sur sept doubles-pages des décors urbains vides d'homme, dégradés. La troisième série répond à la première, mettant en scène 29 portraits en pied, plus resserrés, de travailleurs vêtus de noir ou de gris, la mallette à la main, devant un même mur couleur rouille (un conteneur ?) qui expriment l'interchangeabilité et l'uniformisation des nouveaux habitants du quartier.

Une série de portraits anodins, exemplaires du repeuplement souhaité par les rénovateurs. Portrait-robot de ce qu'on appellera une population de substitution. Style de vie standardisé dans un secteur tertiaire sans ancrage local. Néo-habitants et néo-jobs promis à un séjour passager. (LE DANTEC 2005)



Antoine D'Agata, *Psychogéographie* ©Antoine D'agata

On mesure l'opposition entre ce livre et les livres de voyage présentés plus haut où les plaies infligées au paysage, si elles n'étaient pas toujours masquées, étaient du moins esthétisées. Chez D'Agata et Le Dantec au contraire, nous sommes face à une exhibition crue de la laideur du monde. Ce travail correspond à la tendance qu'évoque Danièle Méaux dans son introduction sur les « livres-territoires »

Dans les guides touristiques qui font injonction à la visite, les « plaies visuelles » se trouvent généralement évitées. Bien au contraire, dans un certain nombre de livres actuels de photographie, sont exhibés des hangars en ruine, des friches, des chantiers, des zones industrielles... Dans la filiation du courant américain des *New Topographs* se manifeste la volonté d'enregistrer le paysage, tel qu'il est fabriqué par l'homme, sans occulter les aménagements fonctionnels qui le scarifient, les constructions décaties ou vernaculaires qui constituent son ordinaire. Le territoire se donne alors comme un ensemble hybride et changeant, où le « naturel » ne peut être départagé de « l'artificiel ». (MEAUX 2017 : 8)

Malgré sa singularité, le travail de D'Agata, qui met au centre de sa pratique une subjectivité bien différente de la méthode des « News Topographs », n'est cependant pas sans rapport avec cette tradition photographique profondément liée à la problématique de l'anthropocène, non seulement en enregistrant et témoignant des traces humaines sur les territoires, mais aussi en pointant du doigt, dans une démarche militante, les responsabilités effectives de ces destructions.

Conclusion

Notre parcours a mis au jour trois tendances dans les phototextes contemporains qui réfléchissent aux liens entre l'homme et son environnement : une approche viatique, qui s'appuie sur le format traditionnel du récit de voyage pour explorer à travers le dialogue entre texte et photographie des trajectoires humaines dans un espace donné ; une approche territoriale, plus sédentaire sinon immobile, qui entend explorer les liens entre un individu et le territoire avec lequel il interagit ; enfin, une approche politique, qui expose les conséquences de l'usage humain de la terre, et les responsables politiques de ses mésusages.

Ce parcours nous a permis de constater, malgré la grande variété de registres et de styles rencontrés, la récurrence de certaines thématiques. Premièrement, l'omniprésence de l'humain dans les espaces « naturels », y compris dans les

photographies les plus « paysagères », présence plus ou moins interrogée, plus ou moins critiquée, mais toujours tangible. Deuxièmement, le caractère « sculptant » du regard humain sur le paysage : selon la perspective, cartographique, géographique, ou anthropocentrée, ce sont des paysages différents qui se déploient devant le lecteur. Troisièmement, l'interdépendance entre les systèmes naturels et sociaux, et le caractère souvent problématique de celle-ci. Enfin, la perturbation des échelles, notamment entre l'infiniment grand et l'infiniment petit, qui vient souvent nourrir la réflexion sur l'interdépendance entre les systèmes.

Bibliographie

- AZOURY, Philippe, « Running.speed. », dans D'AGATA, Antoine *et. al.*, *Virus*, Marseille, Studio Vortex, 2020, p.736- 742.
- BELHAJ KACEM, Mehdi, « Algèbre de la tragédie (2) », dans D'AGATA, Antoine *et. al.*, *Virus*, Marseille, Studio Vortex, 2020, p.30-33.
- BROGI, Daniela, *Un romanzo per gli occhi. Manzoni, Caravaggio e la fabbrica del realismo*, Roma, Carocci, 2018.
- CARRARA, Giuseppe, *Storie a vista. Retoriche e poetiche del fototesto*, Milano, Mimesis, 2020.
- CRUTZEN, Paul J. et STOERMER, Eugene F., « The 'Anthropocene' » *Global Change Newsletter* n° 41, mai 2000.
- D'AGATA, Antoine, LE DANTEC, Bruno, *Psychogéographie*, Cherbourg, Le Point du jour, 2005.
- *Virus*, Marseille, Studio Vortex, 2020.
- Entretien avec Marie D'Harcourt, *Octave, le Magazine de l'Opéra national de Paris*, 18 janvier 2021. URL de la vidéo : <https://www.youtube.com/watch?v=2tWg7CN8Mmw>
- DOPPELT, Suzanne, *Le Pré est vénéneux*, Paris, P.O.L, 2007.
- FOUCHER ZARMANIAN, Charlotte et NACHTERGAEL, Magali, « Le phototexte engagé. Un siècle de luttes en mots et en photographies », introduction à FOUCHER ZARMANIAN, Charlotte et NACHTERGAEL, Magali (dir.), *Le phototexte engagé – Une culture visuelle du militantisme au XX^e siècle*, Dijon, Les Presses du réel, 2021, p.7-22.
- GIRARD, Thierry, *D'une mer l'autre*, Paris, Marval, 2002.
- GOUSSARD, Christophe et DABITCH, Christophe, *L'Adieu au fleuve*, Trézélan, Filigranes editions, 2015.
- HAENEL, Yannick, « La réquisition virale », dans D'AGATA, Antoine *et. al.*, *Virus*, Marseille, Studio Vortex, 2020, p.762-767.

- LE DANTEC, Bruno, « La Ville sans nom », dans D'AGATA, Antoine, LE DANTEC, Bruno, *Psychogéographie*, Cherbourg, Le Point du jour, 2005, s.p.
- LEMOINE, Stéphanie et OUARDI, Samira, *Artivisme. Art militant et activisme artistique depuis les années 60*, Paris, Alternatives, 2010.
- MEAUX, Danièle, *Voyages de photographes*, Saint-Etienne, Presses Universitaires de Saint-Etienne, 2009.
- , « Introduction. Des « livres-territoires » », dans ANTOINE P., MEAUX D., MONTIER J.P. (dir.), *La France en albums (XIXe-XXIe siècles)*, Paris, Hermann, 2017.
- MONTIER, Jean-Pierre, « Avant-propos » dans MONTIER, Jean-Pierre, LOUVEL, Liliane, MEAUX, Danièle et ORTEL, Philippe (dir.), *Littérature et photographie*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, p.7-14.
- PARADIS, Clément, « De positions en situations, Antoine d'Agata au prisme de la philosophie de la praxis », *Image and Narrative*, vol 18, n°2 : (Re)politiser le discours sur la photographie, LEON V., MAUWARIN A., DE LARMINAT E. et MORIN A. (dir.), 2017, p. 62-82.
- STAFFORD, Andy, « Centenaire engagé : vers le phototexte « collectiviste », dans FOUCHER ZARMANIAN, Charlotte et NACHTERGAEL, Magali (dir.), *Le phototexte engagé – Une culture visuelle du militantisme au XXe siècle*, Les Presses du réel, 2021, p. 23-45.
- TRASSARD, Jean-Loup, *Nuisibles*, Cognac, Le Temps qu'il fait, 2005.

* * *

Merci aux auteurs et aux éditeurs pour leur aimable autorisation de reproduction : Christophe Goussard, Thierry Girard, Patrick Le Bescont (Filigranes Editions) et Antoine D'Agata.

¹ Le phototexte est-il un « format », ou un « genre » littéraire ou éditorial à part entière ? Cette question, soulevée dès qu'il s'agit de catégoriser les phototextes, fait débat au sein des spécialistes. S'agissant d'un dispositif souple, qui accueille lui-même des genres littéraires bien identifiés (autobiographie, récit de voyage, essai, mémoires familiales, etc.), il ne semble pas toujours opportun d'utiliser le terme de « genre ». Dans cette étude qui traitent de différents genres littéraires, nous préférons donc, par souci de clarté, les termes se référant à la matérialité du livre-phototexte, comme « format » ou « dispositif ».

² La GCN est la revue de l'IGBP (programme international sur la géosphère et la biosphère), qui existe depuis 1986.

³ Voir notamment Andreas Malm and Alf Hornborg, « The geology of mankind? A critique of the Anthropocene narrative », *The Anthropocene Review*, vol. 1, n°1, p.62-69, 2014, ; Andreas Malm, *L'Anthropocène contre l'histoire : le réchauffement climatique à l'ère du capital*, Paris, La Fabrique

éditions, 2017 (recueil d'articles traduits de l'anglais par Etienne Dobenesque); Armel Campagne, *Le Capitalocène : aux racines historiques du dérèglement climatique*, Paris, Editions Divergences, 2017.

⁴ Citons parmi d'autres le récent colloque qui s'est tenu à Bruxelles le 9 décembre 2022, organisé par Anne Reverseau et Alexander Streitberger, « Transformations du paysage, manipulation de l'image ».

⁵ « struttura complessa, aperta e reticolare di elementi » (notre traduction).

⁶ « L'idée d'écosystème, en effet, présuppose le dialogue, le conflit et la co-implication constante de tous les éléments, en un échange continuuel qui permet la vie (en biologie) et la création d'un sens (en littérature) ». Notre traduction.

⁷ Présentation du livre par Thierry Girard sur son site personnel, <http://www.thierrygirard.com/artworks/mers/pagesmers/mer-intro.htm>.

⁸ Danièle Méaux parle de « livres-territoires » pour l'usage non-touristique du paysage et sa fonction identitaire (Danièle Méaux, « Introduction. Des « livres-territoires » », dans Antoine P., Méaux D., Montier JP (dir.), *La France en albums (XIX^e-XXI^e siècles)* », Paris, Hermann, 2017. Voir aussi de la même autrice *Géo-photographies. Une approche renouvelée des territoires*, Trézélan, Filigranes, 2015, ou les travaux historiques d'Odile Parsis-Barubé, notamment « De l'itinéraire muséographique au paysage archéologique. Mutation des objets du pittoresque dans la culture du voyage en France dans la seconde moitié du XVIII^e siècle », dans Lethuillier (Jean-Pierre), Parsis-Barubé (Odile), *Le Pittoresque. Métamorphoses d'une quête dans l'Europe moderne et contemporaine*, Paris, Garnier, 2012, p.101-116. Notre ambition n'est pas ici de forger une nouvelle catégorie, ni de discuter des catégories déjà existantes, comme celle de « portraits de pays » (David Martens, Anne Reverseau) parfaitement fonctionnelles pour les corpus concernés, auxquels n'appartiennent pas complètement les textes des auteurs cités ci-dessous.

⁹ Ou d'un autre animal fouisseur : l'espèce en question n'est jamais précisée, et il n'est pas évident non plus qu'il s'agisse d'un seul animal ou d'une seule espèce tout au long du livre.



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

Living Things in the Extractivist Ruins. Diana Lelonek in Conversation with Jakub Gawkowski

Diana Lelonek, Jakub Gawkowski

Per citare l'articolo

Diana Lelonek, Jakub Gawkowski, «Living Things in the Extractivist Ruins. Diana Lelonek in Conversation with Jakub Gawkowski», *Publifarum*, 41, 2024, p. 175-189.

Abstract

This dialogue explores the multifaceted relationship between artistic practice, environmental discourse, and personal memory through the lens of Polish visual artist Diana Lelonek's work related to the post-industrial and post-extractivist landscapes. In conversation with curator Jakub Gawkowski, Lelonek reflects on her upbringing in Dąbrowa Górnicza in Dąbrowa Basin, revealing its profound impact on her sensibilities and thematic exploration. Emphasizing the interconnectedness of human and non-human entities, Lelonek delves into her engagement with the Anthropocene and the redefinition of nature within a post-industrial context and landscape transformation. The dialogue allows for an examination of the development of Lelonek's practice, her celebration of the resilience of ruderal flora, as well as negotiation of dualities. Through a critical lens, the conversation interrogates populist and nostalgic narratives about natural environment, highlighting the complexities of human-nature entanglements.

Jakub Gawkowski: Diana, I would like to discuss how your artistic practice related to the Anthropocene connects to your background and to the industrial and post-industrial region of Upper Silesia and the Dąbrowa Basin. We have been exploring this connection for some years now, given our mutual interest in this region. However, it seems that in your practice, the concept of locality isn't prominently featured as an interpretive framework. Your art has often had a universal appeal, addressing the planetary environment in a way that seems detached from any specific locale. This is evident in projects like the *Center for the Living Things* (2016-ongoing) or *Zoe Therapy* (2015–16) that both challenge anthropocentrism and modern nature-culture dichotomy. I'm curious about the extent to which your focus on redefining the notion of nature and on the relationship between humans and other species is influenced by your background. Can you describe how you became interested in this topic, and whether it's linked to your personal experiences?

Diana Lelonek: The two are completely intertwined; my art is deeply rooted in my upbringing. I realized this only recently. My work naturally gravitates towards themes of nature and the interactions between human and non-human entities, seemingly stemming from my interests. But at some point, I began questioning why I was drawn to these topics, especially to the desolate, toxic landscapes of post-industrial areas. Then it struck me: my upbringing in Dąbrowa Górnicza had a profound influence on

my perception of nature and my sensitivity to such environments. Spending time in these landscapes, witnessing their beauty and decay, shaped my artistic sensibility.



Figure 1. Diana Lelonek, from the series *The Center for Living Things*, 2016-ongoing, courtesy of the artist

Jakub Gawkowski: How were these landscapes part of your upbringing?

Diana Lelonek: I come from a workers' estate near the "Katowice" Steelworks, I saw this monumental construction through the window my whole life. It's the largest steel-producing conglomerate in Europe. Sometimes it smelled like rotten eggs. Then my mom would say, "Close the window because today the wind isn't blowing towards Krakow, it's blowing towards us." Usually, the wind blew towards Krakow and that's where most of the pollution from the factory fell. But when it occasionally blew in our direction, it smelled terribly. There were very beautiful, romantic sunrises in various colors; the sun rose behind the factory's pollution. Besides the factory, there was also the inactive Paryż coal mine in Dąbrowa, where you could go inside and explore the abandoned premises. We also used to go to Gołonowska Hill, where there was a meadow, and a view of the factory's blast furnace. When we sat there in the evenings with friends, you could see the fire. It was amazing: you sat in the meadow, looked at the stars, and in front of you was this huge, burning furnace.

Jakub Gawkowski: You mentioned wastelands, overgrowth, nature reclaiming the land. The viscosity of your art can also be connected to this region.

Diana Lelonek: Dąbrowa Górnicza, and the regions of Upper Silesia, and the Zagłębie Basin are associated with coal, blackness, dirt. However, these are very green areas, although it's not ideal, clean greenery, but living in relation to the industrial landscape. Dąbrowa Górnicza is one of the greenest cities in the region. There are beautiful lakes that are on former sand quarries, which are also post-industrial, in fact a quite decent ecosystem has developed there. One of the lakes is partially protected because there are nesting places for birds now. For a long time, I didn't know any other nature, any other place, so I never understood the difference between artificial and natural; it always seemed strange to me. Nature, which is "pure" and conventionally considered more valuable, didn't attract me much. There is so much more to discover in such post-industrial areas. There is also the Błędowska Desert, which is now a reserve. The desert was created after mass deforestation, and now they let it overgrow and cut down trees to maintain this desert system. Everything is intertwined in multiple layers and the

motifs in my works can actually be found in my childhood. The fact that Dąbrowa is called Dąbrowa comes from the oak forest that was in the region and was cut down. However, the forest where I spent most of my time was a birch grove because birches typically take root in such poor, post-industrial soils. But is a birch grove worse than an oak one?

Jakub Gawkowski: When did these threads - locality and interest in planetary changes – started to come together for you?

Diana Lelonek: I went back to Dąbrowa Górnicza to take some photos for the project *Yesterday I Met a Really Wild Man* (2015), and one of them featured the steelworks - the same one I would see from my window throughout my childhood. That's when I finally understood that where I come from is consistent with what I do. I returned to a place that shaped my perception of nature, and feelings. This going-away-and-coming-back was one of my first conscious artistic projects. That's when I also became interested in theoretical discussions related to the Anthropocene, to eco-criticism, and in reworking the understanding of nature. Before that, I didn't have this theoretical background, but I was intuitively drawn to similar reasoning threads. When I started reading Timothy Morton's *Dark Ecology*, I knew that's exactly it! Because of my background, I've always understood nature in this way, although I was not able to name and turn it into discourse at first.



Figure 2 Diana Lelonek, *Yesterday I Met a Really Wild Man*, 2015, courtesy of the artist

Jakub Gawkowski: We're talking about the relationship of your practice to this landscape, which can't easily be classified as natural. Thinking about your art and the stakes it takes on nature, I wanted to draw your attention to other threads in Dąbrowa Górnicza's history - the sudden development of industry, changes in the name of modernization, and migration - the city was developed by people coming from other parts of Poland to work. In this context, I'm also thinking about the notion of change. In a broader perspective, your art tells of the Anthropocene era and planetary transformation. Living in Dąbrowa in the 1990s, you observed the transformation of the landscape but also an economic transformation, its entry into capitalism.

Diana Lelonek: The whole city was built as everyone came from somewhere else, my family too. For many, moving to work in Dąbrowa was often a way to escape from the countryside and a chance for social mobility. My dad came to Dąbrowa from a village near Biłgoraj in Eastern Poland; he completed his studies, and got a job at the Huta Katowice. While I was growing up, in the 1990s, a political transformation took place, and a lot started to deteriorate there. Many workplaces were privatized and closed down, people lost income and stability.

Jakub Gawkowski: Your family history, which is also the history of many other families in the region, is also related to something that appears in your practice, namely the themes of movements, migrations and displacements of human and non-human actors. Both your parents are from Biłgoraj, right?

Diana Lelonek: Not exactly. There are more movements and directions in this story. My mother always emphasized that she was born in Silesia and she spoke of Dąbrowa and the whole region of Zagłębie, as a place where no one has roots, just a patchwork of newcomers who came for work. She really disliked the block of flats where we lived. But while she always said she was from Silesia, later on I discovered that her parents, that is my grandparents, were from Lesser Poland - they were teachers who were brought in to teach Polish to Silesians. Teachers were sent to Silesia and the recovered territories to Polonize the population. So, my mother's family wasn't from Silesia at all, but that identity became deeply ingrained there. And my dad was just in from a village near Bilgoraj and benefited from the communist policy that privileged those originating from the countryside. As a result, he was granted upward mobility and was able to study at University - the first of his family. Both of my parents graduated from the Polytechnic. The steel mill offered very good options at the time and that is why they started living in Dąbrowa.

Jakub Gawkowski: Do you think this background also shaped your understanding of locality?

Diana Lelonek: I've been thinking about it lately too: why do these stories of displacement, loss of home touch me so deeply? Indeed, the whole Dąbrowa Górnicza is constructed like that, everyone there is a newcomer. Everyone came to work at the Katowice steelworks or the Paryż coal mine. I've been wandering my whole life, often moving from place to place. I also don't have my own place because I work in the arts, I don't have family financial support and can't afford my own apartment. I started exploring these themes of change and searching for a place intuitively, until it eventually became part of my practice. In 2021, together with Mateusz Krzesiński and Monika Marciniak, we created "Buried Landscape": it's an archive of spoken, textual, and visual stories and memories of former town residents who had been displaced by brown coal mines in the areas of Greater Poland, Lower Silesia, and Bełchatów.

Jakub Gawkowski: It's fascinating how the trajectory of your practice, shifted from ignoring or even programmatically erasing the presence of humans to focusing first and foremost on other organisms. Subsequently, you reached a point when you focused your attention on the human perspective. The exhibition "Buona Fortuna" at Fondazione Pastificio Cerere in Rome in 2020, which we prepared together, addressed and connected these different perspectives and scales: the planetary-ecological purview alongside the human narrative, wherein mining figures prominently features as a vestige of tradition and folklore. As far as I am concerned, embracing these two perspectives has a vital role in bridging the gaps in public discourse. Unfortunately, I feel like too often the activist-ecological discourse is polarizing, and miners are seen as environmental exploiters vis-à-vis others who play as champions of conservation. But these are communities whose lives depend on coal mining and are involuntarily involved in the degradation of the natural environment. You have experience of living and working in the post-extractivist regions, working with communities, collecting stories, but you also have experience in local and trans-local activism, and finally international artistic practice. The climate crisis is usually discussed on a grand scale, which is difficult to connect with what is happening locally. So, what stories should we tell to nuance this perspective?

Diana Lelonek: Many people, also in the arts, tend to think simplistically and somewhat discriminatively, frankly speaking. When I presented my art in Western Europe, in such an ecological context, I often hear comments like, “Oh, Poland, oh my, you pollute the most, the highest CO2 emissions.” This exoticizes these regions and flattens the problem. That’s why I prefer to do projects where I refer to the Polish local context, which I know well, and to speak about the local area I am more familiar with and have a deeper insight into. At a later stage, this can be a starting point to deal with more universal issues, but I first need to move from something I know well. It can also be some personal perspective because it is important for such stories or her-stories, merging from personal experience, to be able to exist. Take for example, the “Buried Landscape” archive – I have the feeling that such work can offer a different understanding than a research conducted by companies commissioned by Greenpeace. The latter work is equally important, but direct conversation with people and narrating and depicting the stories of those affected by coal mining is extremely valuable.



Figure 3. Diana Lelonek, from the 'Buried Landscape' Archive, 2021, courtesy of the artist.

Jakub Gawkowski: How then do you or should the perspectives of human and non-human beings be conjugated? You mentioned a green landscape that is not “pure” - how do these experiences you talk about translate into your understanding of art?

Diana Lelonek: Sometimes I have the impression that now people fall into the trap of aestheticization too easily. Ecological aesthetics is fashionable, but conspicuously marked by its penchant for nature’s romanticization. While the cultivation of empathy and affective resonance is undeniably commendable, this rhetoric creates a trap as we lose sight of all these entanglements, as is visible in Silesia: intricate confluence of industry, nature, and humanity.

If we are dealing with such complex networked and intertwined narratives, it is not possible to suddenly think either about nature only or about industry only. That's why in my works, I always look for such spaces and take up such topics that are semantically entangled and complex. I prefer to show entanglement rather than provide easy answers and put forward simple theses. I prefer to talk about entanglement. That's why I've always found it hard to tell people more about some of my projects, because I felt that they wanted a simple and quick answer. While some people may gravitate towards simplistic interpretations of the *Center for the Living Things* positing it as an affirmation of nature's triumph, for me its essence is far more nuanced. The Center embodies an ongoing, symbiotic relationship between botanical specimens and anthropogenic artifacts: there is an ongoing, ever-changing relationship and a somewhat indomitable spirit sort of dialectics between those animate and inanimate entities.

Jakub Gawkowski: What you've just said about the idealization of nature and its re-romanticization finds resonance within populist rhetoric, which oftentimes extols a return to an imagined past. The emblematic slogan "Make America Great Again" epitomizes this tendency, wherein a fictitious past is invoked to satiate contemporary exigencies. Similarly, the notion of a pristine, pre-modern symbiosis between humanity and nature is symptomatic of this proclivity. Hence, the history of Upper Silesia and Dąbrowa Basin serve as a poignant counterpoint, underscoring the inherent complexity of human-industrial-natural interrelations.

Diana Lelonek: All these practices of returning to nature, workshops in the forest, hugging trees, forest baths, are very pleasant and valuable for mental and physical well being. But I wonder whether they are also responses to the crisis, which by the way are also created by market-capitalist logic. Yet, the intricacies of ecological entanglement remain conspicuously unaddressed, effaced beneath the veneer of nostalgia. This proclivity towards binary oppositions obfuscates the intricate tapestry of relationships which characterize the landscapes we talk about. It's a kind of populist solution as it provides simple answers. It allows people to more easily escape from the

overwhelming fact of toxicity, from what Timothy Morton called Hyperobjects. We can temporarily push their stickiness away and remove them from sight. But it's becoming increasingly more difficult to do so, in spite of us living in privileged countries where you don't see this pollution every day. Warsaw has huge smog issues, but it's nothing compared to pollution in other parts of the world. We still live in a privileged country in this respect; we can also escape a bit into this wellness.



Figure 4. Diana Lelonek, *Barbóka*, Fondazione Pastificio Cerere, Rome, 2020, exhibiton detail, courtesy of the artist.

Jakub Gawkowski: So, is it easier to go back to nature as a form of escapism, and to treat it as a particular form of show?

Diana Lelonek: Yes, that's one perspective, but if you live, for example, in Dąbrowa Basin, then you can't do it that easily. It's not easy to forget about this entanglement, even if nature is a source of relaxation and pleasure. Lake Pogoria is beautiful, but excavators and small machines lie underwater at its bottom. Something similar can be found anywhere, sometimes it's difficult to perceive such complexity. That's why I have a problem with treating nature as escapism. These are also problems in ecological thinking. I am surprised by the sort of hierarchical thinking according to which one sees one natural context has higher or better than another one, that certain areas are worth protecting while others are not. Well, then a natural forest, is more valuable than a forest growing on degraded land. But the latter is in fact super-resistant and must be resilient to regenerate in such very depleted and degraded land. Why should such birches, for example, be regarded as less valuable. Are they less worth because born out of regenerated or degraded lands? And if trees or plants belong to a less contaminated natural context, say nature in its prime, then they are more valuable by default? This reasoning has always triggered a strong feeling of disagreement within me. In my understanding and perception, these ruderal plants, which have regenerated on these degraded lands, are a kind of superheroes and resilient workers, simply they are living in precarious conditions... How much strength they must have to prepare this ground for the next species, what is more demanding? It's really some enormous work they put into their growth. They are not appreciated, just like human workers who do basic tasks. Their role is diminished because, conventionally, they are not beautiful and not attractive for tourists, that is, they are not true nature. Not only do they work really hard, but their work is completely invisible. I like to see them as heroic workers.

Taking walks in post-industrial areas is such an extraordinary lesson to be learnt. By entering the area of a closed mine, you can see and learn a lot about the typical nature found in the wastelands and take a closer look at these areas. By this direct experience, you can somewhat demystify the idea that the historical presence of any industry

automatically means no life at current time. This helps to understand that everything functions in a continuum.



Figure 5 Diana Lelonek, *Untitled*, 2023, courtesy of the artist

* * *

Diana Lelonek is an artist working in Warsaw, Poland. Graduated from the department of Photography at the University of Art in Poznan (PL). PhD at Interdisciplinary PhD Studies, University of Art in Poznań. Currently, she is running the Artistic Research Studio at the Artistic Research and Curatorial Studies Department, Academy of Fine Arts in Warsaw. Diana Lelonek explores relationships between humans and other species. Her projects are critical responses to the processes of over-production, unlimited growth, and our approach to the environment. She uses photography, living matter, and found objects, creating work that is interdisciplinary and often appears at the interface of art and science. She participated in several international exhibits, festivals and group shows at: Edith-Russ-Haus for Media Art, Oldenburg; Kunstraum Niederösterreich, Vienna; Temporary Gallery, Cologne; Tallinn Art Hall; Museum of Art in Łódź; Culturescapes Festival, Basel; Musée de l'Élysée, Lausanne; Dorothea von Stetten Award, Kunstmuseum Bonn; Tinguely Museum, Basel; Zachęta National

Gallery of Art, Warszawa; LCCA, Riga; A.I.R Gallery, New York; Sapporo Art Festival, NTU Center For Contemporary Art, Singapore.

Jakub Gawkowski is an art curator, writer, and a PhD student at the History Department of Central European University in Vienna. His curatorial practice explores themes of memory, forgetting, knowledge and ignorance. He recently curated, among others, *The Work That Textile Does* (with Marta Kowalewska and Anne Szefer Karlsen, Central Museum of Textiles in Łódź, 2023); *Wacław Szpakowski. Riga Notebooks* (with Inga Lāce and Daniel Muzyczuk, Latvian National Museum of Art, 2023); *Erna Rosenstein, Aubrey Williams. The Earth Will Open Its Mouth* (Muzeum Sztuki, 2022); *The Earth is Flat Again* (Muzeum Sztuki, 2022). Together with Marysia Lewandowska, he co-edited a volume of selected critical writings by Ewa Mikina. His essays and interviews were published in, among others, *Krytyka Polityczna* and *e-flux*. He is a board member of the QueerMuzeum in Warsaw and Trafo Centre for Contemporary Art in Szczecin, and a member of AICA.



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

The Condition of the Anthropocene

Adam Arvidsson

Per citare l'articolo

Adam Arvidsson, «The Condition of the Anthropocene », *Publifarum*, 41, 2024, p. 190-208.

Abstract

This article reviews social theory debates around the Anthropocene. A concept originally from the geological sciences, the Anthropocene has gained salience across the Social Sciences and Humanities as a marker for the condition where human activities have become the dominant force shaping Earth's environment. The rival concept, the Capitalocene emphasises the historical role of capitalism in commodifying natural resources, exploiting cheap labour, and prioritizing short-term gains over long-term sustainability. The concept of the Plantationocene further refines this critique by focusing on the systematic exploitation of land and people that began with European colonial plantations, thus extending the genealogy of the Anthropocene further and wider. In contrast, the Chthulucene emphasizes the deep interconnectedness of all living systems. It calls for reimagining human-environment relationships through cooperation and symbiosis, fostering a more sustainable and interconnected future in an increasingly complex world.

The Anthropocene denotes the period in planetary history when human beings have become the most important force of planetary transformation. True, humans have altered their environment at least since the agricultural revolution in the Neolithic, and perhaps even earlier. Some even suggest that the global warming resulting from the intensification of agriculture some 3000 years ago played an important part in postponing a new Ice Age and thus prolonging the favourable conditions of the Holocene (the period preceding the Anthropocene, running from the last Ice Age to, most would say, the industrial revolution of the 1750s). However, all agree that the onset of the industrial revolution entailed a qualitative change. Sometime in the late 18th century, all the curves depicting human impact on the planetary environment (greenhouse gas emissions, water consumption, population size, urbanization, agricultural land use etc.) begin to take off, to reach their 'hockey stick' phase of acceleration in the 1950s.¹ In other words, the industrial revolution transformed humanity from one actor among many others, to a significant actor, or perhaps an 'overwhelming' one, to cite the title of a paper by climate scientist Paul Crutzen, the man who contributed to popularize the concept of the Anthropocene in the 2000's (together with ecologist Eugene Stoermer). This growing significance is reflected in the ways in which the concept of the 'Anthropocene' was originally formulated in the

geological sciences. Here 'the Anthropocene' refers to the assumption that future geological sediments from our era will be dominated by residues of human activities - from abnormally high atmospheric CO₂ levels, via the proliferation of plastics to residues of uranium isotopes generated by nuclear explosions to the massive presence of fossilized chicken bones that result from the contemporary proliferation of intensive poultry farms. (Poultry being now produced in 'geologically significant amounts'.)²

From a point of view of human cosmology, the Anthropocene signifies a fundamental change of paradigm. We can no longer think of ourselves as relatively insignificant actors who inhabit a natural environment endowed with infinite resources and that remains largely immutable (at least from the point of view of human time scales). Instead, we must realize (practically, and not just theoretically) that 'nature' is at least in part our construction. With a growing share of the landmass of the earth dominated by human technostuctures (in the form of agriculture, urbanization or mining and other extractive industries), with a 'sixth mass extinction' resulting from human activities, and with massive and unprecedentedly rapid global warming, we humans are actually practicing terraforming, to use a term from science fiction movies. But we are doing it without a plan. (Or perhaps we are doing it with the wrong kind of plan, one oriented towards the short-term accumulation of wealth and profits, and not the long-term 'stewardship' of common resources like the earth and its climate). In any case, it is obvious that we have developed the technological power to irreversibly change the planet's biosphere, but we do not have the cognitive and organizational tools to do so in a rational way. And since we are unable to exercise rational, far-sighted and sustainable dominion over the planetary environment, our activities risk undermining the very basis of what we understand as human civilization. This is true in a very practical sense, we risk transforming the status of the planet from that of the Holocene, which was particularly hospitable to the development of human civilization, to a different state, which might be less hospitable to us. (Predictions suggest that global warming might render the equatorial eras of the planet unlivable by the mid-21st century and that the capacity of the oceans to support commercial fishing might end by about the same time, to name just a few examples.³)

It follows that we urgently need a new politics for the Anthropocene (and not just more or less superficial calls for ‘sustainability’, ‘green transition’ or ‘corporate social responsibility’). Such a politics needs to start from a problematization of the reproduction of our conditions of existence. In order to do so however, we need to rethink a number of fundamental assumptions. One such assumption is the idea that humanity, and human society is ontologically separate from its environment, or as it used to be called, from ‘nature’.

The end of nature

From the very inception of modernity- indeed some would say from the beginning of (proto-) urban civilization with the agricultural revolution in the Neolithic- humans have thought of themselves as essentially separate from the world of Nature. This separation, while never ‘real’ in the world of empirical fact (we have indeed ‘never been modern’, as Bruno Latour famously wrote long ago) remained however a foundational myth in the modern imagination. With this we (with Latour) mean that human beings have always been immersed in a complex web of relations and interdependencies with other species- some symbiotic, some competitive: from the bacteria in our gut, to the food that we eat and the viruses that infect us. But human civilization has been based on the idea of a fundamental difference between the human (or social, or cultural) and the natural world. The former was understood as the domain of rationality and divine will, the later of chaos and disorder.⁴ Indeed, religious historians have linked this separation of the domains of ‘nature’ and ‘culture’ to the rise of theistic religions, themselves linked to the agricultural revolution. The existence of a divine pantheon, often populated with anthropomorphic godly actors, represents an idea of human society as separate from a natural world of chaos, against which the gods often struggle. Paleolithic religious practices were supposedly animistic in nature and consequently not based on any rigid separation between nature and culture. As an illustration: Philippe Descola opens up his magnum opus *Beyond Nature and Culture* with a discussion of the worldview of the Achuar, living at the borderlands between Ecuador and Peru, for whom ‘Woolly monkeys, toucans, howler monkeys- all the creatures that we kill in order to eat-are persons, just as we are.’ Leaving aside the

question as to whether the ways in which members of the Achuar people explained their worldviews to an anthropologist visiting in the 1980s can be considered representative of Paleolithic cosmologies, the point Descola wants to make is that the modern representation of the world as strictly divided between human and non-human ,or natural 'Kingdoms' remains but one possibility. The fact remains however that more recent monotheistic religions have been based on an idea of the non-human, of nature, as essentially passive and open to human exploitation: that human beings and their institutions could legitimately act on a fundamentally passive Nature, which would not act back. (Of course traces of a pre-modern, animistic relation to 'nature' has survived long into modern times, in the form of the religious practices of marginal groups, like the 'natives' studied by generations of anthropologist, including Descola himself, or the folk magic largely, although not entirely, extinguished by the 'witch trials' and more generally the counter-reformation of early modern Europe. Recently these have seen a revival in certain forms of New Age religion.) ⁵

The nature/society divide has not coincided with that between human and non-human life forms. Indeed many humans have been regarded as part of nature, and as such, as mere objects without rights, to be acted upon at will. This has opened up for an essentially unlimited transformation and exploitation of Nature- from the genocide of the indigenous population of the American continent following its 'discovery' by Europeans, via the trans-Atlantic slave trade and the extractive plantation economy it alimented in early modern times, to the massive extraction of fossil fuels and subsequent increase in atmospheric CO2 levels in the 20th century- that could occur, seemingly, with Nature reacting or responding in but limited and largely manageable ways. True, exploiting people who are not part of one's own social unit, and legitimizing such exploitation with appeals to their 'natural', non-human qualities is nothing new. Slavery was not invented by the Europeans but had been practiced since pre-historic times, also by pre-colonial African states. In European antiquity, Aristotle famously legitimized slavery with an appeal to the less-than-human nature of slaves. But the moderns systematized and expanded these practices on a novel scale. The systematic exploitation of nature became a fundamental precondition for modernity itself. ⁶

Plantatiocene/ Capitalocene

This observation has led a number of scholars to propose alternatives to the concept of the Anthropocene. Simply calling our times the ‘age of humankind’ is too imprecise they suggest: it glosses over the fact that our terraforming impact is the result of specific human activities that are historically and socially situated. One such concept, the *Plantationocene*, focuses on the intensified and systematic exploitation of nature inaugurated by European expansion in the ‘long 16th century’ (ca 1450-1650) and institutionalized in the plantation economy that sustained the development of European modernity throughout the early modern period, the industrial revolution, and up until today. Before the factory, the plantation provided a first instance of systematic terraforming: combining forced or enslaved labor often transported from elsewhere with the intense cultivation of non-native crops, oriented to the export market. Starting with the transformation of Maderia from an island full of trees to a deforested unit of sugar production manned by African slave labour, via the transformation of Caribbean islands like Jamaica or parts of the Southern US into mere units for production of agricultural commodities- sugar and cotton respectively- for the export market, to today’s palm oil plantations in Indonesia, also staffed by hyper-exploited labour sometimes working in slave-like conditions, the plantation has provided a central institutionalization of the dominant impetus to transform the planetary environment into a passive ‘nature’ that can be objectified and exploited at will.⁷

The concept of the Plantationocene has two chief virtues: it situates the material foundations of the modern project in the large-scale transformation of the planetary environment into units of agricultural production. This entailed the abstraction of historically and culturally situated units of land, crops and human beings and their transformation into ‘natural resources’ that can be recombined at will, regardless of their historical and ecological roots. Sugar, a plant endogenous to the Indian subcontinent, was transported to the Caribbean, worked by people from Africa to feed northern Europeans by means of imported foodstuffs like sugary tea, marmalade, and rum. This concept also highlights the non-European experience of modernity, the experience of enslaved Africans or decimated American (or Australian) ‘natives’ as

fundamental to any understanding of the condition of the Anthropocene (which instead has been criticized for the white and western bias inherent in its reliance on the universal concept of humankind, in the Greek: ἄνθρωπος = human being, or ‘humankind’.)

What is perhaps missing from the concept of the Plantationocene is a description of the social forces driving the modern urge to expand its transformation of the planetary environment into exploitable natural resources. Such an emphasis stands instead at the basis of an alternative concept: the *Capitalocene*. Equally ugly in its unbridled mixture of Latin and Greek roots, the concept of the Capitalocene emphasizes how the exploitative expansion of modernity is driven not simply by human nature, nor by any particular European ‘settler mentality’, but by the rise to dominance, in Europe at the time, of a particular way of organizing productive processes at the societal level: capitalism. While there have always been people interested in making a profit, and while the means of doing so- companies, manufacturers, trading houses- are at least as old as urban civilization itself, it is only with the crisis of European feudalism that we see the formation of a distinct capitalist class: a group of powerful merchants and financiers, integrated across geographical distance through family ties and shared habits and worldviews and, above all, aware of their common interests in relation to kings and nobility: a ‘class for itself’, as Marx would have put it. The European capitalist class was able to take control of existing state apparatuses, chiefly by financing wars and other sources of state deficits and use them to favor their interest in continuous capital accumulation. Contrary to other parts of the world where trade and commerce have been active and vibrant, like Ming China, the Islamic Empire or Mughal India, Europe comes to harbor the first truly capitalist social formation: one in which the interests of the capitalist class become hegemonic. As this hegemony is strengthened in the modern industrial era, virtually all social processes are subordinated to the overarching goal of furthering capital accumulation. Viewed this way the intensifying transformation of the planetary environment into natural resources- the Plantationocene- can be understood as a result of pressures to expand the circuit of capital accumulation outside of Europe itself. Through this spatial fix, to use anthropologist David Harvey’s term, the Malthusian obstacles to capitalist expansion within Europe (like the need to feed a growing urban population) can be overcome by

including human and non-human resources form the rest of the world as manifestations of an objectified nature that can be exploited at will. Indeed, what economist Jason Moore calls 'Cheap Nature' has been and is still at the heart of the capitalist economy. With 'Cheap Nature', Moore suggests that capitalist accumulation depends on the ability not only to objectify the world as nature, but to make that nature artificially 'cheap' by avoiding its real costs of reproduction. Cheap labour is one such obvious category: Throughout the history of modernity vast numbers of people have been enslaved or otherwise exploited to keep the moderns comfy: from the transatlantic slave trade that fuelled American sugar and cotton plantations and gave the moderns cheap food and clothes, to the children that are exploited in today's Cocoa plantations or in mining the rare earth materials that go into your iPhone. Obviously, enslavement and intense exploitation are violent processes that tend to destroy the conditions for the reproduction of the populations subjected to this. The transatlantic slave trade destroyed a number of west-African indigenous communities and has left deep scars in US Black (as well as White) subjectivity that last to this day. Slaves, plantation workers or other hyper exploited labourers tend to live artificially short lives and be less prone to have children. Thus, the plantation, like, perhaps to a lesser extent, the factory sweatshop, consumes not only labour, but the human lives that support it.⁸

Cheap food is another obvious example: The post-War Green Revolution and the industrialization of agriculture has made food artificially cheap. Up until the Second World War food scarcity was a common occurrence, also in European cities, at least among the popular classes. (Walter Benjamin was astonished at the butchered cats for sale in Naples central grocery market when he visited in the 1930s). Now starvation is replaced by overconsumption, and related diseases like obesity and diabetes, not just in Europe and the United States, but increasingly in places like India, China and Thailand as well. This abundance of calories has been made possible through the systematic and hidden consumption of massive amounts of fossil fuel and nitrogen-based fertilizer along with biodiversity, water resources and soil capacity.⁹

Another obvious example is cheap energy. The industrial take-off in the late 18th century that intensified the impact of human terraforming was fuelled by massive use of coal. And one of the factors that favoured England as the 'cradle' of the industrial revolution, in relation to China- where levels of technological 'preparedness' were roughly equal in the mid 18th century- was relatively easy access to coal in open air pits. Oil became central to the industrial civilization that developed in the West, starting with the 'second Industrial Revolution' of the 1880s, to spread across the globe in the second half of the 20th century. Oil not only fuelled transport and energy production. Its introduction into everyday life promoted technologies like the automobile and related institutions like suburbia, supermarkets and shopping malls. Plastics made oil central to the whole ideology of 'consumer society' that kept that industrial civilization together and made it seem attractive to its new converts. At the same time, efforts to keep oil cheap have come at massive costs in terms of wars environmental destruction and violence against people who happen to live on oil rich lands, like, for example in the Niger delta.¹⁰

The bubble of Modernity

The transformation of the planetary environment into Cheap Nature was premised on the nature/culture distinction that was central to the modern project. However, the production of Cheap Nature also served to solidify this distinction, making it real and tangible. Since the industrial revolution- at least, but perhaps even earlier- the modern project has sought to externalize the insecurities of nature from social life as far as possible: Death, disease, starvation, violence and physical danger have been subject to processes of control and domination and, in so far as possible excluded from the everyday experience of the people living the modern experience fully. At the heart of the modern project has been the attempt to create a 'bubble' – in Slotterdijk's sense- of artificial security in a 'natural' world perceived as inherently violent and chaotic. As Robert Muchembled shows, levels of inter-personal violence in Europe start declining in the first half of the 17th century, coinciding with the establishment of the plantation system as a source of Cheap Nature and the expansion of the state apparatus and its ability to control and discipline the population that follows from this. Indeed, the two processes are deeply interlinked. In the 18th century, the growth of market society,

itself enabled by the inflow of wealth from the colonies and the plantation system, fundamentally restructure social relations in the European countryside and concentrates wealth to the cities that attract large amounts of rural migrants, principally young, dispossessed and desperate and, hence, prone to violence and theft. The answer to this is a growing valorization of private property and the intimate sphere of the family, both in terms of its legal protection and in terms of its moral significance as the foundation for an orderly and settled existence. Alongside, the 18th century sees the rise of a number of novel penal philosophies and related institutions like the police, prisons, factories and poor houses that strive to take the desperate, and violence-prone poor off the streets and transform them, as far as possible, into orderly citizens. The decline of interpersonal violence – or perhaps its growing institutionalization: in the 1970s one in four European homicides happened within the family (most of them feminicides) – continues with the development of industrial civilization in Europe and its subsequent globalization (in India, for examples, homicide rates have declined from 5 to 3 per 100.000, between 1990 and 2020, by comparison the figure for 13th century London was 45, and Oxford 110). In recent decades declining rates of interpersonal violence have been partly reversed, particularly in parts of the world, like Mexico, European suburbs and parts of the former industrial areas of the US, which are now exiting the protective bubble of modernity.¹¹

The dynamics of disease eradication follows a similar pattern. Early modern European cities like London, Paris and Naples, themselves built around the new extended commercial flows of the plantation economy, were the unhealthiest ever recorded. For example in late 18th century London about one fifth of the population was infected with syphilis, and life expectancy was around 30. Syphilis became a main health problem in Europe from the 17th century and on (allegedly the popular saying, ‘see Naples and die’ comes from the fact that gentlemen on the Grand Tour were likely to contract syphilis in the city’s abundant brothels). The possibility that syphilis originated in South America points to a new global dynamic of germs and diseases. To this we can add a shift in diets from locally produced foods to the products of an increasingly globalized agricultural system more prone to generate and diffuse new diseases. As Gandy synthesises this shift: ‘The rise of global capitalism, and the concomitant surge

in the urban prevalence of diseases such as smallpox, syphilis and typhus, also had consequences at a global scale, in particular through the spread of syphilis from the New World to Europe, and then via European colonial contact to Asia and Africa.' The growing emphasis on public health that marked the early 19th century was in part a response to this new situation.

Initially public health measures were focused on protecting the settled bourgeoisie from the danger of contagion inherent in urban crowds, and in particular proletarian crowds. The urban poor were understood to be sources of contagion and the most common objects of isolation, quarantine and similar measures, against which they frequently rebelled. Cholera in particular became symbolically equated with the revolutionary threat of the urban masses, and like revolution, had to be eradicated at the source, or kept out of the modern world entirely: the politics of the mid-19th century *cordon sanitaire* was to protect the European mainland from the cholera-laden colonies of Asia and in particular India. Indeed, even though colonial authorities in post-1857 India were aware that their 'modernizing' politics, particularly in relation to urban settlements, water and sanitation issues and the expansion of railways risked favouring the spread of cholera on the subcontinent '*this topic never got attention in British India. Rather Indians were accused of being unhygienic and resistant to education.*'¹² As in the case of the European urban proletarians, colonial subjects were considered inherently prone to disease and contagion on account of their inadequate socialization into the ways of modernity. It was only in the 20th century, and in particular after the Spanish flu epidemic that the conception of hygiene was extended to the working classes as well. Sanitation, clean water, the modernization of working-class housing, universal healthcare along with vaccinations managed to drastically reduce mortality rates in Europe, from around 35 per 100.000 in the Italian 1930s to around 10 in the post-War years.¹³

The politics of public health are illustrative of the fact that the category 'the moderns' does not encompass everyone who lives in chronologically modern times. It is an exclusionary category. At first it encompassed only propertied whites, then it came to include white proletarians as well, to gradually open up to encompassing a wider range of people across the globe. Conversely, death, disease and starvation continued to be a feature of life among the people who were not properly modern: inhabitants of the

cholera ridden Indian subcontinent who for a long time in the 19th century faced severe quarantine requirements to enter the European mainland; the starving children of the 'Third World' that provoke our conscience on television at Christmas time, and the various other 'distant' sufferers who, ever since the rise of the press in the 19th century, have functioned as an Other to the moderns, an object of pity or philanthropy perhaps, but not people the moderns would want among them. In fact, this 'other' has been crucial to the maintenance of the modern project. Modern society, safe, controlled, well-fed and largely predictable, presupposes a nature (made up of non-humans as well as some humans) that can be freely objectified and exploited, as well as a range of 'suffering others' whose plight can justify the expansion of the modern projects civilizing mission.

The End of Cheap Nature

As we discussed above, the construction of a modern bubble of safety has depended on what Jason Moore and others have called 'Cheap Nature'. Now we are beginning to reach a point where the continued creation of such cheap resources is no longer possible. We are reaching the End of Cheap Nature, to once again quote Jason Moore, and we are likely to see the accumulation of a number of negative feedback loops as we move further into the 21st century. (Indeed it is worrying how such projections keep closing in on the present: In the 1990s when climate change first came on the mainstream agenda its effects were supposed to kick in by the end of the 21st century; in the 00s, people started talking about the 2050s, in 2010 the UK government report *2030: The Perfect Storm* further anticipated things, and now many are suggesting that things are already happening, we are already living the onset of the Anthropocene, at a practical and not simply theoretical level, now, in the 2020s.)¹⁴

The Covid pandemic can be seen as one such feedback mechanism. It caused economic, social and political havoc, along with massive amounts of physical and existential suffering for two years. And we will have to get used to the idea that there will be another pandemic in our time, and for the foreseeable future pandemics will be more and more recurrent. It is an inevitable fact, and this pandemic had been foreseen for a long time. In fact, the number of viruses that have managed to make

the leap from wild ecosystems to humans has rapidly increased in recent decades, as has their lethality and virality. This development is a structural effect of the organization of the global agri-food economy. More and more agri-food products derive from large farms or industrialized crops, and these monocultures exercise a growing pressure on ecosystems that until recently were left relatively untouched, as in the case of palm plantations that now grow rapidly in the former ancestral forests of Malaysia, Indonesia and the Brazilian Amazonia.

As Rob Wallace explains in his *Big Farms Make Big Flu*, the expansion of agribusiness radically intensifies the process of creating zoonotic diseases (diseases with animal origins) that has been in motion since the agrarian revolution some 10,000 years ago (when, according to James Scott new pandemics were likely an important cause behind the rapid and seemingly inexplicable abandonment of urban centers in Neolithic Mesopotamia). The more humans live in close contact with animals, the more likely a virus is to make the leap. The more large populations of genetically identical animals with shortened life expectancies (15,000 chickens in a coop, where each individual is replaced every 30 days) are concentrated, the more likely it is that a virus will evolve to become more contagious and lethal. In an era marked by a growing demand for agri-food products, a consequent expansion of monocultures through land grabbing and transformation of ancestral forests, an increase in the scale of slaughtering and preparation plants, and, in addition, unprecedented global connectivity, new waves of highly viral and deadly pandemics become virtually inevitable. In fact it is telling how the politics of public health have witnessed a paradigm shift since the 1990s: from focusing on external threats to a modern world where the 'microbial threat' was considered virtually over, to 'preparedness' in relation to largely unpredictable global pandemics, likely to break through the porous membrane of the modern bubble and subject its denizens to new levels of insecurity.¹⁵

Indeed, without resorting to anthropomorphisms and New Age speculations, but keeping with the sober point of view of cybernetics, we can suggest that viruses will be an important component of the feedback mechanisms that, in this century, will contribute to radically counterbalance the impact of the moderns on the biosphere. Viruses and pandemics will certainly be a part of this adaptation. But there will be many other mechanisms as well. Global warming itself will have radical and largely

unpredictable effects on most processes of modern society: further lowering of agricultural productivity, intensification of storms and extreme weather events, still new pandemics when ancient viruses and bacteria wake up with the melting of permafrost in the Siberian tundra, more pressure on aquifers by now at the point of exhaustion, with the wars and conflicts that ensue. The acidification of the oceans resulting from massive use of fertilizers and the reduction of biodiversity that follows from industrial agriculture will significantly reduce ecological resilience. To this we can add the social effects unleashed by these changes, famines and conflicts generated by drought and the collapse of traditional life forms (the war in Syria was partly due to the fact that a decade of drought in the countryside had driven recent migrants, to the cities, poor, desperate and easily radicalized); the collapse or in any case reduced capacity of states and public systems (we already saw it with Covid) and serious disturbances to globalized economic systems. This is not the place to provide a catalogue of the horrors that await us, there are many others. The point is instead that we have already entered the future, in an era when 'nothing will be the same again' and where our mental schemes, our traditional ways of conceiving nature, society, economic and political processes, and our own way of life will change dramatically. Indeed, what we are likely to face is a collapse, or at least a massive reduction of the bubble of safety that modernity has erected, and the need, for a growing amount of people, to face insecurity and complexity anew. As a geological fact the Anthropocene signifies that the magnitude of human impact on its environment is such that the reactions that this generates are no longer local nor manageable but systemic and fundamental. In the Anthropocene humans can no longer 'act on' nature without considering that it will 'act back' and that its reactions might be far more transformative or powerful than what humans have been able to put in motion, so far.

Complexity and insecurity

The necessity to consider also the non-human consequences of human action (as well as the human origins of many natural events, like pandemics) essentially collapses the form of rationality that stood at the basis of modern society. Ever since their separation from nature, the Moderns have lived by their fundamental faith in the one-

dimensional relation between cause and effect, exemplified by the ‘instrumental rationality’ that Max Weber saw as central to the modern mind. The idea that there is a single and calculable relation between cause and effect made possible the orientation towards the future that stood at the heart of modern society. In modern times, the future was in a sense known: Even though it could not be known in detail, a limited range of possible future states could be extrapolated from the present. In Frank Knight’s terms, the future was a matter of risks, or ‘known unknowns’ as he called them. Such risks can be calculated and hence acted on (just as an insurance company can calculate and hence price the risk of automobile incidents). This way the future, or at least its general direction, could be ‘incorporated’ into the present; it could be controlled and made an object of present-day decision making. This ethos of calculability began to collapse already in the 1980s with the coming to the fore of what, for a lack of better terms, was called post-modernity.

Indeed the condition of the Anthropocene poses the issue of risk in an entirely new way. Sociologist Ulrich Beck highlighted the issue of risk in late modern societies, writing in the mid-1980s (his *Risk Society* came out just after the Chernobyl disaster). To him, risks were still marginal issues (although he predicted that they would become more prevalent in the future) largely amenable to the control and management on the part of the State and its capacity for rational planning. According to Beck, the politics of risk was largely about raising awareness of things like environmental destruction or the dangers of nuclear power and pushing the state to deal with such issues. Today, as Beck later acknowledged, we tend to deal with insecurities rather than risks- unknown unknowns, to use Knight’s terminology, which per definition are beyond the capacities for rational planning on the part of the modern state and its agencies. (At the same time, slowing economic growth resulting from the End of Cheap Nature, tends to make those agencies less resourceful- this was obvious during the Covid pandemic when, in Italy, the number of beds in emergency care units were less than a half of what they had been in the 1980s.) The insecurities of the Anthropocene also tend to become intrinsic to the framework of everyday life itself- a new normal marked by the precarities of a flexible labour market, geopolitical instability and the increasing frequency of natural disasters.

The condition of the Anthropocene thus provides an intensification of Beck's 'risk society', it shatters the illusion of calculability and confronts us with the future as pure uncertainty, an 'unknown unknown' that cannot be predicted or acted on. As Beck himself would write while revisiting his thesis in the light of the 2001 attacks on the New York World Trade center, or 9/11: *'The speeding up of modernization has produced a gulf between the world of quantifiable risk in which we think and act, and the world of nonquantifiable insecurities that we are creating.'*¹⁶

From this perspective we have to realize that everything is inter-connected and interacts, often in unpredictable ways. This insight stands at the basis of a third concept sometimes used to think about our condition: the *Chthulucene*. Launched by Californian philosopher Donna Haraway, the concept of the Chthulucene seeks to draw attention to the hidden and invisible connections that, long obscured by the one-dimensional thought of modernity, now make themselves apparent as both threats and possibilities. The concept is based on the Greek *χθών*, signifying earth and in particular 'the netherworld', what goes on under the surface. This is of course also the etymology of Lovecraft's famous ancestral monster Cthulhu, from which however Haraway wishes to dissociate herself. The inspiration is rather anthropologist Anna Lowenhaupt Tsing's work on mushrooms and in particular her use of mycelia, the vast underground 'networks' created by mushrooms, as a metaphor for the kinds of hidden connections and co-operations that we now need to focus on. In Haraway's work the concept of the Chthulucene has had mainly positive connotations: it helps us focus on hidden potentials for collaboration and symbiosis, allowing us to explore novel connections, in between as well as within species, as possible new ways of living together. It orients us towards making 'kin, not babies' as her slogan has it. That is, to explore unconventional relations and alliances rather than to simply reproduce the forms of relationality and affect that came with the modern era and its rigid prescriptions for gender and sexuality within the context of the nuclear family. While the very Californian invitation to 'drop out' of modernity and 'tune in' to the vast potential of earthly symbiosis is certainly attractive, and perhaps useful as a device for novel forms of politics in the Anthropocene, the other side of such hidden and unexpected connections is of course complexity. To Niklas Luhmann, who introduced the 'second-order cybernetics' of biologists Francisco Varela and Humberto Maturana

into the social sciences, a world where connections are hidden is by definition a complex world which is essentially unknowable. Indeed, through autopoiesis, or self-creation, systems, whether biological, social or of other kinds, go on living (or operating) by creating mechanisms that are able to reduce the complexity of the world into ordered (meaningful in the case of social systems), models that allow them to make decisions and keep operating. Such mechanisms- fascinated by the rise of digital technologies by the time of his writing, Luhmann uses terms like 'codes' or 'programs'- necessarily reduce the complexity of the world into, at times complicated, but still limited and partial perspectives. Every system thus 'creates' its environment, as that limited 'slice' of the world that it has 'selected' as the domain with which it is able to interact. The point of this convoluted passage is to suggest that the concept of the Chthulucene does not only draw attention to the potential inherent in exploring novel interconnections, it also highlights the fact that the condition of the Anthropocene essentially overwhelms the capacity of the 'system' of modernity to orient itself on Earth. The future of the Chthulucene- or whatever we wish to call this epoch that we are entering- might be novel, surprising and unexpected, but it is also fundamentally unknowable and, as such, essentially insecure.¹⁷

¹ For an extensive overview of socio-economic and earth-system trends related to the Anthropocene, including an overview of debates on periodization in the natural and social sciences, see Bonneuil, Christophe & Jean-baptist Fressoz, *The Shock of The Anthropocene*, London; Verso, 2017. On the environmental consequences of neolithic agricultural practice, see, for example, Scott, J. *Against the Grain. A Deep History of the Earliest States*, New Have, Yale University Press, 2017.

² Stoermer, E. F., & Crutzen, P. J. (2000). 'The "Anthropocene"'. *IGBP Newsletter*, 41, 17-18; Steffen, W., Crutzen, P. J., & McNeill, J. R. (2007). 'The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature?' *Ambio-Journal of Human Environment Research and Management*, 36(8), 614-621. On the chicken bones, see Bennett, Carys E., Richard Thomas, Mark Williams, Jan Zalasiewicz, Matt Edgeworth, Holly Miller, Ben Coles, Alison Foster, Emily J. Burton & Upenyu Marume. (2018) 'The broiler chicken as a signal of a human reconfigured biosphere.' *Royal Society Open Science* 5 (12), 180325.

³ Bratton, Benjamin, *The Terraforming*, Moscow; Strelka Press, 2019; Shulmeister, James, 'Will the tropics eventually become inhabitable?' *The Conversation*, September 15, 2020, <https://theconversation.com/climate-explained-will-the-tropics-eventually-become-uninhabitable-145174>; Gustin, Georgina, 'Climate change threatens the world's fisheries', *Inside Climate News*, Sept 29, 2019, <https://insideclimatenews.org/news/29092019/ocean-fish-diet-climate-change-impact-food-ipcc-report-cryosphere/>; ; Kiran Stacey, 'Where will humans live if the earth becomes inhabitable?', *Financial Times*, Sept. 12, 2019, <https://www.ft.com/content/5312d95a-b796-11e9-8a88-aa6628ac896c>

⁴ Latour, Bruno, *We have Never Been Modern*, Cambridge; Harvard University Press, 2012; Chakrabarty, Dipesh (2016), 'Humanities in the Anthropocene: The crisis of an enduring Kantian fable.' *New Literary History*, 47(2), 377-397.

⁵ Descola, Philippe, *Beyond Nature and Culture*, Chicago; The University of Chicago Press, 2013, p.3. For an overview on debates on palaeolithic religion and the neolithic 'revolution', see for example, David Graeber & David Wengrow; *The Dawn of Everything. A New History of Humanity*, London; Penguin, 2021, Dickson, Bruce. *The Dawn of Belief: Religion in the Upper Paleolithic of Southwestern Europe*. Tuscon (AR); University of Arizona Press, 1992. On the eradication of animistic traditions in the European counterreformation see Silvia Federici, *The Caliban and the Witch*, New York; AutonoMedia, 2004, on their return in New Age format; Colin Campbell, *The Easternization of the West*, London; Paradigm, 2007.

⁶ Claude Meillassoux, *L'escalvage en Afrique précoloniale*, Paris; Maspero, 1975, Heath, Malcolm. "Aristotle on natural slavery." *Phronesis* 53, no. 3 (2008): 243-270. On the transatlantic slave trade and its consequences, see for example Wolf, Eric, *Europe and the People without History*, Berkley; University of California Press, 1982.

⁷ Wolford, Wendy (2021) "The Plantationocene: A Lusotropical Contribution to the Theory." *Annals of the American Association of Geographers*, 111 (6): 1622–39. <https://doi.org/10.1080/24694452.2020.1850231>, on cotton see Beckert, Sven. *Empire of Cotton: A Global History*. New York; Vintage Books, 2015, on sugar, Mintz, Sydney W., *Sweetness and Power: The Place of Sugar in Modern History*. New York; Penguin.

⁸ Moore, J. W. (2017) 'The Capitalocene, Part I: on the nature and origins of our ecological crisis.' *The Journal of Peasant Studies*, 44(3), 594-630; Moore, J. W. (2018); 'The Capitalocene Part II: accumulation by appropriation and the centrality of unpaid work/energy.' *The Journal of Peasant Studies*, 45(2), 237-279. Patel, R., & Moore, J. W. (2017) *A History of the World in Seven Cheap Things*. University of California Press. On contemporary slavery see Qui, Jack. "Goodbye iSlave." Chicago; University of Illinois Press, 2016.

⁹ Benjamin, Walter & Asja Lacis, *Napoli porosa*, Napoli; Dante e Descartes editori, 2020, on famines and the consequences of the Agro-industrial complex, Roberts, Paul. *The End of Food*. Houghton Mifflin Harcourt, 2009.

¹⁰ On the role of coal in the Great Divergence, see Pomerance, K. *The Great Divergence. China, Europe and the Making of the Modern World*, Princeton; Princeton University Press, 2000. On the politics of coal in the English industrial revolution, Malm, Andreas. *Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming*. London; Verso Books, 2016. On the cultural role of Oil in the modern imaginary, Matthew Huiber, *Lifeblook. Oil, Freedom and the Forces of Capital*, Minneapolis; University of Minnesota press, 2013.

¹¹ Robert Muchembled, *Une histoire de la violence. De la fin du Moyen Age à nos jours*, Paris; éditions du Seuil, 2008. On Indian homicide rates see Knoema World Data Atlas, <https://knoema.com/atlas/India/Homicide-rate#:~:text=In%202020%2C%20homicide%20rate%20for,per%20100%2C000%20population%20in%202020>

¹² Landers, J. *Death and the Metropolis: Studies in the Demographic History of London, 1670–1830*. Cambridge University Press, 1993; Szreter, S. and K. Siena, 'The pox in Boswell's London: an estimate of the extent of syphilis infection in the metropolis in the 1770s.' *The Economic History Review* 74.2, 2021, pp. 372–99; Otter, C. *Diet for a Large Planet: industrial Britain, food systems, and world ecology*. Chicago IL; University of Chicago Press, 2020, Gandy, M. 'The Zoonotic City: Urban Political Ecology and the Pandemic Imaginary.' *Int. J. Urban Reg. Res.*, 46, 2020, pp. 202-219.

¹³ On historical mortality rates, see Muchembled cit. On the politics of the 19th Century Cordon Sanitaire, Alex de Waal, *New Pandemics. Old Politics. Two Hundred Years of War on Disease and its Alternatives*, Cambridge; Polity Press, 2021.

¹⁴ John Beddington, *A Perfect Storm*, YouTube, Jan 6, 2011, <https://www.youtube.com/watch?v=9rXjmr64KjU>. For an apocalyptic scenario for the 2020s, see Bendell, Jim. *Deep Adaptation: A Map for Navigating Climate Tragedy*. Institute for Leadership and Sustainability (IFLAS) Occasional Papers Volume 2. University of Cumbria, 2018, <https://insight.cumbria.ac.uk/id/eprint/4166/>

¹⁵ Wallace, Rob. *Big Farms Make Big Flu: Dispatches on Influenza, Agribusiness, and the Nature of Science*, New York; NYU Press, 2016. On neolithic zoonosis, see Scott, cit, pp. 93-115, on 'preparedness', Lakoff, Andrew. 'Preparing for the next Emergency.' *Public Culture* 19, no. 2 (2007): 247-71.

¹⁶ Beck, U. (2002). The terrorist threat: World risk society revisited. *Theory, Culture & Society*, 19(4), p.40. Similar origins of future studies; Beck U. *Risk Society*, London; Sage, 1992.

¹⁷ On the Chthulucene, see Haraway, D. (2015). Anthropocene, capitalocene, plantationocene, chthulucene: Making kin. *Environmental humanities*, 6(1), 159-165. On 'autopoietic systems theory', Luhmann, N. *Social Systems*, Palo Alto; Stanford University Press, 1995, on the biological roots fo the concept, Varela, Francisco G., Humberto R. Maturana, and Ricardo Uribe. "Autopoiesis: The organization of living systems, its characterization and a model." *Biosystems* 5.4 (1974): 187-196.



Pensare l'Antropocene: prospettive linguistiche, letterarie e artistiche

A cura di Chiara Fedriani e Chiara Rolla

« La terre : scène, cartes et narrations ». Entretien avec Frédérique Aït-Touati

Elisa Bricco, Chiara Rolla

Per citare l'articolo

Elisa BRICCO, Chiara ROLLA, « *La terre : scène, cartes et narrations*. Entretien avec Frédérique Aït-Touati », *Publifarum*, 41, 2024, p. 209-230.

Introduction : Frédérique Aït-Touati est une historienne des sciences, chercheuse au CNRS (Centre national de la recherche scientifique) et metteuse en scène de théâtre. Après un doctorat en littérature comparée et un diplôme de l'Université de Cambridge, elle a enseigné à l'Université d'Oxford avant de devenir chercheuse au CNRS. Membre du Centre de recherches sur les arts et le langage à l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, sa recherche se concentre sur la relation entre littérature et sciences à l'époque classique. Son premier livre explore les usages scientifiques de la littérature et le rapport entre fiction et connaissance (AÏT-TOUATI 2011, MLA Prize). Ses recherches ont également fait l'objet d'un essai sur le rôle de la fiction et du récit en astronomie (AÏT-TOUATI 2011[2024], Prix Gegner de l'Académie des sciences morales et politiques). Sa recherche actuelle se concentre sur la pensée du théâtre, conçu comme un dispositif heuristique et épistémique. Partenaire de Bruno Latour (1947-2022) dans une série d'aventures théâtrales (*Inside, Moving Earths, Viral*), en 2019 elle a publié *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles* en collaboration avec deux architectes, Alexandra Arènes et Axelle Grégoire (AÏT-TOUATI et al. 2019). Avec Emanuele Coccia, elle a publié *Le cri de Gaïa. Penser la Terre avec Bruno Latour* (AÏT-TOUATI et COCCIA 2020).

L'entretien s'est déroulé en ligne le 20 janvier 2022.

Elisa Bricco : Pour ouvrir notre conversation, je voudrais vous demander comment avez-vous commencé à aborder le sujet de l'Anthropocène dans vos études et dans vos travaux ?

Frédérique Aït-Touati : L'anthropocène, qui est un sujet dont on a tous entendu parler et maintenant depuis une bonne dizaine d'années, je l'ai rencontré grâce à Bruno Latour. J'allais dire évidemment, parce que vous avez expliqué et raconté à quel point effectivement mes travaux sont liés à lui, mais de manière plus spécifique, c'est la question géologique qui nous a frappés d'abord. Parce que l'anthropocène, comme vous le savez, est une définition d'un nouveau moment géologique et c'est finalement par cet angle-là que nous l'avons abordé, en travaillant avec des chercheurs et collègues, comme Jan Zalasiewicz à Leicester University, qui s'intéressaient vraiment à

la définition technique de l'Anthropocène. L'autre voie d'accès pour moi était la question des représentations et des images de l'anthropocène. On connaît tous cette série de graphes, de la grande accélération. Vous savez ce tableau où tout accélère brusquement ? On connaît tous aussi des coupes géologiques qui décrivent le sol à l'ère de l'anthropocène. Voilà donc ces questions-là m'intéressent : le lien entre la géologie et les manières de représenter la terre, puisque c'est cela notre sujet aujourd'hui et comment l'anthropocène modifie profondément et nous oblige à modifier notre conception de la terre, notre définition même du sol terrestre.

Chiara Rolla : Puisque je m'intéresse à la littérature française du XVII^e siècle, je voudrais vous demander comment vous êtes parvenue à aborder l'anthropocène après vos études doctorales sur la prose narrative de ce qu'on appelle le Grand Siècle. Est-ce qu'il y a des parallèles, des analogies entre la période qui a vu la révolution galiléenne et ce que nous sommes en train de vivre aujourd'hui ?

Frédérique Aït-Touati : Le lien entre le développement de la science moderne au XVII^e siècle et ce qu'on pourrait appeler des questions de poétique, au sens le plus classique du terme, c'est-à-dire comment le roman se développe au XVII^e siècle, comment la question du récit et de la fiction s'articulent avec l'histoire de l'astronomie, est le sujet du livre issu de ma thèse (AÏT-TOUATI 2024 [2011]). Dans cet ouvrage, j'ai essayé de faire le lien entre des domaines que normalement on n'associe pas, c'est-à-dire en l'occurrence l'histoire de la fiction, la théorie de la fiction, et puis la question de la révolution astronomique. Mon hypothèse de l'époque, c'était que – loin d'être en opposition comme on voudrait nous le faire croire quand on travaille d'un côté sur la littérature et de l'autre sur les sciences – on trouve des textes qui montrent à quel point l'écriture narrative, voire fictionnelle, avait été un instrument pour les astronomes de l'époque. Galilée, évidemment, mais également des ouvrages assez techniques comme ceux de Kepler, de Huygens, de Tycho Brahe, de Descartes. Je me suis intéressée à cette connexion apparemment improbable, mais en fait extrêmement ancienne, liée à l'histoire de la rhétorique, aux usages de la fiction et de l'hypothèse qui font qu'au XVII^e siècle, l'histoire de la littérature et l'histoire des sciences se rencontrent. Et cette rencontre ne se limite pas simplement à l'usage

classique de la fiction pour dissimuler une science qui serait un peu trop révolutionnaire. J'avais envie de dépasser cette vision de l'articulation littérature et science et de montrer à quel point l'écriture, la fiction, le récit pouvaient être au cœur d'une transformation cosmologique. Ce mot va me permettre de faire le lien avec aujourd'hui. Ce qui m'intéressait déjà à l'époque, c'était comment on accompagne, comment on saisit, comment on représente un bouleversement cosmologique, un bouleversement du monde. Et je ne m'intéressais pas seulement aux récits, aux fictions et aux histoires de voyages lunaires, mais aussi aux images, aux images du cosmos et aux différents modèles cosmologiques.

Quand j'ai commencé à travailler avec Bruno Latour sur des questions liées à l'écologie, je n'ai pas tout de suite vu le lien avec mes recherches. Je faisais déjà du théâtre à l'époque et j'avais ma compagnie. On a commencé à travailler pour la scène avec Bruno, et au fur et à mesure je me suis rendu compte qu'il y avait un lien très fort entre les deux époques, c'est-à-dire que dans les deux cas il s'agit d'un moment de bouleversement profond des représentations du monde. Quand on fait ce genre d'analogie il faut être très précis et prudent en dix-septiémiste, il faut tenir compte des contextes historiques, il faut essayer de concilier la posture de chercheuse en histoire de la littérature et des sciences et celle de quelqu'un qui travaille sur les marges de l'université avec sa compagnie de théâtre, dans des domaines qui ne sont pas mes domaines d'expertise et de recherche : la biologie contemporaine, le théâtre contemporain, l'écologie politique.

Finalement, ce n'est pas tout à fait le même statut de recherche pour moi, même si au fond ce sont des questions proches. Oui, il y a une analogie entre la révolution cosmologique du XVII^e siècle et ce que nous vivons, quel que soit le nom que nous lui donnons. Et Bruno Latour utilise sans scrupules ce terme de « bascule cosmologique ». Après il est intéressant de voir les différences et les ressemblances lorsqu'on rapproche deux époques d'un point de vue intellectuel : cela sert à s'équiper en quelque sorte, à faire des hypothèses. Et pour faire cela, on a choisi le médium théâtral : on construit les hypothèses sur scène, dans le cadre d'un spectacle qui est une conférence performance et qui s'assume comme expérience de pensée. Il s'agit d'un usage de l'histoire des sciences, de la recherche qui me permet de pousser un peu plus loin certaines hypothèses et de les mettre en scène, de les exposer à mes

contemporains, à mes collègues, mais aussi à un public de théâtre, sans prétendre à asseoir une thèse historique ou historiographique.

Ce qui m'intéresse, c'est de remarquer à quel point des sujets qui m'ont passionnée il y a dix ou quinze ans qui sont des questions d'interdisciplinarité, de liens entre philosophie, sciences, arts, littérature sont posés de manière extrêmement forte aujourd'hui. La crise écologique que nous traversons nous oblige à associer les disciplines et à déployer ce que j'appellerais une inventivité et une créativité cosmologiques. Et là on peut aussi faire le lien entre *Terra Forma* (AÏT-TOUATI et al. 2019) et les pièces de théâtre¹. *Terra Forma* constitue un saut en avant, encore une fois entre le travail de l'historienne des sciences et une activité qui est plus de l'ordre du prospectif, de la recherche expérimentale. Et pourtant il s'agit du même processus, c'est-à-dire comment on invente des formes théâtrales, graphiques, textuelles, comment on renouvelle nos formes d'expression pour capter quelque chose que l'on perçoit tous, confusément, comme un nouvel état du monde.

Elisa Bricco : Est-ce que vous pouvez nous parler du projet *Terra Forma* et de l'organisation du travail avec vos deux co-autrices ?

Frédérique Aït-Touati : À partir de la première question, c'est-à-dire quel est le lien avec le XVII^e siècle je vais vous présenter le projet parce que le lien est évident. Le sous-titre de ce livre est *Manuel de cartographies potentielles*. Comme je vous disais, la question des représentations du monde, des représentations de la terre est centrale pour moi et plus largement l'histoire de la cartographie, l'histoire de l'optique, comment on s'est équipé pour commencer à tracer le visage de la terre et le visage des autres planètes. Le point de départ de *Terra Forma* c'est Robert Hooke. Lorsque j'ai travaillé sur le XVII^e siècle, je me suis beaucoup intéressée à l'astronomie, mais aussi à la microscopie et à cet extraordinaire livre qui s'appelle *Micrographia* de Robert Hooke, un texte de 1665, pratiquement l'ouvrage fondateur de la Royal Society. Pourquoi fondateur ? Parce que dans cet ouvrage Hooke, expérimentaliste de l'Académie Royale des sciences de Londres, met en relation l'observation, l'expérimentation, les instruments optiques et la description. J'ai ainsi proposé à mes collaboratrices de prendre Hooke comme modèle : en effet dans la préface il affirme

que nous ne connaissons pas la terre sur laquelle nous habitons et que l'observation microscopique nous permet de découvrir une nouvelle terre. Cette proposition est assez merveilleuse parce qu'elle advient après les grandes découvertes. Dans l'époque où se développe une réflexion autour du Nouveau Monde, Hooke nous dit qu'autour et en dessous de nous il y a un monde inconnu à explorer, à découvrir, et qui est merveilleux. La catégorie du *wonder* est très puissante au XVII^e siècle, et ce monde peut être découvert si on s'équipe de ses lentilles.

Le point de départ de *Terra Forma* est très similaire et d'ailleurs on cite Hooke dans l'introduction. On pourrait résumer l'ouvrage comme une série de sept lentilles, un chiffre tout à fait arbitraire qui signifie que le livre n'est pas clos et qu'il invite à démultiplier les optiques. C'est-à-dire que ce sont plutôt des schèmes conceptuels et graphiques par lesquels on essaie de renouveler nos conceptions du monde et nos manières de le représenter. Il est clair qu'on est très loin de la littérature du XVII^e siècle, mais j'emprunte à mes auteurs de chevet une forme de liberté, une espèce de créativité cosmologique, avec l'envie de reconsidérer nos normes, nos codes et nos conventions, en se rappelant à quel point elles sont arbitraires.

L'histoire de la cartographie est merveilleuse et fascinante, néanmoins nous avons produit de nouvelles sortes d'images. Pour faire cela il fallait des compétences spécifiques et une alliance entre des disciplines qu'on n'a pas l'habitude de mettre ensemble dans nos universités contemporaines. C'est la raison pour laquelle j'ai travaillé avec les architectes Alexandra Arènes et Axelle Grégoire, une ancienne élève du SPEAP (Sciences Po École des Arts Politiques, fondée par Bruno Latour).

Je vous montre quelques images et après, on pourra rentrer un petit peu dans le détail de comment on les a fabriquées, comment on a pensé ces modèles, ces optiques.

L'image de la couverture est une étrange carte parce que c'est un dessin du sol.

On avait envie de sortir de la référence normale et de notre optique habituelle de la surface terrestre qui est surplombante et on a essayé de faire l'inverse, puisqu'on s'est en quelque sorte plongé à l'intérieur de l'espace terrestre. L'intérieur noir c'est l'atmosphère : on a retourné le globe comme un gant en créant une espèce d'anamorphose puisque l'intérieur du globe se retrouve cette fois dans les marges. Par exemple, on voit le volcan en profondeur avec la lave. Ainsi les profondeurs du bloc

terrestre se retrouvent dans les marges : le sol brusquement prend tout l'espace, il est comme déplié et étalé. C'est une espèce de jeu optique et graphique, et aussi une manière d'interroger nos représentations et de donner à voir des choses qu'on ne voit pas forcément.

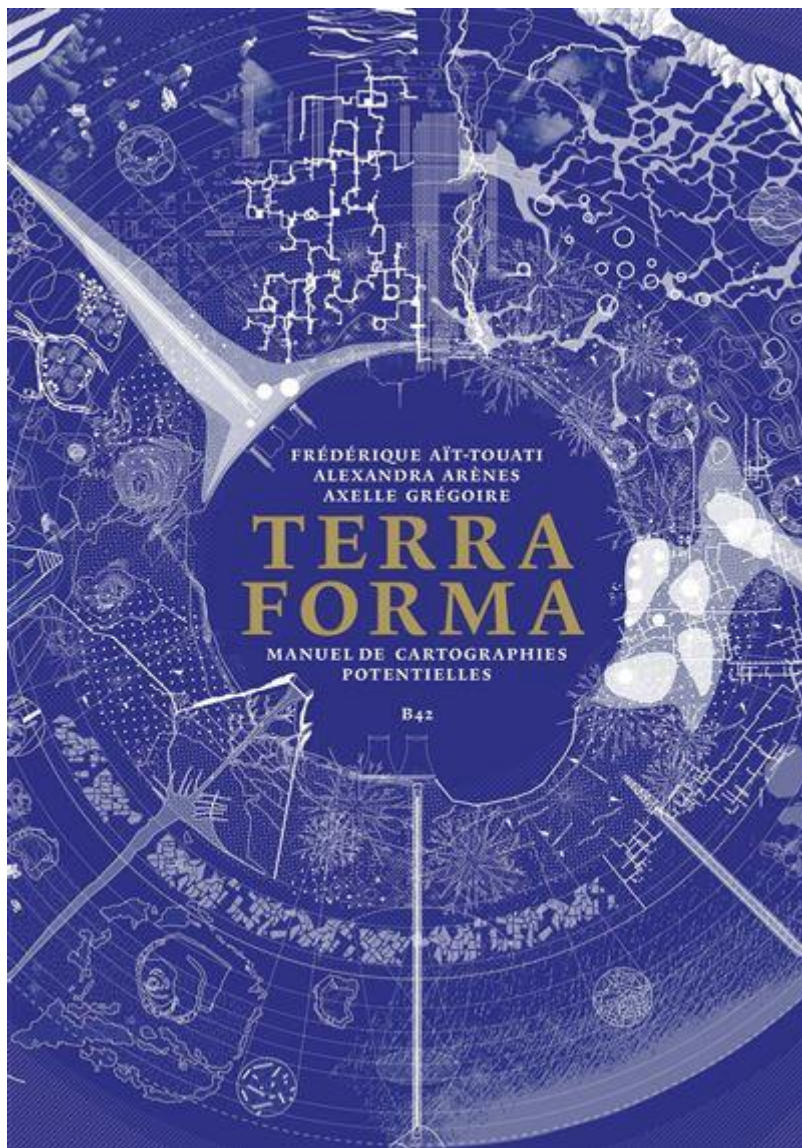


Fig. 1. Couverture de *Terra Forma*.

Je vous montre une autre de ces cartes parce qu'elle est aussi au cœur du projet *Terra Forma* : en effet, dans les cartes classiques, il y a quelque chose qu'on ne voit pas : les vivants. Les vivants, humains ou non humains, d'habitude n'apparaissent pas. On s'est demandé alors comment faire des cartes qui donnent une place centrale aux vivants, et qui montrent à quel point ils contribuent à la fabrication du monde. Pour faire ce travail, j'ai proposé à Alexandra et Axelle d'utiliser comme modèle graphique les portulans, ces fameuses cartes de navigation qui depuis l'antiquité tentent de représenter l'irreprésentable, les trajets de la navigation, grâce à la figuration des ports, des courants marins, de la rose des vents, etc. Ainsi on a décidé de faire un portulan du Grand Paris et les petits points blancs tout autour sont les ports d'attache des êtres que nous avons suivis grâce à des données. C'est une carte du Grand Paris extrêmement incomplète, mais on a récupéré toutes les données de déplacement qu'on a pu. L'idée est que les animés – comme on les appelle car on n'a pas différencié les humains, les non humains, les virus, les rivières, tout ce qui produit le paysage – tous ces êtres ont un territoire de vie, un territoire d'habitude qu'on peut tenter de dessiner et d'en faire de petites typologies traduisant les manières de bouger des uns et des autres (en balançoire, en sillon, en éventail...) qui deviennent comme des signatures.

Terra Forma est donc une proposition un peu folle et en même temps fondée sur la liberté du XVII^e siècle, sur cette profusion de propositions graphiques visuelles et sur l'envie de redéployer nos possibilités formelles.

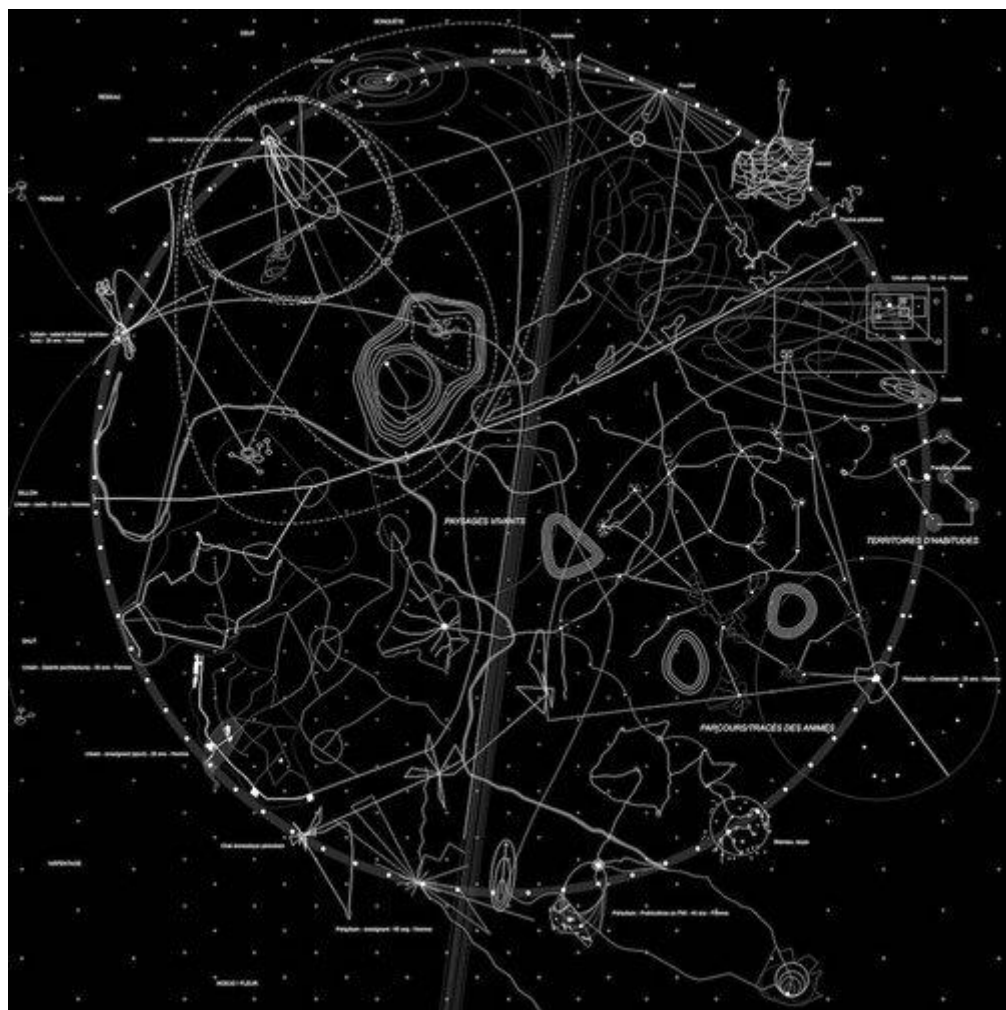


Fig. 2. Carte des vivants dans *Terra Forma*.

Chiara Rolla : Est-ce que vous voulez nous expliquer comment vous avez conçu le livre ?

Frédérique Aït-Touati : Ce livre est vraiment un drôle d'objet. Depuis le début, on s'est rendu compte de l'extraordinaire potentiel de production de ces alliances interdisciplinaires au-delà de la répartition binaire des rôles et des compétences. Nous

avons travaillé ensemble au-delà de nos expertises, on a toutes les trois participé à la rédaction des textes et à l'élaboration des images.

En ce qui concerne les images, je peux vous expliquer par exemple que cette carte du sol reproduite sur la couverture a été faite à partir d'un lieu précis, la vallée de la chimie à Lyon, un lieu extrêmement pollué, où Alexandra et Axelle ont travaillé en tant qu'architectes paysagistes pendant dix ans en accumulant une énorme quantité de données. Donc la base même de *Terra Forma* est l'anthropocène : deux jeunes architectes qui travaillent depuis des années dans une agence d'architecture, avec la mission de trouver des moyens d'habiter une terre en ruine, dévastée par l'industrie. Cela a été l'occasion pour elles d'exploiter enfin ces données graphiques et leur savoir sur ces paysages permettant la représentation de la pollution. Nous nous sommes rencontrées et elles m'ont montré des images très impressionnantes des endroits sur lesquels elles avaient travaillé et elles m'ont demandé si on pouvait penser de faire un livre sur la Terre vu que j'en avais déjà fait un sur la Lune. Elles envisageaient une espèce de récit de science-fiction, mais en regardant leurs images d'architectes, je leur ai dit qu'on aurait pu faire plutôt des cartes avec leurs données de terrain.

Elisa Bricco : Et comment sont nées les images ?

Frédérique Aït-Touati : Chaque image est un modèle, un espace de proposition, une lentille optique. Pour chacune on donne le mode d'emploi exactement comme Hooke au début de *Micrographia*. Vous trouvez les clés de lecture dans des pages bleu clair, qui expliquent la raison et le fonctionnement. Le modèle, la lentille peut être appliquée à n'importe quel espace, et la carte que nous donnons n'est qu'une possibilité parmi de nombreuses autres possibles de représentation de la vallée de la chimie à Lyon. L'image ressemble à un globe, à une carte globale, mais en réalité c'est l'inverse, il s'agit d'une carte locale. C'est aussi une carte qui me fait penser à un œil, à une forme de dissection ; c'est aussi l'œil de Kepler, parce qu'il y a quelque chose d'organique dans cette image, qui touche l'observateur.

L'autre origine de cette image est le *Mundus subterraneus* de Athanasius Kircher (1665), lequel a vécu la grande majorité de sa vie à Rome et a beaucoup voyagé en Sicile et en Campanie à l'époque des grands tremblements de terre, et qui est même

descendu dans le cratère du Vésuve. Les images extraordinaires de Kircher ont une analogie assez assumée avec la nôtre : elles manifestent un effort pour conceptualiser une nouvelle manière de représenter le sol et en même temps de se laisser happer par un souci esthétique. En effet, la question de la beauté de ces images n'est pas secondaire, et cela fait partie presque de la recherche et de l'outillage nécessaire pour se rendre sensible aux terrestres autrement.

Voici d'autres images tirées du livre mais que je vous présente de manière différente. En effet, vous trouvez à gauche le modèle et à droite la carte entre guillemets. La première reproduit le modèle « frontière » qui traduit une autre manière de proposer l'idée de la frontière, à partir de l'expérience d'Axelle qui a passé beaucoup de temps dans les Pyrénées pour un projet professionnel. D'un côté on a la représentation linéaire historique, mais on avait envie de la représenter différemment, pas comme une ligne de séparation, mais comme une zone. En lisant les anthropologues, les éthologues, les ethnologues, les biologistes, les géologues, tous nos collègues des sciences sociales, on apprend que la frontière est une zone, donc on avait envie de la représenter comme une espèce de ruban. Alors, j'ai proposé à Axelle et Alexandra le ruban de Möbius comme représentation mentale commune et magiquement une semaine plus tard, elles sont arrivées avec cette image. Elles ont travaillé sur cette idée d'un ruban un peu infini et cela leur a permis de faire varier l'épaisseur des frontières, et de réfléchir à des questions d'interaction, de polarisation, de répartition des territoires à l'intérieur de la frontière.

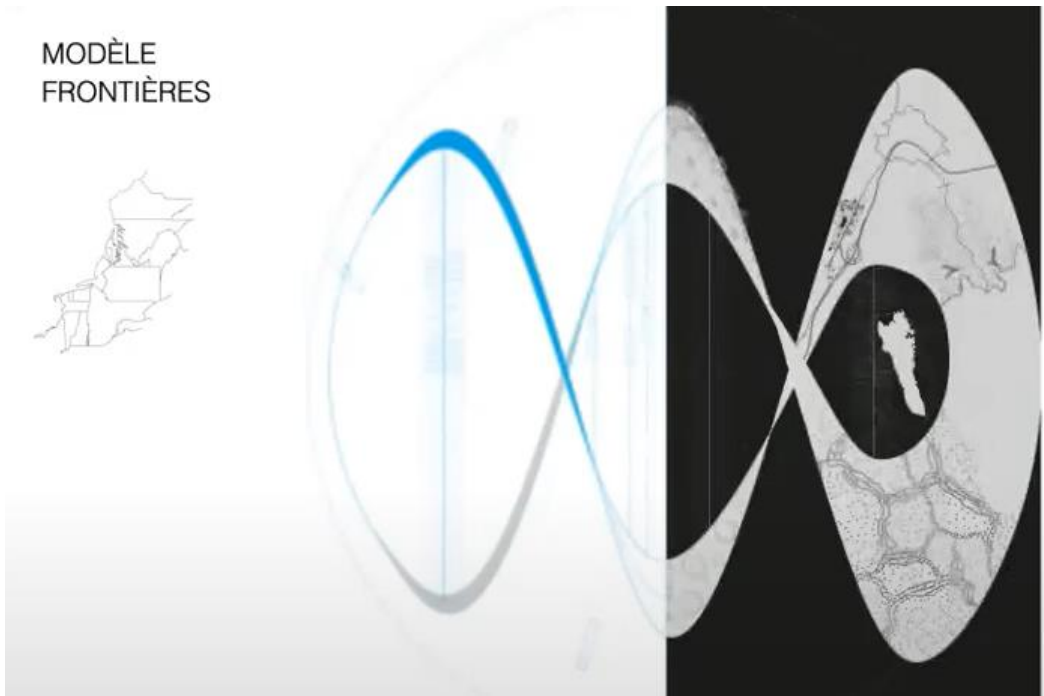


Fig. 3. Modèle des frontières tiré de la présentation de Frédérique Aït-Touati.

Chiara Rolla : Comment êtes-vous parvenues à saisir et à intégrer les gestes et les mouvements dans les cartes ?

Frédérique Aït-Touati : On a beaucoup travaillé sur la question des mouvements des loups, des usages de ces territoires que Peter Galison appelle la *Trading Zone*. Cela permettait de capter un certain nombre de sujets.

J'aime bien aussi l'histoire du modèle « espace/temps » parce que cela relève des questions de notation : il permet d'inclure la question de la temporalité dans les cartes, un grand problème pour les urbanistes, qui sont obligés de faire des plans, des projets, qui n'intègrent pas forcément la variabilité des temps dans la ville. On avait ainsi trouvé un moyen de capter cette variabilité et Axelle a proposé d'utiliser les partitions de musique contemporaine et aussi toute la tradition des notations chorégraphiques. Le résultat de ces réflexions sont des figures qui ne sont pas simplement topographiques

ou toponymiques, mais relèvent plutôt de la *Data Visualisation*. En tant qu'architectes urbanistes, elles avaient un problème : comment inclure le temps dans le projet en se servant d'une référence graphique contemporaine, pour inventer une autre manière de raconter l'occupation de différents lieux de la ville qui ont des temporalités différentes. Un quai de gare, un trottoir ou un marché, une école, une rue, une maison privée, n'ont pas les mêmes temporalités.

Elisa Bricco : Ce mélange des disciplines et des approches et aussi ce regard sur la réalité concrète sont très intéressants et captivants. Je suis aussi frappée par la quantité de données que vous avez intégrées, comme celle sur la pollution.

Je voudrais passer maintenant à l'autre grand sujet qui vous occupe, celui de l'activité théâtrale pour la divulgation de contenus scientifiques. Comment s'est produit ce passage à la scène ?

Frédérique Aït-Touati : Vous avez dit divulguer, vous avez dit contenu ? Vous connaissez un peu mon travail et évidemment, pour moi, il ne s'agit pas tellement de divulguer ou de médiatiser ou de vulgariser un contenu qui serait existant, parce que finalement, cela voudrait dire que la scène, l'art, le théâtre, les images viennent après la conceptualisation. On le voit avec *Terra Forma* où j'ai essayé de montrer à quel point l'image intervient au moment même de la conceptualisation.

Les universitaires ont généralement un rapport à l'image particulier : ils l'utilisent dans un second temps pour illustrer éventuellement leur pensée. En revanche, je suis intéressée au moment où elle est forgée et formée à partir d'autres images. Quand j'ai écrit *Contes de la lune*, j'ai bien compris que la pensée des savants se développait par le récit et par la fiction. Donc on pourrait dire que c'est la compétence épistémique des images au sens large – graphique, théâtral, scénique, littéraire – qui m'intéresse. Ce petit préalable me permet de faire le lien avec l'étrange théâtre que j'ai fait avec Bruno Latour, où il n'y a jamais l'idée de prendre les théories ou les textes de Latour et de les mettre en scène. Ensemble, nous avons plutôt pris la scène comme un laboratoire et considéré des problèmes qui sont posés par l'actualité. Le théâtre devient l'endroit privilégié pour saisir certains de ces problèmes.

J'ai l'impression qu'il n'y a pas tellement de séparation pour moi entre tout ce que je viens de vous présenter sur *Terra Forma* et ce que je fais au théâtre. Par exemple, *Inside* est pour moi une sorte d'introduction à *Terra Forma*, on pourrait dire une espèce d'entraînement, un prolégomène.

Avec *Inside*, pour la première fois Bruno Latour a accepté de venir jouer en scène une conférence performance. On avait reçu la proposition de Philippe Quesne, le directeur du théâtre des Amandiers à Nanterre, d'occuper le grand plateau, une des plus grandes scènes de France en termes de taille. Pour moi comme metteur en scène, c'était une proposition extraordinaire. Là-dessus j'ajoute que je ne distingue pas mon statut d'universitaire et celui d'artiste entre guillemets, puisque les distinctions ne m'intéressent pas, mais comme j'ai une compagnie de théâtre je suis bien obligée d'avoir aussi un statut de metteur en scène professionnel, pour avoir le droit de jouer dans les théâtres et d'accéder à des subventions publiques. Donc j'ai une compagnie depuis vingt ans et j'ai proposé à Bruno Latour à la fin des années 2000 de commencer à travailler ensemble sur des pièces sur le climat.

Je ne vais pas refaire l'historique de notre travail ensemble commencé en 2009, mais je vous parlerai de *Inside* qui concerne la question des représentations de la terre. *Inside* est composé en deux mouvements, la dramaturgie est très simple : Bruno Latour est à l'intérieur de son PowerPoint. Au début, j'avais une idée scénique très modeste, parce que je ne voulais pas trop le perturber. Je voulais qu'il se sente à l'aise, donc je l'ai laissé jouer son rôle de philosophe pendant une conférence et il ne devait pas jouer comme un acteur. Il était sur scène comme dans une conférence classique avec des projecteurs et des images. Il était positionné derrière un tulle et les images de trente mètres, retravaillées et projetées, devenaient des images scéniques. Ces espèces de textiles transparents permettent de créer des cycloramas qui font toute la scène : on peut jouer avec les échelles, avec l'apparition, la disparition et avec la voix, on jette le son. Tous ces outils merveilleux du théâtre permettent non pas d'aider le spectateur à comprendre une pensée difficile, mais à la pensée difficile de se formuler autrement. Voilà pourquoi *Inside* et toutes les conférences performances qu'on a faites ensuite avec Bruno, se présentent comme des expériences de pensée. Bruno ne lit pas un texte, il improvise en suivant une espèce de dramaturgie qu'on a composée ensemble.

Toute la première partie de *Inside* n'est que la déconstruction de nos images du globe classique. Les questions auxquelles on répondait étaient par exemple : pourquoi on est fasciné par la Blue Marble, pourquoi on est fasciné par le lever de terre ? Et quelles sont les limites des représentations classiques de la terre ? Dans la seconde partie, on commence à rentrer à l'intérieur d'autres formes de représentation scientifique, notamment celles de la zone critique. On s'est demandé : comment peut-on imaginer de représenter la terre ? Alexandra Arènes a fait ces dessins avant *Terra Forma* à partir de ses intuitions, sans aucune donnée spécifique. On est parti du constat qu'on n'a pas d'autres images que celles du globe, que les images de Gaïa manquent. *Inside* peut paraître assez déceptif pour le public, parce qu'il met en scène le questionnement, la prise de distance des images du globe classique. On montre, par exemple, le point de vue supposé de Sirius. Il est donc évident que *Inside* se situe dans la préhistoire de la réflexion de *Terra Forma*.



Fig. 4. Lever de terre dans *Inside*.

Chiara Rolla : Je trouve crucial dans *Terra Forma* et dans les conférences performances ce regard positionné à l'intérieur de la Terre. C'est vraiment un changement de point de vue ou mieux de "point de vie". Est-ce que vous voulez expliquer cette définition que vous avez empruntée à Emanuele Coccia ?

Frédérique Aït-Touati : Pour vous répondre je vous montre cette carte que Frank Lestringant m'avait fait découvrir et qui représente un globe ouvert. Vous avez tout à fait raison de souligner ce lien entre point de vue, point de vie et théâtre, puisqu'on sait bien qu'au théâtre cette question du point de vue est essentielle. On est dans l'héritage de l'histoire de l'art, de la philosophie d'une très longue histoire occidentale de notre manière de regarder, parce qu'il s'agit de la question de la représentation. Dans ce travail très concret avec les scientifiques du système terre, on opère une transformation du regard et du point de vue, en essayant de sortir du regard extérieur qui était imaginaire au XVII^e siècle. C'est le point de vue de Cyrano, de Wilkins, de Godwin. Avant la célèbre image de la Blue Marble, on l'a imaginée.

Mais ce n'est pas simplement cela et vous avez raison de citer Emanuele Coccia et son livre *La vie des plantes* (2016), puisque c'est à lui qu'on emprunte le troisième modèle que je vous montrerai. Ce modèle correspond au point de vie, un modèle qui essaye d'inverser le rapport entre le fond et l'extérieur. L'univers est à l'intérieur du point de vie et l'extérieur, c'est sa peau. L'idée c'est que chaque point de vie est un corps-perspective. Ce concept magnifiquement développé par Coccia nous permet de recomposer autrement ce qu'on appelle des paysages vivants, c'est-à-dire des paysages qui sont constitués par les vivants et pas par un point de vue extérieur. Encore une fois il s'agit d'un renversement, d'une transformation de nos habitudes cartographiques et de nos habitudes de regard. Avec *Inside* on dépasse la perspective cartographique avec l'idée que les cartes elles-mêmes sont faites par les vivants, que l'espace n'est pas seulement un contenant mais qu'il est produit par les vivants.

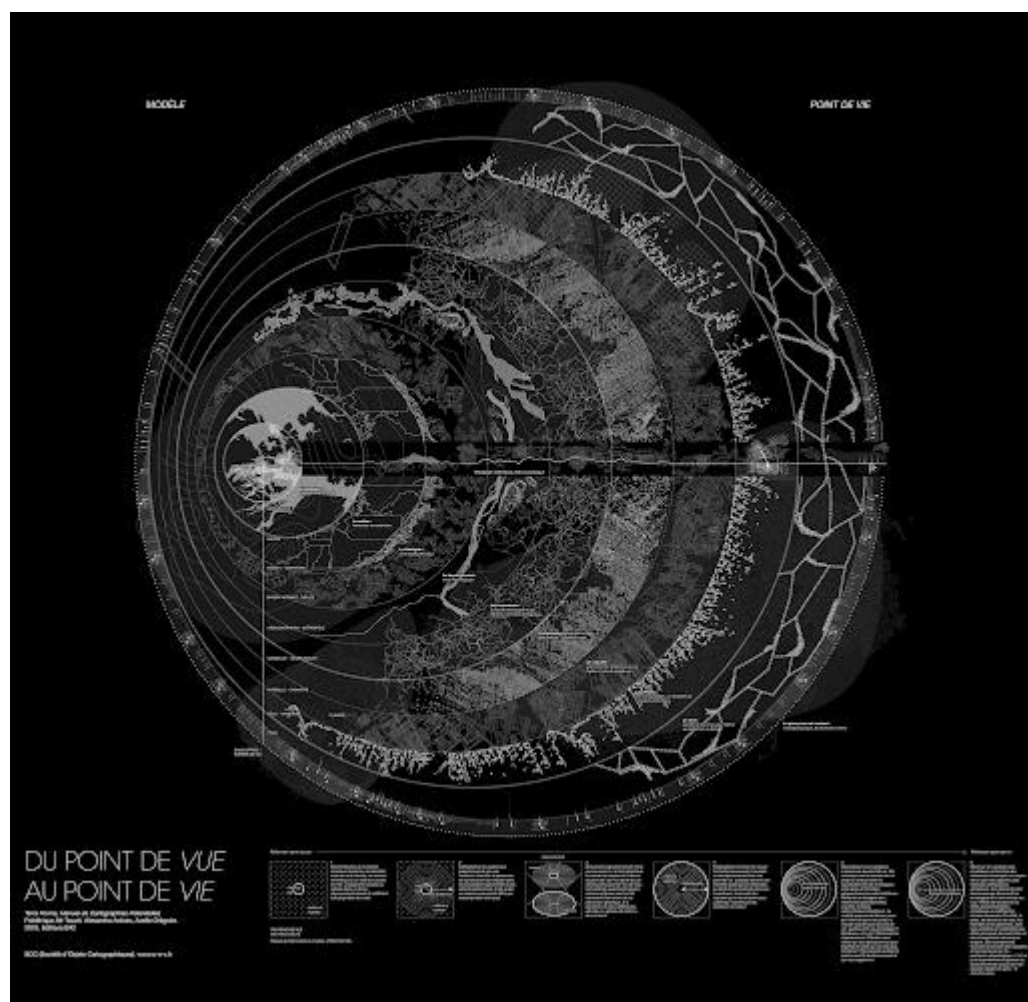


Fig. 5. Du point de vue au point de vie dans *Terra Forma*.

Elisa Bricco : J'aimerais revenir aux performances pour savoir comment les projets se sont développés après *Inside*.

Frédérique Aït-Touati : Je vous parlerai de *Moving Earths* pour reprendre la première question sur le XVII^e siècle. Les différentes conférences-performances ont une mise en scène très sobre. Ce sont des dispositifs très explicites, qu'au départ je propose à Bruno Latour, pour faire son expérience de pensée.

Dans *Inside*, c'était le dispositif du PowerPoint transformé en images cycliques et dans *Moving Earths*, qui est donc le deuxième volet de la trilogie de ce qu'on appelle maintenant la *Trilogie terrestre* (2022), c'est le bureau du philosophe en train de faire des hypothèses comme d'habitude. J'avais envie de partager avec un public au théâtre de l'Odéon, ce moment passionnant d'élaboration de la pensée quand on travaillait avec Bruno. À chaque fois il y a quelque chose qui se joue dans la proposition de l'expérience, qui peut aussi ne pas aboutir. La proposition de *Moving Earths* était : si on faisait l'hypothèse que l'époque dans laquelle nous sommes est aussi révolutionnaire que celle de Galilée ?

J'ai alors proposé à Bruno ce dispositif avec un bureau peint en noir, filmé par une caméra zénithale, sur lequel il pouvait écrire à la craie. Pendant tout le spectacle, il jouait avec ce parallélisme qui est assez fantaisiste du point de vue de l'historiographie, mais du point de vue de la dramaturgie, il est assez amusant. On s'est dit : à gauche, on met la *Vie de Galilée* de Brecht et, à droite, on pose le livre *Le contrat naturel* de Michel Serres (2020 [1990]), et on commence la réflexion. Et ainsi de suite on a créé des analogies, des liens apparemment discutables entre le passé et le présent : du côté gauche, on a montré le carnaval de 1632 et les révoltes éclatées à l'annonce de Galilée ; du côté droit, on a mis les manifestations de 2009, lorsque les enfants sont descendus dans la rue dans le monde entier pour protester pour le climat.

Ainsi on a creusé le lien et Bruno a commencé à s'amuser, et c'est là qu'il y a de l'expérimentation et commence l'aventure théâtrale. Nous sommes conscients que cette forme est différente de la conception classique du théâtre, et que l'on peut préférer d'aller voir Tchekhov, mais si on accepte cette définition un peu large, on travaille sur la pensée en train de s'élaborer. On s'appuie donc sur *Le Galilée* de Brecht, qui est déjà un peu réinterprété. Puis aussi, c'est le Galilée de Biagioli, le Galilée courtisan², revu et corrigé par l'histoire des sciences de ces vingt dernières années, le personnage qui avait des liens compliqués avec les puissants. Et Lovelock ce n'est pas du tout une espèce de génie pur, de héros. C'est quelqu'un qui a travaillé avec les services secrets britanniques et avec les grandes industries polluantes dans les années 70 et 80. On sort ainsi de ces grandes images et on commence à créer des liens intéressants. Ce qui passionnait Bruno dans ce parallèle entre Galilée et Lovelock, c'était que Galilée transforme notre rapport du monde avec un instrument très simple,

et le scientifique britannique, avec son hypothèse Gaïa, transforme de la même manière notre rapport au monde. Lovelock avec sa proposition, avec cette espèce de petit gribouillis, comme dit Bruno dans la conférence, qui est le premier schéma qu'il conçoit du système Gaïa, c'est-à-dire cette espèce d'autorégulation thermique, comme un thermostat de la terre avec ses vivants, et c'est la vie « Life », marqué en bleu qui propulse la terre. *Moving Earths* est une réflexion sur les différentes manières qu'a la terre de tourner : elle tourne avec Galilée et elle tourne encore autrement avec l'enveloppe, mais elle est Moving aussi au sens où elle nous touche, au sens où elle réagit à nos actions. C'est toute cette histoire à la fois ancienne et récente de notre rapport à cette Moving Earth.

J'interviens un peu dans cette histoire, parce que je dis à Bruno qu'il est bien de parler de Lovelock, mais il y a Lynn Margulis aussi qui a été essentielle. Ainsi, j'en fais un personnage dans le spectacle parce que je la trouve passionnante, comme figure de grande scientifique. Dans la très grande salle du théâtre des Amandiers, Bruno regarde l'image de Margulis avec cet effet d'échelle que j'aime bien. Elle est là, –vu qu'on a utilisé des documents de Lynn Margulis au travail –, en train de nous montrer ce qu'elle appelle la « texture » de Gaïa : les filaments des bactéries qui ont fabriqué la fine couche de Gaïa, et qui, au fur et à mesure des milliards d'années, petit à petit, a commencé à prendre de l'épaisseur et est devenue la zone critique, cette fameuse zone critique dont on parle tout le temps.

On a trouvé aussi un magnifique dessin de l'époque de Humboldt, qui est simplement une coupe de la couche terrestre, mais qui pour moi dit quelque chose de cette zone critique fabriquée par les vivants. Dans cette scène de la pièce, Bruno est au travail sur son bureau en train de se débrouiller avec tous ces documents hétérogènes : la vie de Galilée, une pièce de théâtre, des documents, des photos personnelles, des images tirées de l'histoire des sciences, des lettres de Margulis et de Lovelock, et aussi des extraits de films documentaires, et des extraits du film *Galilée* par Joseph Lozey³. Celui-ci est un drôle de document à mettre à côté de tous les autres : c'est un film fait à partir d'une pièce de théâtre à partir d'une figure historique : il y a une espèce de stratification qui m'intéresse beaucoup.



Fig. 6. La « texture » de Gaïa et Bruno Latour dans *Inside*

Chiara Rolla : J'ai une toute petite question peut être banale à propos de *Moving Earths* : pourquoi vous utilisez le pluriel dans le titre ?

Frédérique Aït-Touati : C'est un étrange pluriel effectivement, il y a différentes manières de tourner dont je parlais tout à l'heure : la terre qui tourne de Galilée n'est pas tout à fait la même terre qui tourne de Lovelock, qui n'est pas tout à fait la même terre de l'Anthropocène qui réagit, qui nous émeut et nous terrorise.

Mais *Moving Earths* se termine par une espèce d'étrange Planétarium politique. C'est une des hypothèses de Bruno et c'est pour ça que j'avais besoin d'un tableau noir et d'une craie. Et c'est aussi quelque chose qu'il a ensuite utilisé dans *Où atterrir ?* (LATOUR 2017), parce que le théâtre parfois précède les livres, puisqu'il élabore sur scène certaines de ses idées. La fin de *Moving Earths*, propose l'idée des sept planètes – qui se trouve dans le texte *Où atterrir ?* – une idée très simple et très étrange aussi qu'on n'habite pas tous sur la même planète. Bruno dessine sept planètes qui se succèdent : la première, c'est la planète de l'ancestralité, la planète archaïque, dont on s'est échappé, dont on a tout fait pour s'échapper, avec d'abord la planète galiléenne qui se met en place grâce à la révolution cosmologique et ensuite la planète

globale qui est la planète moderniste. Donc il y a une première ligne de trois planètes avec la flèche du progrès et ensuite cette flèche se courbe et Bruno continue à dessiner ces petites planètes à la craie. Chacune a un petit peu sa forme spécifique et à partir de la planète Anthropocène tout se complique, il y a plusieurs planètes qui partent : il y a une planète Exit, la planète de Elon Musk et compagnie, qui veulent aller –une fois que la terre est bien polluée – ailleurs dans l’espace, et puis il y a la planète Sécurité, celle de tous ceux qui ne peuvent pas aller sur Exit. Et puis il y en a une septième ou huitième qui est la planète terrestre ou Gaïa, celle qu'on essaye de définir en cette espèce de petit dessin très naïf, et qui constitue la dernière scène de *Moving Earths*. Elle réunit pour moi assez bien ce qu'on essaie de faire, c'est-à-dire une pensée assez expérimentale, prospective, qui ne prétend pas faire une carte politique définitive, mais qui joue avec ces images de la science comme un planétarium et qui, en même temps, dit quelque chose de la puissance de la pensée de Latour, de la manière qu'il avait de nous donner des repères assez simples sur des questions politiques.

Bibliographie :

- AÏT-TOUATI F., *Fictions of the Cosmos. Science and Literature in the Seventeenth Century*, The University of Chicago Press, 2011.
- *Contes de la Lune. Essai sur la fiction et la science modernes*, Paris, Gallimard, 2024, [2011].
- AÏT-TOUATI F., ARÈNES A., GRÉGOIRE A., *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles*, Paris, éd. B42, 2019.
- AÏT-TOUATI F., COCCIA E., *Le cri de Gaïa. Penser la Terre avec Bruno Latour*, Paris, La Découverte, 2020.
- AÏT-TOUATI F., LATOUR B., *Trilogie Terrestre (Inside, Moving Earths, Viral)*, Paris, éd. B42, 2022.
- COCCIA E., *La vie des plantes. Une métaphysique du mélange*, Paris, Rivages, 2016.
- LATOUR B., *Où atterrir ? Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte, 2017.
- SERRES M., *Le contrat naturel*, Paris, Flammarion, 2020 [1990].

¹ Les trois pièces de théâtre, *Inside*, *Moving Earths*, *Viral*, ont été récemment publiées sous le titre de *Trilogie terrestre* (éd. B42, 2022).

² Frédérique Aït-Touati fait référence à l'historien des sciences Mario Biagioli et à quelques-uns de ses ouvrages les plus célèbres : *Galileo, Courtier. The Practice of Science in the Culture of Absolutism* (Chicago University Press, 1993) ; *Galilée et ses publics. Instruments, images et culture du secret*, Strasbourg (Presses Universitaires de Strasbourg, coll. "Histoire et philosophie des savoirs", 2022).

³ Film de 1975 tiré de la pièce théâtrale de Bertolt Brecht *La vie de Galilée* (1938-39).